

*A don Luigi Giussani, Giorgio La Pira,  
Giovanni Marcora, Luigi Meda, Lu-  
igi Granelli, Giovanni Guareschi ed  
Emmanuel Mounier, sentieri luminosi  
della mia vita intellettuale, spirituale  
e politica.*

V

VI

# Indice

## Prefazione

Alcide De Gasperi. Il fondatore della Prima Repubblica	1
Palmiro Togliatti. L'avversario creativo	10
Pietro Nenni. La storia del socialismo	23
Luigi Einaudi. Un grande liberale	37
Mario Scelba. L'incorruttibile	41
Giulio Andreotti. Il freddo calcolatore	48
Amintore Fanfani. Il piccolo, grande uomo	55
Giuseppe Saragat. Il socialista poliglotta	68
Ugo La Malfa. Il riflessivo illuminato	73
Giorgio La Pira. Il volto «beato» della politica	77
Enrico Mattei. Il grande trasformatore	84
Flaminio Piccoli. L'impetuoso trentino	92
Giorgio Almirante. Il traghettatore del fascismo	98

Aldo Moro. La tragedia di uno statista	104
Enrico Berlinguer. Il più bravo dei comunisti	115
Carlo Donat-Cattin. Il Grinta	122
Giovanni Marcora. Il Comandante	127
Ciriaco De Mita. Il politico della Magna Grecia	136
Luigi Meda. Il transatlantico nel Naviglio	147
Giovanni Leone. Il simpatico saggio	151
Francesco Cossiga. L'uomo dei segreti	155
Sandro Pertini. Il carismatico presidente	163
Bettino Craxi. Uno statista sfortunato	170
Giovanni Spadolini. L'erudito	176
Arnaldo Forlani. Il politico gentleman	180
Vittorino Colombo. L'infaticabile brianzolo	184
Pierantonino Bertè. Un politico proteiforme	189
Luigi Granelli. L'intellettuale autodidatta	193
Paolo Emilio Taviani. Il ministro che viaggiò con Cristoforo Colombo	198
Una riflessione	
Il Mondo di oggi: sofferenze e speranze	201
Ringraziamenti	209



# Prefazione

UNO spettro, per parafrasare una celebre frase di Karl Marx, si aggira nella cosiddetta Seconda Repubblica. È lo spettro della Costituzione della Prima Repubblica. È difficile che a una nazione tra le più importanti del mondo per la sua cultura, soprattutto per quella del diritto, possa capitare quello che è successo all'Italia. Dopo aver vissuto per un secolo con lo Statuto Albertino concesso dal re di Sardegna Carlo Alberto e poi esteso a tutta l'Italia unificata, si arriva, a seguito di una sanguinosa guerra, anche civile, a una nuova Costituzione molto avanzata per quei tempi, ma tuttavia profondamente rigida.

Papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Germania, parlando delle Costituzioni ispirate dal grande giurista austriaco Hans Kelsen si è espresso a favore di una maggiore eticità in quanto, a suo giudizio, tali Costituzioni si disperdono in troppo minuziosi particolari su cose secondarie, quando invece dovrebbero sancire in modo chiaro i punti fondamentali della vita, dalla nascita alla morte naturale, di un essere umano che fa parte di una nazione civile.

Nel periodo 1943-1945 la ventata di rinnovamento del diritto pubblico italiano ebbe origine dalla lotta partigiana, il cosiddetto «vento del nord» che portò al governo, dopo il filomonarchico

Badoglio e il super partes Ivanoe Bonomi, il filorepubblicano e socialista Ferruccio Parri che, però, durò in carica alcuni mesi perché osteggiato dalla DC.

Si formò allora il governo De Gasperi cui parteciparono tutti i partiti che avevano fatto la Resistenza: DC, PCI, PSIUP, PLI, PDL, Partito d'Azione, i cosiddetti partiti dell'arco costituzionale (nel 1947 il Partito d'Azione si sciolse e i suoi componenti confluirono per la maggior parte nel PSI e nel PRI). Tale governo vide affiancati al leader democristiano il socialista Nenni e il comunista Togliatti.

La collaborazione di questi partiti consentì sempre di trovare ampie maggioranze per i vari articoli della Costituzione che fu preparata da una Commissione, detta dei 75, presieduta da Meuccio Ruini, che aveva il compito di predisporre gli articoli della Costituzione da sottoporre poi alla votazione dell'Assemblea.

L'unico difetto serio che si riscontra nella nostra Costituzione è di essere rigida, tanto che cambiare qualsiasi paragrafo, non dico articolo, è una dura impresa, in quanto bisogna avere una maggioranza dei due terzi del Parlamento in entrambe le Camere. In caso contrario, il rischio è che la parte sconfitta provomova un referendum, magari in grado di ribaltare il tutto.

Inoltre, la nostra Costituzione è di tipo programmatico, cioè alcune parti sono da molto tempo in vigore, altre parti sono state attuate un po' alla volta, altre non lo sono ancora.

Faccio due esempi per chiarire sia la rigidità sia la programmaticità. L'ordinamento regionale riguardante le Regioni a statuto ordinario e la Corte Costituzionale sono frutto di leggi emanate diversi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Il problema sulla possibilità o meno dei Savoia di vivere sul suolo italiano è stato risolto dopo più di cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione stessa.

Infine, gli articoli 39 e 40, che si occupano di un argomento

importantissimo come l'ordinamento e il funzionamento dei sindacati e degli scioperi, non sono ancora entrati in vigore.

Dopo una lunga battaglia per ottenere l'autorizzazione all'obiezione di coscienza, fu abolito il servizio militare obbligatorio, che fu reso volontario. A causa della rigidità della Costituzione, per abolire le Province occorrerebbe modificare l'articolo che le nomina, cosa quanto mai complessa. Nel frattempo le Province, invece di diminuire di numero, aumentano.

La stessa cosa vale per i compiti della Camera e del Senato, che sono assolutamente sovrapponibili. Siamo l'unico Paese al mondo dove esistono due organi legislativi perfettamente identici come poteri. Anche il numero dei loro membri è stabilito nella Costituzione e per diminuirlo occorre una sostanziale modifica.

Altre parti della Costituzione hanno subito cambiamenti sotto la spinta di ondate di furore rivoluzionario da parte dell'opinione pubblica; per esempio, dopo Tangentopoli sono state tolte le guarentigie che proteggevano i parlamentari da inchieste e arresti. Si è così ridotto il potere di autodifesa del Parlamento, ma è rimasto intatto il potere dei giudici blindati dal CSM e dalla Corte Costituzionale. Ciò è accaduto nonostante, dopo il caso Tortora, il popolo italiano avesse approvato a larga maggioranza un referendum sulla responsabilità dei giudici di fronte ai loro errori. Non mi risulta che nessuno dei giudici che hanno commesso i più gravi abusi durante il caso Tortora sia stato punito o rimosso; al contrario, hanno fatto tutti carriera. Infine, a rendere in questo Paese la giustizia dei tribunali il problema numero uno ha contribuito la modifica della possibilità della concessione dell'indulto e dell'amnistia, che richiedono una maggioranza molto elevata, i due terzi del Parlamento. Poiché, nel frattempo, il Codice penale Rocco, il cosiddetto codice fascista contro cui tanto si era battuto il PCI con i suoi alleati, è stato rafforzato nelle sue parti meno vicine allo spirito dei Costituenti con normative sempre più autoritarie

giustificate dalla lotta alla criminalità organizzata. È evidente che episodi terribili come l'assassinio di Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa e di tanti altri uomini di legge, oltre alle stragi brigatiste e di altro stampo di cui ancora non si sono trovati i colpevoli, hanno creato un'aureola di santità intorno all'organo della magistratura.

Risulta difficile e quasi impossibile cambiare quello che andrebbe cambiato, compreso l'ordinamento carcerario. È risaputo, infatti, che le carceri sovrabbondano di detenuti e stanno diventando delle specie di lager.

Va pure sottolineato che i poteri del presidente della Repubblica confliggono con quelli del presidente del Consiglio che sono quasi inesistenti, tanto che quest'ultimo non può cambiare i ministri senza fare una crisi di governo.

In Germania il cancelliere può sostituire i ministri senza alcun permesso del capo dello Stato e per rovesciare il governo occorre una semplice mozione di sfiducia sottoscritta dalla metà più uno dei soli deputati della Camera. Così avviene anche nel Regno Unito. In Francia De Gaulle, come è noto, introdusse l'elezione diretta del capo dello Stato che di fatto è anche capo del governo (si ricorre al ballottaggio nel caso in cui nessun candidato ottenga al primo turno il 50% dei voti).

Questo sistema francese, tanto osteggiato ai suoi tempi non solo in Italia, ma dagli stessi francesi con a capo i socialisti, fu poi pienamente accettato dal socialista Mitterrand quando fu eletto presidente. Chirach diminuì da sette a cinque anni la durata del mandato, con la possibilità di candidarsi due volte. Finché i politici sono in carica non possono essere perseguiti dalla magistratura; così avviene anche in Spagna.

Non posso evitare di aggiungere una leggera nota di sarcasmo quando, pensando alla nostra eccellente Costituzione, trovo che i poteri speciali da essa accordati alla Regione Sicilia



comprendono anche la possibilità che l'isola abbia una propria Corte Costituzionale speciale.

E poi nessuno mi venga a dire che è Bossi a voler dividere l'Italia.

L'obiettivo di questo libro è di dimostrare attraverso i personaggi della Prima Repubblica più conosciuti dall'autore ciò che di positivo c'era in quel sistema politico. Ovviamente emergono anche quegli aspetti negativi che provocheranno poi la caduta della Prima Repubblica. Per esempio, se la proposta legislativa elettorale di De Gasperi, oggi tanto rimpianta, fosse stata allora approvata, il sistema avrebbe avuto sia la capacità di rinnovarsi sia quella di mantenere la propria continuità. Anche il PCI, il cui appoggio fu fondamentale durante la Resistenza, avrebbe potuto e dovuto liberarsi dal patrocinio sovietico ed evitare comunque di essere compromesso dall'oscura vicenda delle Brigate Rosse, che costò all'Italia paura e sangue.

L'altra parte del volume, invece, mette a confronto il rapporto e le relazioni tra l'Italia di oggi, l'Europa di cui fa parte e il resto del mondo. Lo scopo è di impedire ai pessimisti di prevalere, perché non mancano soluzioni positive ai tanti problemi che sembrano schiacciare.

Concludo con l'osservazione che la nostra riconoscenza verso la Resistenza e il suo frutto, la Costituzione, deve essere veramente grande, perché ci ha fatto uscire dalla palude dell'ottocentesco Statuto Albertino e ci ha inserito nell'alveo dell'Europa.

Peraltro, per pura puntigliosità, sottolineo che i parlamentari europei, compresi quelli italiani, godono di una protezione contro qualsiasi inchiesta giudiziaria o azione della magistratura.

XIV

# Alcide De Gasperi

## *Il fondatore della Prima Repubblica*

NEL marzo del 1945 Mussolini passeggiava solitario nel parco di Villa Feltrinelli, nella Repubblica di Salò, quando si imbatté casualmente nel giovane Feltrinelli, allora diciannovenne. Gli disse: «Voi siete un partigiano, vero?» Prima che il giovane a disagio rispondesse, Mussolini proseguì: «Lasciate stare, non mi interessa saperlo, anch'io se avessi la vostra età oggi sarei con i partigiani». Stabilitosi il contatto tra i due, Feltrinelli osò chiedergli: «Cosa accadrà in Italia a guerra finita? Chi guiderà il Paese, secondo voi?» Mussolini rifletté un momento: «Sicuramente De Gasperi», rispose. Aveva infatti avuto modo di conoscerlo in gioventù allorché, entrambi direttori di giornali, si osteggiavano da buoni nemici. De Gasperi era stato un suo avversario, ma ciò non gli aveva impedito di riconoscerne la grande statura unita a indubbie capacità politiche.

I non più giovani ricorderanno il suo volto severo, raramente sorridente, segnato da tante esperienze difficili e il suo sguardo intelligente che guardava lontano. De Gasperi è indubbiamente il personaggio politico che nell'Italia postbellica seppe infondere coraggio e sicurezza nel cuore di moltissimi italiani che erano in attesa di un futuro migliore.

Io ebbi modo di vederlo per la prima volta nel 1948 mentre

parlava in piazza Duomo a Milano e, stando sulle spalle di mio nonno, lo guardavo affascinato. Tempo dopo lessi che proprio in quei giorni era stato insultato da Togliatti, il quale non gli perdonava di averlo cacciato con tutto il PCI e il PSI dal governo che aveva gestito l'elaborazione della Costituzione.

A Sesto San Giovanni, la «Stalingrado d'Italia», infatti, Togliatti aveva detto davanti a una folla sterminata: «Voi sapete che io amo camminare in montagna attrezzato di tutto ciò che è necessario per scalare i pendii, compresi gli scarponi chiodati. Vi prometto che dopo le elezioni, con quegli scarponi prenderò l'austriaco cancelliere a calci nel sedere». Quel giorno in piazza Duomo De Gasperi, di fronte a una folla altrettanto sterminata, con una voce ferma che mi colpì anche se ero piccolo, dichiarò: «Finalmente l'onorevole Togliatti si è tolto la maschera e dopo essersi nascosto durante tutta la campagna elettorale sotto la pelle di una mite pecora, ha fatto spuntare lo zoccolo del caprone».

De Gasperi e Togliatti erano stati i due grandi protagonisti dell'Assemblea Costituente. Il leader democristiano era in quell'occasione affiancato, oltre che da esponenti del vecchio popolarismo di Sturzo – come Scelba, Spataro, Mattarella, Gava, Gonella (già giornalista dell'*Osservatore Romano*) –, da Mattei, comandante partigiano, e da molti giovani provenienti dal mondo cattolico legati a monsignor Montini, come Moro, Fanfani, La Pira, Dossetti. Questi ultimi, entrati a far parte della Commissione dei 75, presieduta dal giurista cattolico Meuccio Ruini, esercitarono un'influenza significativa sul testo della Costituzione.

Tra i due statisti nacque subito una serie di dissensi riguardanti sia la politica estera ed economica sia i rapporti Stato-Chiesa.

Fu De Gasperi a recarsi a Parigi alla Conferenza della pace e ad affrontare i vincitori della guerra con le seguenti parole: «Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me » Non ci fu nessun applauso alla fine del suo discorso,

ma il segretario di Stato americano Byrnes si alzò e gli strinse la mano dicendo: «Lei è un galantuomo».

Successivamente stipulò con l'Austria il famoso accordo De Gasperi-Gruber in base al quale, se l'Alto Adige fosse rimasto nel quadro della nazione italiana, avrebbe goduto di un'autonomia costituzionalmente garantita. Dalla Jugoslavia, grazie alla mediazione angloamericana e al disinteresse di Stalin, ottenne che Trieste fosse in un primo tempo divisa in due zone e solo successivamente riunificata e integrata all'Italia. Ciò non piacque a Togliatti che aveva sostenuto le pretese dei partigiani di Tito.

Per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa, Togliatti, inizialmente in dissenso con De Gasperi, ribaltò all'ultimo momento la posizione dei comunisti votando con i democristiani l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione, con gli articoli 7 e 8. De Gasperi in quell'occasione tirò un sospiro di sollievo affermando che finalmente erano stati rimossi gli storici steccati «tra guelfi e ghibellini».

Dovette poi correre in America per chiedere aiuti per l'Italia, che scarseggiava di grano e di carbone. Negli USA ebbe l'onore non solo di essere ricevuto dal presidente Truman e dai suoi collaboratori, ma addirittura di parlare al Congresso riunito in seduta comune, onore concesso prima solo al grande Churchill. Proprio in tale sede fu ipotizzato un patto tra i Paesi europei, vincitori e sconfitti, e gli USA, che si sarebbe poi chiamato Patto Atlantico. Quando De Gasperi tornò in Italia, con grande amarezza scoprì che tutti i giornali di sinistra avevano accompagnato il suo difficile viaggio con accuse che lo indicavano come un venduto al capitalismo americano. Indignato, il leader democristiano aprì una crisi di governo allo scopo di escludere PCI e PSI dalla guida del Paese, e formò un nuovo esecutivo democristiano con l'appoggio dei socialisti di Saragat che si erano staccati dal PSI, dei repubblicani di La Malfa, usciti dal Partito d'Azione, dei liberali di Einaudi e del Fronte dell'«Uo-

mo Qualunque» di Giannini. Togliatti non perdonò mai De Gasperi per essere stato più furbo di lui e da allora in poi i due non bevvero mai più insieme nemmeno un caffè.

Nell'aprile del 1948 si svolsero le elezioni, stravinte dalla DC di De Gasperi che ebbe la maggioranza assoluta sia alla Camera sia al Senato. Tuttavia De Gasperi volle associare alla maggioranza gli alleati laici e fece eleggere presidente della Repubblica il grande economista Luigi Einaudi, che era un cattolico praticante ma aveva moglie e dei figli dichiaratamente laici. Mise poi nel governo un uomo nuovo, il giovanissimo Giulio Andreotti, che divenne sottosegretario alla ; il ministro degli Interni fu Scelba e al Lavoro andò Fanfani, che realizzò il famoso Piano casa.

De Gasperi governò fino all'agosto del 1953 e realizzò opere di straordinaria importanza. Ricostruì le città, le strade, le ferrovie bombardate, aiutò Mattei a creare una grande società per l'energia, l'ENI, che permise all'Italia di passare dalla «serie B» dei Paesi agricoli, alla «serie A» dei Paesi industrializzati. Aiutò anche la FIAT e le aziende industriali dell'IRI per mantenere alto il livello di occupazione. Favorì, con l'aiuto dell'onorevole Bonomi, la Coldiretti e la Federconsorzi, e grazie alla riforma agraria migliorarono le condizioni di vita dei contadini. Creò la Cassa del Mezzogiorno allo scopo di raccogliere i capitali necessari per sostenere nel Centro-Sud dell'Italia la nascita di un'attività industriale, e attenuare così il divario fra il Sud e il Nord del Paese.

Infine, il ministro Scelba non solo seppe mantenere l'ordine durante gli scioperi organizzati dai comunisti nelle grandi città del Nord, ma anche combattere duramente la delinquenza organizzata, si trattasse del banditismo siciliano (come nel caso di Salvatore Giuliano) o della mafia.

De Gasperi accettò di entrare a far parte della NATO, l'organizzazione militare del Patto Atlantico, avversata dalle sinistre,

che comprendeva gli USA e vari Paesi dell'Europa occidentale. Favorì altresì la creazione della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell' Acciaio) a cui aderirono, oltre all'Italia, la Francia, la Germania occidentale (di cui era diventato cancelliere il democristiano Adenauer), il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Tale accordo fu il progenitore della futura Comunità Economica Europea (CEE).

Purtroppo subì la grande delusione di vedere respinta dalla Francia la sua proposta, precedentemente sostenuta dal francese Pleven, di creare, alternativa alla NATO, la Comunità Europea di Difesa (CED).

Nel luglio del 1948 riuscì a evitare una guerra civile grazie anche all'aiuto determinante di Togliatti. Quest'ultimo subì un attentato a opera di Antonio Pallante, che gli sparò ferendolo gravemente mentre usciva da Montecitorio. Fu in quella drammatica circostanza che si ruppe l'unità sindacale: i cattolici, capitanati dall'onorevole Pastore, diedero vita alla CISL e i socialdemocratici fondarono la UIL; la CIGL raggruppava comunisti e socialisti sotto la guida di Di Vittorio. L'attentato al grande leader della sinistra offriva al popolo comunista l'occasione per creare disordini e tumulti. Togliatti, dando prova di grande buon senso, dal letto dell'ospedale attraverso la radio invitò i compagni alla calma, sollecitandoli a difendere con la disciplina la Costituzione democratica, patrimonio comune di tutti.

De Gasperi e Scelba andarono a trovarlo in ospedale e lo rassicurarono circa il modo democratico con cui sarebbe stato mantenuto l'ordine pubblico. Si avvertiva, tuttavia, ancora una grande tensione: il pericolo di scontri violenti non si era del tutto allontanato. De Gasperi saggiamente pensò di dirottare l'attenzione degli italiani su un altro obiettivo. Telefonò personalmente al campione Gino Bartali, impegnato nel giro di Francia, per rincuorarlo ed esortarlo a vincere. In tal modo il leader democristiano si augurava che le imprese di Bartali,

seguite attraverso i giornali e la radio, avrebbero distratto gli italiani tifosi del ciclismo da cattive intenzioni.

La saggezza dei due leader politici, militanti in schieramenti opposti, fu determinante per spegnere la tensione, allontanando così il pericolo imminente di una guerra civile.

Superato questo difficile momento, De Gasperi ebbe la grande amarezza di scontrarsi con un personaggio per lui molto importante: Pio XII. In occasione delle elezioni comunali di Roma del 1952 il Papa, temendo la vittoria delle sinistre unite, chiese a De Gasperi in modo molto perentorio di allearsi con monarchici e missini mettendo però a capo della lista don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare, allo scopo di respingere qualsiasi accusa di filofascismo. De Gasperi, invece, vinse le amministrative con l'alleanza dei partiti di centro.

Pio XII non gli perdonò la disobbedienza e a distanza di due mesi si rifiutò di riceverlo in udienza – benché, in occasione del trentesimo anniversario delle sue nozze e della pronuncia dei voti perpetui di sua figlia Lucia, De Gasperi ne avesse fatto formale richiesta. Lo statista fu profondamente rattristato da tale rifiuto e scrisse una lettera all'ambasciatore italiano in Vaticano Mameli, in cui sottolineava che come cattolico, pur sapendo di non aver recato alcun danno al Papa e alla Chiesa, era pronto ad accettare tale umiliazione, ma che, come capo del governo italiano, aveva il diritto di essere ricevuto. In realtà tale rifiuto appariva come un «vulnus» al Concordato stipulato tra lo Stato italiano e il Vaticano. Il Papa dovette cedere e lo ricevette con grande freddezza. Il pontefice volle punire anche monsignor Montini che in occasione delle elezioni comunali di Roma aveva sostenuto De Gasperi: diventato arcivescovo di Milano, Montini non ricevette la berretta cardinalizia da Pio XII, che gli impedì così di partecipare a un eventuale conclave per l'elezione di un nuovo Papa.

I dispiaceri di De Gasperi non finirono con il fallimento



della CED. Essendo freneticamente impegnato nell'attività di governo e nelle questioni di politica internazionale, non poté interessarsi direttamente della vita del suo partito, la DC, che fu guidata da vari segretari: in ordine di tempo, Piccioni, Cappi, Taviani e Gonella. Nel 1947 era nata la rivista *Cronache Sociali* che ebbe vita fino al 1951. Tale rivista non era neutra rispetto alla politica, ma era l'espressione scritta del pensiero di una componente democristiana detta dei «professorini» che comprendeva personaggi da me già ricordati e il professor Lazzati, allora deputato e più tardi rettore dell'Università Cattolica di Milano, nonché direttore del giornale dei vescovi *L'Italia* che diventerà poi *Avvenire*.

Dossetti, essendo vicesegretario nazionale della DC, non scriveva per la rivista, ma in realtà era il terminale del suo pensiero scritto. Poiché si sapeva che De Gasperi era contrario al fatto che nel suo partito si creassero delle correnti, le componenti portatrici di idee nuove, non sempre in linea con la visione degasperiana, tardavano a manifestarsi. Mentre De Gasperi era assorbito dall'attività di governo, il gruppo dei «professorini» venne alla luce e passò all'azione politica grazie all'energia e all'operosità di Amintore Fanfani. Il gruppo ufficializzò la propria esistenza dando vita a Iniziativa Democratica la corrente erede di *Cronache Sociali*, che in breve tempo ottenne la maggioranza del partito. Decisiva per il suo successo fu l'adesione di Mariano Rumor, leader della DC veneta, che convinse De Gasperi ad accettare l'inevitabile passaggio delle consegne a questi giovani intellettuali entusiasti, pronti ad assumere la guida del partito, reso necessario dopo la sconfitta della DC nel 1953.

Nel 1949 si tenne a Venezia il congresso nazionale della DC e De Gasperi intervenne, deciso a impedire un ribaltone interno. Ascoltò preoccupato il discorso di Dossetti nel quale il vicesegretario accusava il primo ministro di tenere troppo in conto i pochi voti dei laici e di non dare soddisfazione ai tanti

elettori della DC. Tirò tuttavia un sospiro di sollievo quando capì dal discorso di Fanfani che poteva ancora rovesciare la sconfitta. Affermò che la religione cristiana era la stella polare a cui l'intera DC doveva guardare, ma che non si poteva tornare indietro al potere temporale della Chiesa. Rivolgendosi poi a Dossetti, che lo aveva accusato di fare troppi compromessi, disse: «Dossetti, fai un favore a tutti noi, sposati. Solo se avrai una famiglia tua, ti renderai conto che la vita è un compromesso che inizia ogni mattina e non finisce mai». Dopodiché fece notare, rivolgendosi ai futuri componenti di Iniziativa Democratica, che lui in montagna aveva imparato a camminare in cordata: solo in cordata, infatti, ogni escursionista in un passaggio difficile poteva contare sui suoi compagni e a sua volta poteva essere di aiuto agli altri.

Concluse con un appello nel quale, riconfermando la propria stanchezza, chiedeva a tutti, a cominciare da chi lo aveva criticato, di aiutarlo a tirare il carretto, perché tutti i democristiani, ma proprio tutti, dovevano essere uniti per qualunque ipotesi politica si fosse prospettata. «Noi siamo un partito di centro che guarda a sinistra, perché come a Betlemme i primi ad arrivare furono i pastori e i poveri, noi vogliamo che i primi a ricevere il nostro aiuto siano tutti i lavoratori e tutti i disoccupati di questo 1950 d.C.»

L'assemblea si levò in piedi e gli dedicò una lunghissima ovazione, compreso quel Dossetti a cui De Gasperi aveva chiesto aiuto (successivamente, invece di sposarsi come gli aveva suggerito il leader democristiano, Dossetti si fece prete diventando poi vescovo).

In occasione del suo settantesimo compleanno gli iscritti della DC commossero lo statista raccogliendo una somma di denaro tale da potergli donare un'abitazione sufficientemente ampia e dignitosa, dopo che per decenni era vissuto in un appartamento angusto e troppo piccolo per una famiglia di sei persone.

In seguito De Gasperi decise di tentare l'ultima battaglia politica della sua vita: la modifica del sistema elettorale. Si trattava di fare una legge che avrebbe dato un premio di maggioranza al partito o alla coalizione che avesse ottenuto il 50% più 1 dei voti. Purtroppo tale legge, che oggi molti rimpiangono, incominciando da quelle sinistre che allora l'avversarono ferocemente chiamandola «Legge truffa», non vide la luce. Nelle elezioni politiche del 1953 la DC con i suoi alleati non superò il 50% più 1 a causa della contestazione di due milioni di schede elettorali fatta nei seggi dagli scrutatori comunisti. De Gasperi non volle ricorrere alla Corte di Cassazione per un riconteggio il cui esito, quasi sicuramente, avrebbe portato la DC con i suoi alleati ben oltre il 50%.

Quando qualche mese dopo Saragat non votò a favore di un governo Fanfani di transizione, con una estrema durezza che non gli apparteneva De Gasperi disse in Parlamento: «Questo è il primo dei tanti disastri che subiremo anche in futuro a causa del fallimento della legge elettorale da me proposta. Nessun futuro presidente del Consiglio saprà mai se l'onorevole Saragat lo voterà, ignorando con quale piede è sceso dal letto (destra o sinistra)».

Al congresso della DC del 1954 svoltosi a Napoli, passò il compito di segretario del partito all'onorevole Fanfani e raccomandò: «Solo se siamo uniti siamo forti, se siamo forti siamo liberi di agire e solo se siamo liberi di agire possiamo sviluppare il nostro piano di rinnovamento, [...] scegliere i nostri compagni di viaggio».

In agosto De Gasperi, che da tempo soffriva di una grave malattia renale, morì a Sella di Borgo Valsugana, nel suo amato Trentino, ove era nato e solito trascorrere le vacanze. Aveva settantatré anni.

Fu compianto da milioni di persone, che lo salutarono lungo tutti i binari della ferrovia su cui correva il treno che trasportava la salma del grande italiano dal Trentino a Roma.

# Palmiro Togliatti

## *L'avversario creativo*

ERAVAMO alla vigilia delle elezioni dell'aprile del 1948 e mia nonna, che non si perdeva mai nessuna trasmissione elettorale radiofonica, osservava: «Quell'uomo è intelligente e astuto, con la sua voce suadente e pacata, che ricorda quella di un buon parroco di campagna, sa insinuarsi nella mente e nel cuore della gente. Prenderà un sacco di voti». Si riferiva a Togliatti, il grande leader comunista che dominò la scena politica del periodo postbellico.

Togliatti era nato a Genova da un padre che non era diventato sacerdote rinunciando all'ordinazione all'ultimo momento (come Stalin).

Si sposò e tra i figli ci fu Palmiro, probabilmente chiamato così perché nato nel giorno della domenica delle Palme, che seguì la famiglia nei suoi vari spostamenti. Il padre amministrò diverse scuole cattoliche e Palmiro si diplomò al liceo classico di Sassari Azuni per poi trasferirsi all'università di Torino, terra dei suoi avi, dove si laureò in giurisprudenza con il massimo dei voti. All'università ebbe modo di conoscere un giovane destinato ad avere una grande influenza su tutta la sua vita: Antonio Gramsci. Giunto dalla Sardegna, Gramsci era iscritto alla facoltà di Lettere e, pur avendo un aspetto dimesso, era

considerato, anche dai suoi avversari politici come Gobetti, un genio assoluto. Dopo lo scoppio della rivoluzione russa, dal sodalizio intellettuale fra Togliatti, Gramsci e l'ingegner Bordiga di Napoli nacque l'idea di dar vita a un partito comunista italiano. Infatti all'inizio degli anni Venti, al congresso di Livorno del Partito socialista si costituì il Partito comunista d'Italia, che ebbe come primo segretario Amadeo Bordiga.

Dopo qualche anno la segreteria fu assunta da Antonio Gramsci, che fu anche eletto al Parlamento nazionale. Togliatti, invece, fu nominato delegato del PCd'I al Comintern, andò a Mosca e non rientrò in Italia fino al 1944. In poco tempo imparò benissimo il russo, divenendo il numero due del Comintern dopo il bulgaro Dimitrov.

Nello scontro tra Stalin e Bucharin da una parte e Trockij, Zinov'ev, Kamenev dall'altra, Togliatti scelse i primi, mentre Gramsci, già incarcerato nonostante l'immunità parlamentare e privo di informazioni al di là di quelle che gli fornivano la moglie russa e la cognata, esortava Togliatti a mettere d'accordo i due gruppi contrapposti. Non si rendeva conto che tutta la sua corrispondenza con Togliatti veniva letta dai servizi segreti russi, oltre che da quelli italiani, per cui Stalin era a conoscenza della sua neutralità.

Togliatti comprese il pericolo e cercò di informare in vari modi Gramsci affinché si schierasse con Stalin, ma Gramsci non capì. Di conseguenza mentre lui, isolato in carcere dai suoi stessi compagni comunisti, si dedicava a elaborare una nuova teoria del comunismo italiano che chiamò «Egemonia», e che poi Togliatti farà sua, quest'ultimo non riuscì a convincere in nessun modo Stalin a proporre uno scambio di prigionieri per liberare l'amico. Gramsci si liberò da solo, nel senso che, dopo aver scritto quell'opera straordinaria che sono i *Quaderni del carcere*, nel 1937 fu graziato da Mussolini che, sapendolo molto

malato, non volendo farne un martire preferì che morisse fuori dalle mura del carcere.

Stalin, che avvertiva una grande consonanza con Togliatti, lo inviò come suo rappresentante speciale, sotto il falso nome di Ercole Ercoli, in Spagna, dove infuriava la guerra civile che vedeva tra le fila dei repubblicani personaggi come José Diaz e «La Pasionaria» Dolores Ibárruri, legati a filo doppio con gli anarchici catalani. Sarà Togliatti a impedire alle brigate anarchiche che marciavano su Barcellona di distruggere la grande e stupenda cattedrale della Sagrada Familia, opponendo loro combattenti comunisti. Riteneva, infatti, tale operazione un grave errore, che non avrebbe giovato alla causa repubblicana. Nelle forze armate antifranchiste, in cui si erano già arruolati molti comunisti italiani, spiccavano i nomi di Luigi Longo, futuro capo dei partigiani comunisti durante la Resistenza in Italia, e di Vittorio Vidali, che diventerà senatore, nato in provincia di Trieste e conosciuto in Spagna come il terribile Comandante Carlos.

Per far capire come vivevano e pensavano i comunisti in quel periodo, ritengo utile ricordare un episodio significativo. Nel corso della guerra civile Vidali andò a trovare Togliatti per dirgli che non gli piaceva affatto un ufficiale di polizia russo, un tale Orlov, protetto personalmente da Stalin, perché troppi compagni, tra cui anche combattenti italiani, venivano presi, portati nella cantina dell'abitazione di Orlov e torturati anche a morte. Evidentemente lo scopo era quello di costringerli a dichiararsi traditori e a fare altri nomi.

Vidali voleva che Togliatti intervenisse direttamente su Mosca perché Orlov fosse invitato a usare metodi più umani. La risposta di Togliatti fu gelida e tagliente: «Informerò il Comintern e il compagno Stalin della tua richiesta».

Inutilmente Vidali insistette, quindi decise di lasciar perdere, anche perché Togliatti lo buttò fuori dall'ufficio.

Entrambi sopravvissero alla guerra di Spagna e alla seconda guerra mondiale e un giorno, in un luogo sicuro, come poteva essere la sede del Parlamento democratico italiano, Vidali osò chiedere a Togliatti se veramente aveva fatto la spia comunicando a Mosca la sua richiesta. La risposta di Togliatti dice tutto su quel terribile periodo: «Compagno Vidali, io ho dovuto denunciarti a Mosca, perché, come facevo a sapere che tu stesso non fossi una spia di Stalin pronto a denunciarmi?» Infatti Stalin eliminò molti degli uomini da lui inviati in Spagna perché non potessero rivelare ciò che avevano visto. Probabilmente Togliatti si salvò solo perché alla fine della guerra di Spagna, fuggito a Parigi, era stato arrestato perché trovato in possesso di documenti falsi e quindi rinchiuso nelle carceri di Fresnes.

Nel dopoguerra Togliatti mandò il suo segretario Massimo Caprara a Parigi a rintracciare l'avvocato che nel 1939 si era dato da fare perché lui fosse liberato; era soprattutto curioso di conoscere il nome del funzionario russo che si era attivato per questo scopo. Quando seppe quel nome, afferma Caprara, Togliatti si rabbuiò; probabilmente comprese che, se il giudice parigino gli avesse concesso allora la libertà, certamente avrebbe fatto una brutta fine. Nel 1940, invece, quando ormai le vicende di Spagna si erano annabbiate e lo scenario bellico europeo era completamente cambiato, i sovietici ritennero che fosse più opportuno tenere in vita l'italiano Togliatti, anche se sotto stretta sorveglianza.

Ottenuta la liberazione nel 1940, Togliatti si recò poi in Russia, subì un interrogatorio della polizia e poi fu inviato senza incarichi nella lontana città di Novgorod, controllato strettamente da una donna della polizia staliniana.

In quel periodo Togliatti dovette assistere impotente all'arresto e alla tortura di centinaia di comunisti italiani residenti in Russia, compreso suo cognato Robotti. All'inizio del 1941, quando la guerra si avvicinava alla Russia, Togliatti fu chiamato

a Mosca da Stalin che, fingendo di ignorare tutto quello che gli era successo, gli chiese di mettere in piedi una stazione radio che trasmettesse per alcune ore del giorno in lingua italiana. Evidentemente Togliatti era rientrato nei vertici e lo sconosciuto pericolo che aveva avvertito si era dileguato. Quando la Germania, nel giugno del 1941, invase la Russia su un fronte lungo migliaia di chilometri con milioni di soldati, era affiancata da truppe inviate da nazioni alleate come la Romania e l'Italia.

Per non trovarsi in guerra contro la Russia, la Spagna ricorse al vecchio trucco di mandare una compagnia di volontari chiamata «Division Azul». Il Giappone invece, per non aggiungere la Russia alla lista dei nemici, aveva firmato un patto di non aggressione che indusse Stalin ad abbracciare in pubblico il ministro degli Esteri giapponese. In questo modo avrebbe evitato una guerra su due fronti e avrebbe potuto disporre delle truppe di riserva asiatiche.

Dei quasi duecentocinquantamila italiani che andarono in Russia, ne tornarono vivi circa la metà, di cui molti erano feriti o mutilati. Togliatti, che usò la sua radio per indurre gli italiani a disertare, scrisse una contestatissima lettera (la cui autenticità è messa in dubbio dagli storici che fanno riferimento al PCI) nella quale si raccomandava alle autorità russe di trattare gli italiani nel peggior modo possibile, in maniera che dovessero soffrire per l'ingiusta aggressione cui avevano partecipato.

Nell'ottobre del 1944, dopo che Stalin e Churchill si erano incontrati a Mosca per preparare la conferenza di Yalta, prevista per il febbraio successivo con la presenza del presidente americano, Togliatti fu chiamato da Stalin in persona. Costui gli disse che aveva trovato un accordo con Churchill per la sistemazione dell'Europa dopo la guerra. In questo accordo era previsto che l'Italia sarebbe rimasta sotto l'influenza degli alleati occidentali e che quindi non dovevano tentare in alcun modo di andare al potere in Italia, perché i russi non sarebbero intervenuti in loro



aiuto per nessuna ragione al mondo. Infatti erano presenti sul territorio italiano centinaia di migliaia di soldati angloamericani che con ogni probabilità sarebbero rimasti per un lungo periodo, anche dopo la fine della guerra.

Stalin aveva accettato che la sua influenza si fermasse alla frontiera fra Jugoslavia e Italia. Sapeva peraltro che gli jugoslavi non erano affidabili, in quanto il loro forte movimento partigiano, che già aveva ucciso migliaia di italiani, era stato armato dagli inglesi. Secondo Stalin certamente Tito, il presidente jugoslavo, comunista, avrebbe fatto del pendolarismo fra gli alleati occidentali e la Russia.

Con questi ordini Togliatti fu portato dai russi in Italia, a Salerno, dove fu accolto trionfalmente. Questo entusiasmo si trasformò in un gelo di tipo russo quando Togliatti riferì gli ordini ricevuti da Stalin che, fra l'altro, gli imponeva di trattare con il re e con Badoglio per entrare nel governo. Raccomandò di non creare scontri di carattere religioso sul nostro territorio. Aveva già visto nella guerra di Spagna che tali scontri portavano male, per di più in Italia c'erano il Vaticano e il Papa più che protetti dagli impegni degli alleati. Quando Stalin seppe che gli alleati proteggevano il Vaticano chiese a Churchill: «Quante divisioni ha il Papa?» e si sentì rispondere da Churchill con lo stesso sarcasmo: «Le nostre».

Quanto alla monarchia, se ne sarebbe discusso alla fine della guerra. Infine, bisognava organizzare un CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) al quale avrebbero aderito tutti i partiti antifascisti, dai liberali badogliani ai militanti dell'estrema sinistra.

A Togliatti era chiaro fin da allora che l'avversario numero uno del suo partito sarebbe stata la DC di Alcide De Gasperi, che aveva anche partigiani armati, comandati da Enrico Mattei. I partigiani comunisti armati erano al comando di Luigi Longo. Entrato nel governo Badoglio, si diede da fare perché i comu-

nisti non perdessero l'entusiasmo dimostrato al suo arrivo in Italia. Dopo l'occupazione nazista di Roma, che fu liberata solo nel giugno del 1944 dagli alleati, Nenni e Togliatti si misero d'accordo per creare tra di loro, nel dopoguerra, un'alleanza politica, il «Fronte Democratico Popolare [per la libertà, la pace, il lavoro] di Garibaldi». Nenni invece, che durante l'occupazione si era rifugiato con De Gasperi in luoghi protetti dal Vaticano, vedendo quest'ultimo spesso inginocchiato a pregare, gli disse con tono di rammarico: «Beato te, Alcide, che hai la fede, che ti salva sempre da tutte le paure di questo mondo. L'avessi anche io!» De Gasperi rispose: «Non porre mai limiti alla Provvidenza, Pietro». Finita la guerra, Togliatti mantenne gli impegni presi sia con Stalin sia con De Gasperi e la Chiesa. Intervenne con decisione, anche utilizzando la fama di duro di Luigi Longo, perché i partigiani deponessero le armi e non si verificassero più quei massacri che erano proseguiti anche a guerra finita nel «triangolo rosso» dell'Emilia Romagna (oltre 4.000 assassinati).

Fu inoltre promotore della più grande amnistia della storia della Repubblica, che permise di liberare anche coloro che erano accusati di assassini politici, sia partigiani sia ex fascisti.

Togliatti e De Gasperi riuscirono a collaborare affinché la Costituzione attuale venisse approvata con il maggior numero possibile di voti dei deputati. I padri costituenti furono quindi, oltre a De Gasperi e Togliatti, anche Nenni, Saragat, La Malfa, Fanfani, Dossetti e tutti i giovani cattolici che li seguivano, nonché grandi giuristi come Ruini e Calamandrei. Allorché si trattò della delicatissima questione dell'inserimento degli articoli 7 e 8 della Costituzione riguardanti il Concordato firmato da Mussolini, Togliatti, contrario a tale operazione, tentò un incontro riservato, tramite monsignor Montini, con il pontefice. Quando vide che il Papa era irremovibile ebbe il coraggio di andare in Parlamento per dire che i comunisti avevano cambiato opinione

e che avrebbero votato a favore dell'inserimento. Togliatti fu sorpreso quando De Gasperi provocò, tornato dagli USA, la crisi di governo lasciando fuori dalla guida del Paese socialisti e comunisti. De Gasperi, per motivare tale decisione, esibì i giornali di sinistra che, mentre lui cercava umilmente aiuti per l'Italia intera, lo avevano aspramente attaccato. Battendo il pugno sul tavolo, De Gasperi disse: «Basta con la politica del doppio binario». Ebbero luogo nell'aprile del 1948 le elezioni politiche che videro ferocemente contrapposti PCI e PSI da una parte e la Democrazia Cristiana dall'altra. Vinse la DC con un largo vantaggio.

I fattori che contribuirono alla sua vittoria furono molti. Fra questi: la geniale campagna di Guareschi «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede Stalin no», i Comitati Civici organizzati dal professor Gedda, che mobilitarono milioni di cattolici i cui voti andarono ad aggiungersi ai militanti dell'Azione Cattolica, delle Acli, della Cisl. Anche manifestazioni straordinarie, di tipo addirittura miracoloso, contribuirono a creare il giusto clima per far vincere la DC.

Milioni di voti separarono il Fronte Democratico Popolare, nel quale i socialisti risultarono ampiamente battuti dai comunisti, dalla Democrazia Cristiana, che si alleò con i partiti minori inviando al Quirinale un liberale, Luigi Einaudi.

Nel luglio di quello stesso anno Togliatti subì un grave attentato che rischiò di provocare una guerra civile. Un fanatico di nome Pallante gli sparò, ferendolo gravemente mentre usciva da Montecitorio. È facile immaginare la reazione del popolo comunista, che vedeva in quel tragico evento l'occasione per dar vita a una rivolta. Lo stesso Togliatti (gli va reso merito) seppe tenere a bada i suoi dando ordine perentorio di non provocare tumulti. Era ben consapevole, infatti, che, in un'Italia che pullulava di alleati, nessuna rivoluzione avrebbe avuto successo. Va ricordato anche che, in quell'occasione, a distrarre e a pla-

care gli animi contribuì non poco la vittoria al giro di Francia di Gino Bartali, che fu spiritualmente sostenuto dal Papa e dal mondo cattolico. Relativamente all'attentato a Togliatti sono venute a conoscenza di un divertente aneddoto. Quando il leader comunista si fu ristabilito, il professor Valdoni, anticomunista, che lo aveva avuto in cura, gli mandò una parcella molto salata. Togliatti gli inviò il dovuto accompagnandolo con uno scritto: «Pago, ma è un furto». Valdoni gli rispose: «La ringrazio, non mi interessa la provenienza del suo denaro».

Negli anni successivi Togliatti e Nenni (quest'ultimo aveva ricevuto nel frattempo il Premio Stalin per la pace) si opposero invano alla nascita del Patto Atlantico, della NATO, della Comunità Europea. Nel 1953 ebbero una parziale rivincita grazie al fatto che la legge elettorale proposta da De Gasperi non scattò.

Dopo la morte di De Gasperi, avvenuta nell'agosto nel 1954, si susseguirono gli uomini più legati a lui a capo del governo – Pella, Scelba e Segni – e al suo interno – Spataro, Campilli e Tupini.

Dal 1957 l'URSS si impose all'attenzione del mondo mostrando di essere diventata una grande potenza, fino a lanciare nello spazio missili con uomini a bordo, il primo dei quali fu Jurij Gagarin nel 1961.

Nel 1956 si affacciò sulla scena sovietica un nuovo personaggio (nuovo per noi occidentali), Nikita Krusciov. Con il suo avvento si conclude la lotta per il potere iniziata dopo la morte di Stalin. Alla sua affermazione contribuirono i militari ed eminenti personalità del mondo politico sovietico, come Žukov.

In occasione del ventesimo congresso del partito, che sancì la sua vittoria, Krusciov tenne un «discorso segreto» ai delegati, nel quale denunciò i crimini di Stalin, i milioni di persone da lui fatte morire, anche attraverso la fame provocata dalla carestia artificiale.

Lo accusò anche di essere stato sorpreso impreparato dall'in-

vasione tedesca nel 1941, impreparazione che l'URSS pagò con milioni di morti. Questo attacco alla figura del grande Stalin ebbe l'effetto di dividere profondamente l'intero mondo comunista.

Se da quel momento, con grande sollievo di tutti, non ci furono più torture e condanne a morte senza prove, fu anche innegabile l'imbarazzo dei comunisti che palesemente avevano appoggiato il dittatore sovietico.

Era il caso dei comunisti francesi e di Togliatti, che inutilmente tentarono di sminuire l'importanza del discorso di Krusciov per non dover ammettere di aver commesso gravi errori politici. A complicare le cose ci fu, nell'autunno del 1956, la rivolta del governo e del partito ungherese, repressa da Krusciov in maniera staliniana e sleale: il carri armati sovietici invasero l'Ungheria marciando su Budapest, causando migliaia di morti. Tale gesto spietato, cui si associava il vergognoso comportamento dell'ambasciatore russo a Budapest, Andropov (futuro capo del KGB e poi segretario generale del partito), provocò una prima rottura tra i socialisti e i comunisti italiani. Nenni protestò contro il silenzio del Partito comunista e Togliatti rispose sprezzantemente che era inutile che i giornali borghesi invitassero i comunisti a criticare l'URSS per aver mandato i carri armati in Ungheria, l'avrebbero criticata se non l'avesse fatto. Questa risposta di Togliatti, unita all'affermazione di Pajetta: «Tra la verità e la rivoluzione, io scelgo la rivoluzione», indussero un adolescente come me ad abbandonare qualsiasi ipotesi di adesione presente e futura al PCI. In quell'occasione, autorevoli esponenti del PCI come Antonio Giolitti, nipote del grande statista, si dimisero dal partito per aderire al PSI.

Per la fortuna dei comunisti venne in loro soccorso l'improvvisa decisione del governo inglese di Eden di occupare assieme ai francesi l'Egitto per riprendersi il canale di Suez nazionalizzato dal presidente Nasser. Intervenne anche Israele, che occupò la penisola del Sinai. A quel punto si avvicinava

pericolosamente il rischio di una terza guerra mondiale. Fortunatamente l'intervento degli USA, unito alle minacce russe, costrinse inglesi, francesi e israeliani a tornare sulle posizioni di partenza. Fu allora che il sindaco di Firenze Giorgio La Pira cominciò a costruire un dialogo nella sua città tra cristiani, ebrei e musulmani, convinto, in sintonia con Pio XII, che il futuro della pace e della guerra dell'umanità non fosse più in Europa, ma nel Mediterraneo.

Il comportamento contraddittorio dei comunisti li sfavorì sul piano elettorale, mentre Saragat, che si era avvicinato a Nenni nell'incontro di Pralognan, ottenne alle elezioni un discreto successo. Da quel momento il PSDI e il PSI iniziarono a trattare per una possibile riunificazione. Nelle elezioni politiche del 1958 la DC di Fanfani ebbe un gran successo elettorale, paragonabile a quello ottenuto da De Gasperi dieci anni prima. Va detto, tuttavia, che la vittoria di Fanfani provocò in tempi brevi una lacerazione interna alla DC: la nascita delle correnti, per cui la politica si spostò dal centro alla sede dei vari gruppi che si costituirono.

Nonostante i poco brillanti successi elettorali dei comunisti rispetto alle aspettative, il PCI di Togliatti si presentava saldo, unito, ben organizzato.

Dalle colonne dell'«Unità», organo del partito, il leader comunista usava spesso toni sprezzanti nei confronti degli avversari come: «Ma quanto sono cretini!» ovviamente riferendosi ai democristiani. Quando la tv, diffusa ormai su tutto il territorio italiano, divenne il maggior strumento di propaganda elettorale, Togliatti seppe servirsene con molta abilità. Ricordo che apparendo sul teleschermo con il suo volto sereno diceva agli italiani con voce suadente: «Se date un voto a un partito che non sia la DC date un voto contro la DC, ma se date un voto al PCI ne date due contro la DC».

Intanto, sullo scenario mondiale si verificavano eventi si-

gnificativi e sconvolgenti. Nel 1961 Krusciov faceva costruire il muro di Berlino e nel 1962 il mondo arrivò sull'orlo di un conflitto mondiale a causa dei missili russi presenti a Cuba. Fortunatamente la guerra non ci fu e Krusciov, preoccupato di ristabilire rapporti con il mondo occidentale, mandò la figlia e il genero in visita a Papa Giovanni XXIII. Ricordo che la figlia di Krusciov fu felice di ricevere in dono dal pontefice un rosario.

Togliatti, digerita la destalinizzazione, cercò di riconciliarsi con Krusciov e si recò a Yalta. Nell'occasione portò con sé i libri prediletti: *I tre moschettieri*, *Il conte di Montecristo* di Dumas, e i *Quaderni* di Gramsci. La lettura di questi ultimi lo aiutò a compilare il memoriale (detto appunto di Yalta) destinato ai suoi possibili successori. Tra loro non pensava né ad Amendola, considerato troppo moderato, né a Ingrao, troppo di sinistra, né a Pajetta, con il quale anni prima aveva avuto uno scontro che vale la pena ricordare.

Quando, nel 1947, il ministro Scelba sollevò dall'incarico di prefetto di Milano tale Troilo, nominato dal CLN, Pajetta, che era a capo del PCI lombardo, occupò, armi alla mano, la prefettura e subito telefonò a Togliatti, ministro della Giustizia, gridando: «Abbiamo occupato la prefettura e rimesso Troilo al suo posto». Per una delle rare volte in vita sua Togliatti ammutolì, tanto che Pajetta dovette ripetere la notizia. A questo punto fu investito da una valanga di impropri del tipo: «Sei diventato pazzo? Credi forse, sciocco, di aver occupato il Palazzo d'Inverno e di essere un nuovo Lenin? Cerca di sgombrare subito, altrimenti verranno da me De Gasperi e Scelba a chiedere spiegazioni, annunciandomi che se non te ne andrai immediatamente provvederanno a mandare le Forze alleate a liberare la prefettura con tanto di carri armati. Cosa intendi, fare la guerra agli alleati americani?». Naturalmente Pajetta si affrettò a sgomberare, ma da allora Togliatti non perse occasione di ricordargli questo grave

errore politico, che naturalmente aveva molto ridimensionato la sua stima nei suoi confronti.

Anche Nilde Iotti, sua compagna convivente e donna con una grande preparazione culturale e politica, avrebbe potuto ricoprire la carica di segretario del partito. Tale scelta, tuttavia, sapeva che non sarebbe stata gradita ai compagni, poiché la Iotti era stata la causa della separazione di Togliatti dalla moglie, la senatrice Montagnana, militante comunista da lunga data, che godeva presso tutti di grande stima, anche perché aveva sofferto molto per amore del partito a causa delle persecuzioni fasciste.

In realtà scelse come suo temporaneo successore Luigi Longo, ex capo delle formazioni partigiane comuniste, con il compito di aprire la strada a Enrico Berlinguer, uomo estremamente capace e preparato, ma ancor troppo giovane per assumere subito la segreteria del partito. Di lui Pajetta diceva con ironia: «Enrico non è nato in Sardegna, ma nel Comitato Centrale.

Togliatti, che si era letto attentamente Gramsci, morì a Yalta nel 1964 e lasciò il citato scritto *Il memoriale di Yalta* a Longo, perché lo utilizzasse come guida alle riforme da attuare nel partito. In realtà, il contenuto del documento era lo stesso pensiero di Gramsci, filtrato da lui, teso a realizzare quell'«Egemonia» che, secondo l'antico compagno di università, era l'unico modo che aveva il PCI per arrivare a esercitare il potere.

La salma di Palmiro Togliatti fu portata a Roma e in occasione dei suoi funerali si assistette a una straordinaria partecipazione di popolo e di intellettuali.

Luigi Longo, nuovo segretario del partito, provvide, forse su stessa richiesta di Berlinguer, a far arrivare il prezioso documento a tutti gli iscritti del Partito comunista.

Con la morte di De Gasperi, avvenuta dieci anni prima, e quella di Togliatti, erano spariti dalla scena politica i due grandi fondatori della Repubblica italiana.



# Pietro Nenni

## *La storia del socialismo*

MOLTI di noi lo ricorderanno ancora con il suo basco nero appoggiato sulla testa, lo sguardo un po' annebbiato dalle spesse lenti, la voce fioca dal tipico accento romagnolo.

Personaggio politicamente controverso oscillante tra posizioni massimaliste e riformiste, tuttavia animato da sinceri ideali e dotato di grande umanità.

Pietro Nenni nacque a Faenza, in Romagna, nel 1891 e rimase orfano di padre in giovane età 1896; tramite la madre venne ospitato in un orfanotrofio.

Era più giovane di pochi anni di Mussolini che conobbe quando il padre di quest'ultimo andava a trovarlo in orfanotrofio accompagnato dal piccolo Benito. Il padre di Mussolini era ben noto per le sue infedeltà coniugali, perciò aveva più di una ragione per recarsi in orfanotrofio a trovare i bambini che vi erano ospitati, fra cui appunto Nenni. Non credo sia stato casuale il fatto che nel corso di tutta la sua vita politica, Mussolini non abbia mai usato nei confronti di Nenni quella violenza con cui invece colpì molti suoi avversari: da Matteotti a don Minzoni, da Gobetti ad Amendola.

Va ricordato che il nome Benito allora era quasi sinonimo di rivoluzione. Infatti la scelta di quel nome fu in omaggio

al rivoluzionario messicano Benito Juárez che fece fucilare Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria. Questo atto crudele lo rese popolare tra tutti i rivoluzionari del mondo, compreso il padre di Mussolini.

La Romagna di cui Nenni e Mussolini erano figli fu la terra che elesse il primo deputato di idee socialiste, già anarchico, Andrea Costa, che poi entrò nel Partito dei Lavoratori italiani quando questo si costituì nel congresso di Genova per opera, tra gli altri, di Filippo Turati.

Mussolini si diplomò maestro mentre Nenni si dedicò a un'attività pubblicistica. Mussolini entrò nel Partito socialista e con grande fatica vi fece carriera, mentre Nenni aveva aderito al Partito repubblicano, che ebbe sempre in Romagna la sua roccaforte.

L'amicizia adolescenziale tra di loro perdurò nel tempo. Entrambi si opposero alla guerra di Libia, voluta da Giolitti, e organizzarono scioperi e manifestazioni per bloccare la partenza dei treni che portavano le reclute al fronte.

Ci furono morti e feriti tra i manifestanti e sia Nenni sia Mussolini finirono in prigione. Rachele, già compagna di Mussolini, riforniva entrambi di cibo per compensare il misero rancio del carcere. Mussolini uscì prima di Nenni e fu accolto trionfalmente dal PSI e nominato direttore dell'*Avanti!*. Nenni invece emigrò in Francia, dove si mantenne lavorando come bracciante e muratore pur continuando a scrivere i suoi articoli, che gli acquistarono fama anche presso il Partito socialista francese.

Ricordo che in un discorso tenuto nel 1965 alla Scala di Milano, dove ero presente, in occasione del ventennale della Resistenza, Nenni dichiarò pubblicamente di essere stato giovanissimo in Francia, ancora prima dello scoppio della guerra, e di aver avuto modo di incontrare i massimi esponenti della sinistra francese, tra cui alcuni sopravvissuti ai tempi della Comune di Parigi.

Nel periodo della Grande Guerra sia Mussolini sia Nenni furono interventisti, mentre i socialisti italiani si dichiararono contrari al conflitto. Fu questo il motivo per cui Mussolini fu espulso dal PSI. Più volte arrestato per manifestazioni a favore della guerra, Mussolini corse ad arruolarsi tra i bersaglieri ciclisti, mentre i socialisti assumevano sulla guerra una posizione che, in certi frangenti, raggiunse l'assurdo. Uno dei loro capi, Treves, quando in Parlamento si iniziava a parlare della guerra, si alzava in piedi e in perfetto latino diceva: «De re vestra agitur», e poi usciva dall'aula con gli altri deputati socialisti.

Nel 1917 la Russia, in seguito ai moti rivoluzionari provocati dai vari gruppi socialisti, fu conquistata dal capo dei socialisti bolscevichi, Lenin, mentre lo zar, allontanato dal potere, veniva fucilato pochi mesi dopo con tutta la sua famiglia. Le parole d'ordine di Lenin erano pace e terra ai contadini. Nel marzo del 1918 la Russia si arrese alla Germania e in quegli immensi territori dell'est scoppiò la terribile guerra civile. Il posto lasciato vacante nel conflitto dalla Russia fu preso dagli USA che mobilitarono 4.355.000 soldati, una buona parte dei quali venne mandata in Europa dotata dei mezzi più moderni, non solo di aerei, ma anche di uno strumento di guerra inventato dagli inglesi, il carro armato, che permetteva ai combattenti di essere protetti dalle mitragliatrici dei nemici.

Mussolini, dopo la sua ascesa al potere, sarà il primo statista europeo a riconoscere il governo di Lenin, attuando il reciproco scambio di ambasciatori.

I socialisti italiani si divisero ancora dopo la disastrosa sconfitta di Caporetto. La parte minore, capeggiata da Turati, volle aiutare l'Italia a superare il disastro, mentre la maggioranza, capeggiata da Serrati e alla quale aderiva Nenni, volle entrare nella nuova Internazionale comunista pacifista creata da Lenin. Ripresero gli scontri di piazza e gli arresti fino a che

gli austrotedeschi si arresero e le truppe italiane occuparono Trento e Trieste.

Nei primi due anni dopo la guerra, il dramma dell'Italia è attribuibile totalmente all'azione del partito socialista, tanto che quel periodo fu chiamato «Biennio rosso». È in questo periodo che Nenni, ex combattente ed ex repubblicano, aderì al PSI, iniziando in tale ambito la sua carriera politica. La maggioranza dei socialisti, infatti, organizzò l'occupazione delle fabbriche, dei terreni agricoli, nonché una quantità innumerevole di scioperi nei settori pubblici, cominciando da quello dei trasporti.

Il Paese era a terra, la guerra si era portata via seicentocinquantaquanta giovani italiani e aveva creato circa un milione di invalidi e feriti, ai quali si aggiunsero poi le numerosissime vittime dell'influenza spagnola. Fu in quel momento che il PSI si divise in quattro parti. Quelli che seguirono Mussolini entrarono nel neonato Partito fascista, che si costituì a Milano in piazza San Sepolcro e si organizzò militarmente con squadre di picchiatori armati di manganelli e olio di ricino che ebbero l'ardire di aggredire anche la sede dell'*Avanti!* buttando dalla finestra le macchine tipografiche. Una seconda parte diede origine al Partito comunista al congresso di Livorno. Una terza parte, capeggiata da Turati, fondò il Partito socialista riformista unitario, disponibile a un'alleanza parlamentare con i liberali giolittiani e i popolari di Sturzo, e pronto a entrare in un governo del re. La maggior parte del PSI, capeggiata da Serrati e da Nenni, aderì all'Internazionale comunista, però in posizione autonoma rispetto ai comunisti.

Quando Serrati si recò a Mosca per ricevere l'approvazione di Lenin, si sentì chiedere da lui dov'era finito Mussolini. Quando seppe che Mussolini aveva fondato un altro partito, Lenin si arrabbiò e disse a Serrati: «Avete perso con Mussolini la grande occasione, lui era l'unico in grado di fare la rivoluzione in Italia».

Lenin fu profeta: Mussolini andò al potere e presto emanò

leggi liberticide che costarono in primo luogo la vita al socialista democratico Giacomo Matteotti. I capi del partito che non furono arrestati fuggirono all'estero, i comunisti in Russia e le altri componenti socialiste in Francia. A Parigi Nenni organizzò il primo centro di accoglienza per questi numerosi profughi, ai quali si aggiunsero nel tempo Saragat e Pertini, futuri presidenti della Repubblica. Nel frattempo moriva l'ultrasettantenne Filippo Turati. Nenni era il centro motore e organizzativo di tutto il movimento di socialisti emigrati in Francia e cercò di dar vita a un'alleanza sia con i comunisti sia con gli esponenti del Partito d'Azione, erede del pensiero mazziniano.

Nel frattempo, in Germania era andato al potere il partito nazista di Hitler, una malvagia deformazione del fascismo; l'Italia aveva conquistato con una guerra coloniale l'Abissinia, in Francia erano al potere socialisti e comunisti, alleati tra loro nel fronte popolare, e in Spagna era scoppiata la guerra civile.

Nenni, nonostante le sue non buone condizioni di salute, combatté in Spagna con le Brigate Internazionali contro il generale Franco. Al suo fianco c'erano i fratelli Rosselli che avevano inventato uno slogan molto efficace: «Oggi in Spagna, domani in Italia» e che verranno poi assassinati in Francia per ordine dei fascisti italiani.

Nenni riuscì a tornare vivo in Francia, ma nel 1940 le truppe naziste che l'avevano invasa riuscirono a catturare lui e sua figlia. I due furono separati e i nazisti fecero sapere a Mussolini della loro cattura. Mussolini pretese che glieli rimandassero entrambi in Italia. Ciò avvenne per Nenni, ma non per la figlia Vittoria che, internata ad Auschwitz, 15 luglio morì nel 1943.

Quando il treno che portava Nenni arrivò alla frontiera del Brennero e la scorta nazista fu sostituita dalla polizia italiana, il capo tolse immediatamente le manette a Nenni, si scusò in nome del Duce e gli procurò cibo e bevande. Ovviamente il capo della polizia non poté rispondere alle domande del padre

disperato che gli chiedeva notizie della figlia, perché nulla sapeva. Gli comunicò soltanto che il Duce lo inviava all'isola di Ponza, dove era stato predisposto per lui un alloggio decoroso e dove avrebbe potuto vivere liberamente e continuare a scrivere quello che gli pareva.

Quando cadde Mussolini, per una beffarda combinazione della storia, mentre il battello che aveva a bordo l'ex Duce entrava nel porto di Ponza, incrociò il battello che doveva portare Nenni a Roma. I due si videro e si salutarono da lontano. Per quanto nemici politici, non si fecero mai reciprocamente del male e si aiutarono quando fu loro possibile. Ritornato quindi in Italia fu designato dal suo partito a rappresentarlo nel CLN, dove incontrò De Gasperi e Togliatti. Dopo la liberazione di Roma e la fine del governo Bonomi e del breve governo Parri, Nenni divenne ministro degli Esteri nel governo De Gasperi.

Egli fece poi la scelta di ricongiungere il PSI e il PCI in quello che sarebbe diventato il Fronte Democratico Popolare; nel frattempo veniva raggiunto da Pertini e Saragat fuggiti dal carcere di Regina Coeli e cominciava a ricoprire vari incarichi istituzionali.

Diversi esponenti politici facenti capo al Partito d'Azione, ma rimasti orfani dei loro ispiratori, i due fratelli Rosselli, si accostarono al partito socialista; tra loro: Ferruccio Parri, medaglia al valore della prima guerra mondiale e futuro protagonista della Resistenza del Nord, Riccardo Lombardi, futuro capo della sinistra socialista, Ernesto Rossi, economista di alto livello favorevole alla statalizzazione dell'economia privata.

Ferruccio Parri veniva dall'ufficio studi della Banca Commerciale di Milano, i cui capi erano allora Mattioli e Cuccia. Sotto Parri lavorava Ugo La Malfa che invece rimarrà punto di riferimento per gli ex azionisti rimasti, e darà vita al PRI.

Quando Nenni subì assieme a Togliatti la sconfitta del 1948, comprese che occorreva porre una maggiore distanza tra PSI e

PCI. Togliatti stava creando in tutt'Italia, con mezzi imponenti, sezioni e cellule del proprio partito, appoggiato per di più dall'uomo più popolare della sinistra, il segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio. L'abilissimo Togliatti, però, gli fece avere il premio Stalin per la pace e la cultura, per cui a Nenni diventava sempre più difficile staccarsi dal PCI. A proposito del comportamento di Nenni De Gasperi ebbe a dire: «Purtroppo Nenni nel confronto del PCI è animato da un'insana cupidigia di servilismo, e non ha capito che la DC è un partito di centro che guarda a sinistra». Quest'ultima affermazione degasperiana costituirà sempre il punto di riferimento della corrente di Base della DC.

Un importante aiuto venne dato a Nenni da Rodolfo Morandi, una delle teste forti del PSI il quale al congresso del partito contestò Lelio Basso che voleva spingere il PSI verso una più forte alleanza con il PCI. Morandi era convinto che il PSI doveva guardare verso il centro, cercando di recuperare quei consensi che Saragat gli aveva sottratto al momento della costituzione del PSDI. Sosteneva Morandi che il PCI aveva trasformato il PSI in un suo satellite e che, essendo il PCI nato da una costola del PSI, era veramente assurdo non reagire e non proporre novità politiche con alleanze di centro. Nenni sentì l'eco dell'ovazione di applausi che accompagnò il discorso di Morandi e cominciò a guardare verso il centro, dove al PSDI e al PRI si andava affiancando la sinistra democristiana, sociale e di Base, che voleva un dialogo con il PSI su molte riforme da attuare nel Paese. Dopo i fatti di Ungheria e un primo incontro senza successo tra Nenni e Saragat a Pralognan, ricominciò a infittirsi la trama del dialogo tra la sinistra DC e il PSI.

Nel 1955, scaduta la presidenza di Einaudi, fu eletto presidente della Repubblica Giovanni Gronchi contro il volere della DC che aveva indicato per il Quirinale il presidente del Senato Merzagora, esperto economista. Si era verificata in Parlamento

un'incredibile alleanza tra la destra monarchica missina, la sinistra comunista e socialista, la sinistra democristiana e la destra andreottiana che votarono a favore del presidente della Camera Giovanni Gronchi sconfiggendo la designazione fatta da Fanfani. La presidenza Gronchi avrebbe favorito, nei limiti dei poteri presidenziali, degli incontri tra i democristiani, la sinistra laica e il PSI.

Dopo che, nel 1958, Fanfani ebbe vinto le elezioni, divenne contemporaneamente «uno e trino», in quanto assunse la carica di presidente del Consiglio, di ministro degli Esteri e di segretario del partito.

Fanfani divenne subito oggetto di una serie ininterrotta di imboscate parlamentari che resero popolare il termine «franchi tiratori».

Esasperato e indispettito, Fanfani scomparve e nessuno sapeva dove fosse andato. Dopo giorni di ricerche si seppe che si era ritirato a meditare in Toscana presso l'abbazia di Vallombrosa, dove lo raggiunse La Pira che lo persuase a tornare a Roma. Rientrato si dimise dal governo e presidente del Consiglio divenne Antonio Segni. In quel periodo ci fu la più drammatica riunione della storia della DC. Il gruppo di Iniziativa Democratica, maggioranza assoluta del partito, si riunì in un luogo riservato reso disponibile dalle suore dorotee nel loro convento di Roma. La riunione durò un giorno e una notte. In quella sede Iniziativa Democratica si spaccò in due, Fanfani si dimise dalla segreteria del partito e la maggioranza designò quale nuovo segretario l'onorevole Aldo Moro, considerato moderato, mentre la minoranza si proclamò fanfaniana, decidendo di unirsi alla sinistra DC per arrivare a un governo di centro-sinistra. Al congresso di Firenze, probabilmente anche per brogli elettorali sui quali non è il caso di indagare per carità di patria, il centro-destra capeggiato da Moro vinse con pochi punti di vantaggio sulla sinistra capeggiata da Fanfani.



Mi piace ricordare come Moro, diventato segretario politico del partito, fu costretto a cambiare i mobili dell'ufficio di segreteria prima occupato da Fanfani, in quanto troppo bassi e non adatti alla sua statura decisamente più alta di quella del suo predecessore.

Il presidente Gronchi, felice di questa vittoria di misura della destra DC sulla sinistra, affidò l'incarico di formare un nuovo governo a un noto fanfaniano, Tambroni, allora ministro degli Interni, nella convinzione di realizzare un'apertura a sinistra.

Purtroppo Tambroni, autoritario e scarsamente portato ad accogliere consigli, per avere i voti dei missini permise loro di organizzare il sesto congresso nazionale a Genova, città che aveva ottenuto la medaglia d'oro per la Resistenza.

Togliatti e Nenni persero la pazienza e scatenarono quella che rischiò di diventare una guerra civile. I portuali di Genova con i loro ganci da carico attaccarono la polizia che si difese sparando. Ci furono i primi morti e poi ce ne furono altri in Emilia, a Roma e in altre città. La sinistra DC decise allora di abbandonare Tambroni al suo destino, per cui il suo protettore Gronchi fu costretto a revocargli l'incarico. A questo punto Moro, nel suo ruolo di segretario della DC, propose al presidente della Repubblica Gronchi, quale nuovo presidente del Consiglio, l'onorevole Fanfani, il quale, con grande abilità, cominciò una seria operazione di divisione tra socialisti e comunisti.

Quando si andò alle elezioni del 1963 tutto era pronto per un futuro governo di centro-sinistra. Rimaneva un'ultima questione da risolvere, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, problema che si sarebbe affrontato dopo le elezioni, che si conclusero con un buon risultato per la DC, il PSI e il PSDI.

Nel frattempo, a Gronchi era succeduto, quale presidente della Repubblica, Antonio Segni, che era notoriamente moderato e conservatore. Segni non voleva che Fanfani presiedesse un

nuovo governo, per cui i socialisti informati fecero esplodere il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

La sinistra socialista capeggiata da Riccardo Lombardi, seguendo anche i suggerimenti di Eugenio Scalfari direttore dell'*Espresso*, disse che non si poteva fare un governo in cui fossero presenti ministri socialisti se non dopo un accordo su tale argomento. Fanfani cedette e promise la nazionalizzazione attraverso l'acquisto del pacchetto azionario della Edison e di altre aziende collegate. Il governo avrebbe potuto comprare gli impianti e la rete commerciale, invece rovesciò sui vertici della Edison, presieduta dall'ingegner Valerio, un'enorme quantità di denaro. Qualcuno sospetta che dietro questa presa di posizione della sinistra socialista, che avvenne nella notte di San Gregorio (motivo per cui i partecipanti furono chiamati gregoriani), ci fossero alcuni profittatori pronti a trarne grandi utili. Lo stesso Valerio comprò la Montecatini, la Standa e sa solo il cielo che altro.

Segni, nel momento in cui i socialisti accettavano l'accordo con la DC, congedò Fanfani e affidò la guida del governo all'onorevole Aldo Moro, che ebbe come vicepresidente Pietro Nenni e come ministro degli Esteri l'onorevole Saragat, segretario del PSDI. Era la prima volta nella storia dell'Italia che un gruppo di ministri socialisti entrava a far parte del governo del nostro Paese.

Nel 1964 scoppiò un conflitto di competenze per le nomine degli ambasciatori tra Saragat e il presidente Segni. Moro cercò di mediare proponendo un incontro tra i due al Quirinale. Tale incontro fu tempestoso. Saragat era un uomo di vastissima cultura e letture, aveva aiutato Nenni a Parigi ed era stato rinchiuso per un certo periodo a Regina Coeli con Pertini. Segni aveva un carattere nervoso e irritabile. Attraverso Cossiga aveva rapporti con i servizi segreti italiani e americani. Va ricordato che a quel tempo il capo dei servizi, il generale De Lorenzo, venne

accusato di avere raccolto e nascosto informazioni alle quali non aveva il diritto di accedere, per ricattare uomini politici. Inoltre, lo si accusava di aver preparato il cosiddetto «Piano solo» che prevedeva un colpo di Stato con l'aiuto degli americani. Si diceva invece che i russi avessero finanziato una parte del PSI capeggiata da Vecchietti e Basso per favorire l'elezione di Segni. Costoro si staccarono dal PSI per fondare lo PSIUP, i cui membri furono chiamati con disprezzo «carristi».

L'incontro al Quirinale tra Saragat e Segni fu gravido di conseguenze negative. Saragat rischiò un infarto mentre Segni, accusato da Saragat di preparare un colpo di Stato, fu colpito da un ictus dal quale non si riprese più. Si dovette perciò, nel 1964, procedere all'elezione di un nuovo presidente. I due candidati erano l'onorevole Leone, presidente della Camera proposto dalla DC, e l'onorevole Saragat proposto da tutta la sinistra, compreso il PCI. Aldo Moro realizzò una delle sue tante mediazioni e risolse il dubbio della vignetta di Giovanni Mosca «Sarà Leone o Sarà gat?» indirizzando gran parte dei voti della DC a favore di Saragat, che fu quindi eletto capo dello Stato. Si trattò di una scelta storica: un socialdemocratico presidente della Repubblica e un socialista vicepresidente del Consiglio. Dietro le quinte l'accordo ordito da Moro prevedeva la riunificazione tra PSDI e PSI, che avrebbe permesso ai socialisti di recuperare a destra i voti persi a sinistra con lo PSIUP.

Nel 1965 si celebrò a Milano il ventennale della Resistenza di cui il sottoscritto si occupò sotto la guida dell'onorevole Luigi Meda, vicesindaco di Milano e presidente del comitato per le celebrazioni, organizzando diverse manifestazioni, tra cui la consegna del premio per il miglior libro sulla Resistenza, che fu assegnato ad Aldo Alessandro Mola, oggi valente storico che tutti stimiamo. Nella circostanza ebbi modo di incontrare diversi personaggi che avevano partecipato attivamente alla Resistenza, da Ferruccio Parri a Giorgio Amendola, dall'ex

ministro degli Esteri spagnolo Álvarez del Vayo alla medaglia d'oro per la Resistenza Giovanni Pesce. Passai molte notti in bianco per svolgere al meglio il mio lavoro che si concluse quando Saragat, alla presenza del padre dei fratelli Cervi, esaltò l'operato della Resistenza davanti a più di centomila persone. In tale occasione Pietro Nenni tenne un discorso alla Scala di Milano piena di socialisti con il garofano rosso. In prima fila riconobbi un assessore di Milano che si chiamava Bettino Craxi e che gli amici avevano soprannominato «Nennino» per la sua fedeltà al grande Nenni.

Anch'io mi trovavo in prima fila, senza garofano, ma con la tessera dell'organizzazione della manifestazione. Mi ricorderò sempre la scena e le parole con cui Nenni, dopo l'esecuzione dell'inno nazionale e del partito, iniziò il suo dire con il suo accento tipicamente emiliano: «Compagni, credo che alcuni di voi, con cui ho parlato in questi giorni a Milano, mi abbiano visto come un uomo insoddisfatto, lacerato da dubbi, incerto su quello che abbiamo fatto e che faremo. Ho visto sui vostri volti le stesse perplessità che erano sul mio volto quando giovanissimo, dopo la galera fuggii in Francia dove c'era la repubblica e il voto dei socialisti era determinante per tenere in piedi il governo. Il grande Jaurès, ucciso poi perché contrario alla guerra, aveva il volto scavato dalle preoccupazioni. Io non seppi resistere e dissi loro con impeto 'Insomma, perché avete queste facce tristi come se foste sconfitti e all'opposizione, come ai tempi della Comune di Parigi quando molti dei nostri furono ammazzati? Ora siete determinanti, senza il vostro voto cade il governo e la vita degli operai sta migliorando, ci sono tanti posti di lavoro; perché dunque questi volti preoccupati e ansiosi?' I compagni socialisti senza cambiare espressione mi risposero: 'Compagno Nenni, un giorno farai la stessa esperienza e ti accorgerai anche tu com'era bella la repubblica sotto l'impero'». Dopo uno scrosciante applauso Nenni proseguì e arrivò al punto dolente:

«Io sono vicepresidente del Consiglio, mi hanno portato in un palazzo pieno di velluti, di tappeti e di tappezzerie alle pareti. Il presidente Moro, un uomo veramente straordinario per cultura, moderazione e disponibilità democratica, mi ha accompagnato nel mio ufficio facendomi vedere le poltrone del salotto e una fila di telefoni sulla scrivania e mi disse: 'Senti, caro Pietro, se qualcosa non va rivolgiti personalmente a me'. Quando lo vidi allontanarsi mi sembrò di essere uno scolaro che il professore aveva lasciato solo nell'aula; mi sono seduto sulla mia poltrona presidenziale e ho cominciato a cercare di far funzionare i telefoni chiamando prima di tutto mia moglie per dirle: 'Sai da dove ti chiamo?' A questo punto mi accorsi che nessuno dei telefoni sulla scrivania funzionava. Dopo essermi ripreso dallo shock andai nell'ufficio del presidente Moro dove tutti correvano e tutto funzionava. Moro gentilissimo mi venne incontro dicendomi: 'Cosa succede caro Pietro?' Risposi: 'I telefoni non funzionano'. Mi accompagnò nel mio ufficio e dopo aver constatato come stavano le cose fece una ramanzina ai capi dei commessi dicendo: 'Ma come fa il vicepresidente a comunicare se i telefoni non sono collegati?'»

Di lì a poco tempo ci fu una prima crisi di governo perché i socialisti non vollero votare i finanziamenti alle scuole private. Moro riuscì a rimettere in piedi un secondo governo che durò fino al termine della legislatura nel 1968. Nel frattempo il PSI e il PSDI si fusero in un unico partito, che tuttavia perse clamorosamente le elezioni. Dicono che in tale occasione Saragat abbia avuto una violenta crisi di nervi e abbia scaraventato per terra il televisore da cui gli provenivano le ferali notizie. Il PCI e il PSIUP incrementarono i loro voti e la DC subì qualche lieve perdita.

Nel 1967 si era svolto un congresso della DC in cui era cambiata la maggioranza. Fanfani era entrato nella nuova maggioranza con i dorotei che si preparavano a sostituire Moro

alla del Consiglio con l'onorevole Rumor. Moro, vedendosi tagliato fuori da tutte le cariche più importanti del partito e del governo, cercò di accostarsi alla sinistra democristiana. Nenni combatté inutilmente per tenere insieme i due spezzoni del partito unificato. Quando Mancini abbandonò Nenni facendosi eleggere lui segretario del PSI, i socialdemocratici uscirono del PSI per ricostituire il loro precedente partito, che fu per breve tempo guidato da Ferri e Tanassi. Nenni ebbe ancora il tempo di affrontare un'elezione al Quirinale, in cui però fu sconfitto per pochi voti dal ministro democristiano Leone. Sua moglie era morta pochi mesi prima e Nenni appariva agli occhi dei suoi più stretti collaboratori sempre più stanco e in preda ai ricordi. La fine si avvicinava, infatti nel 1980 morì, avendo però avuto la soddisfazione di vedere il suo pupillo Craxi sostituire De Martino alla segreteria del Partito socialista italiano.

# Luigi Einaudi

## *Un grande liberale*

Mio zio, don Giulio Montanaro, parroco di Monchiero, piccolo centro delle Langhe celebre per un santuario che lui stesso aveva fatto ristrutturare, era solito andare alla stazione di Dogliani, paese confinante, per accogliere Luigi Einaudi, allora presidente della Repubblica. Dogliani era il luogo natale della madre di Einaudi, era lì che si allineavano i vigneti che il presidente si attardava ad ammirare con grande soddisfazione. Sceso dal treno il presidente, accompagnato dalla moglie Donna Ida, si avvicinava sorridente a coloro che lo attendevano, stringeva a ognuno la mano, si informava sulla loro salute e sui problemi dichiarandosi pronto a dare una mano per risolverli. Donna Ida non era altrettanto affabile, ignorava i presenti e, se scorgeva qualcuno in abito talare – era il caso di mio zio –, fingeva di non vederlo e correva ad abbracciare i figli. Questi ultimi, ex partigiani, non dividevano pienamente le idee paterne e, come la madre, erano incalliti laicisti. All'epoca erano proprietari della famosa Giulio Einaudi editore con sede a Torino, che, dopo parecchi anni di successo, si imbatté in un periodo di crisi, per cui i fratelli Einaudi dovettero cedere le quote di maggioranza a Silvio Berlusconi. Luigi Einaudi, nato nel 1874, poco dopo la presa di Roma, piemontese doc, veniva da una

benestante famiglia borghese. Brillante studente, plurilaureato, fu riconosciuto quasi subito dal mondo accademico come un personaggio tra i più dotati e divenne ancora giovanissimo professore universitario di Scienza delle Finanze. Si rivelò anche eccellente giornalista scrivendo, per i principali giornali italiani come il *Corriere* e *La Stampa*, articoli molto chiari e semplici su argomenti difficili. Era un autentico liberale, quindi un naturale simpatizzante di Giolitti e lontano dal nazionalismo guerrafondaio. Nel 1919 il re lo nominò senatore del regno e questo gli sarebbe tornato molto utile per quel futuro che si stava avvicinando. Quando il fascismo pretese un giuramento speciale a favore del regime da parte dei professori universitari per poter esercitare la loro professione, solo sette di costoro si rifiutarono e tra questi Luigi Einaudi, che però risultò intoccabile in quanto senatore del regno. Da quel momento fu più difficile per lui scrivere sui giornali e quindi pensò bene di dedicarsi alla stesura di diversi libri di diritto ed economia, che furono tradotti in parecchie lingue straniere.

L'avvocato Gianni Agnelli raccontava che, dovendo sostenere l'esame di Scienza delle Finanze con il professor Einaudi, non sentendosi molto preparato si era recato alla prova in divisa militare. Infatti era iniziata la seconda guerra mondiale e tra gli studenti si diceva che il professore aveva un occhio di riguardo per coloro che si presentavano all'esame in divisa perché erano in partenza per il fronte. Quando però Einaudi vide Agnelli in divisa esclamò con voce dura: «Questo no, da lei non me lo sarei proprio aspettato. Lei che dovrebbe dare l'esempio come esponente della più importante famiglia piemontese, cerca come un qualunque giovane povero di avere un voto migliore presentandosi con tale abbigliamento. Se ne vada e torni quando sarà preparato», cosa che Agnelli fece tornando in borghese, ma avendo studiato.

Quando nel 1943 crollò il regime e i nazisti occuparono il



Centro-Nord dell'Italia, Einaudi e sua moglie si rifugiarono in Svizzera, mentre i figli si fecero partigiani. Appena rientrato in Italia, alla fine della guerra, fu chiamato da De Gasperi, che aveva letto attentamente i suoi libri, a fare il governatore della Banca d'Italia, e successivamente fu nominato ministro delle Finanze e del Tesoro e poi del Bilancio. Il democristiano e il liberale lavorarono a gomito a gomito per circa due anni. Poi, nel 1948, dopo la strepitosa vittoria della DC, il cattolico De Gasperi volle far eleggere il ghibellino Einaudi presidente della Repubblica perché, come ebbe a dire, dovevano cadere gli storici steccati tra guelfi e ghibellini. Fra l'altro, va detto che Einaudi non aveva mai manifestato atteggiamenti o sentimenti anticattolici, anzi, mostrava una certa sensibilità religiosa.

Esercitò il suo mandato con forza nonostante l'età e più volte rinviò al Parlamento, con lettere scritte, i provvedimenti approvati dalle Camere. Dopo aver lasciato l'incarico, divenuto senatore a vita, continuò a scrivere libri, il più famoso e interessante dei quali resta, celebre anche per il titolo, *Prediche inutili*. Voleva in questo modo rimarcare che, purtroppo, i pubblici amministratori, pur di farsi eleggere, spendevano troppi soldi pubblici. Morì quasi novantenne.

Il liberalismo di Einaudi nasceva dal liberalismo inglese di Gladstone. I liberali inglesi allora si chiamavano Whig ed il partito contrapposto era quello dei conservatori di Disraeli, i quali sostenevano un conservatorismo sociale, cioè volevano imporre tasse più alte per avere la disponibilità di denaro necessaria allo Stato sia per mantenere la superiorità militare nel mondo, sia per realizzare importanti opere sociali come le acque potabili, l'igiene pubblica, i rifacimenti dei sobborghi, l'illuminazione delle città. Il principio di Disraeli era che l'Inghilterra non conduceva una politica di splendido isolamento dall'Europa, ma che era l'Europa a essere isolata dal Regno Unito.

Gladstone, il maestro ispiratore di Einaudi, affermava invece

che aumentare le tasse era un'idea sciagurata, perché i soldi rendevano di più nelle tasche dei cittadini che in quelle dello Stato.

Giovanni Giolitti si collocava invece a metà strada. Da un lato, infatti, cercava di tenere basso il livello di tassazione, e dall'altro utilizzava, come accadeva in Germania, il sistema di collocazioni di titoli di Stato redditizi per avere i prestiti necessari al fine di realizzare le grandi opere pubbliche di cui l'Italia aveva tanto bisogno.

Luigi Einaudi non si preoccupò mai di organizzare un partito, lo fece al suo posto un giornalista italiano degli anni Venti, Olindo Malagodi, il quale fu, come tutti i non fascisti, messo a tacere.

Finita la guerra, il figlio Giovanni Malagodi a poco a poco mise in piedi un Partito liberale che riuscì a ottenere molti voti dopo gli anni Sessanta, quando cadde il centrismo. Ricorderò sempre un congresso del Partito liberale con Malagodi segretario, in cui spiccava sul muro dietro gli oratori un cartello con scritto: «Parlare, concludere, un minuto!»

# Mario Scelba

## *L'incorruttibile*

NACQUE a Caltagirone, la città di Luigi Sturzo, di cui, giovanissimo, dopo aver ottenuto la laurea in Giurisprudenza, divenne segretario particolare.

Sturzo non fu formalmente esiliato dal governo fascista, ma volontariamente, su consiglio del cardinal Gasparri, andò a fare il viceparroco in un sobborgo di Londra. A causa dei bombardamenti del 1940 Sturzo emigrò negli USA, dove poté curare i gravi disturbi respiratori di cui soffriva in un ospedale della Florida. Nel 1946 rientrò in Italia su una nave che lo portò a Napoli. Scelba, informato del suo arrivo, emozionatissimo, avvertì De Gasperi, Spataro e Silvio Gava invitandoli ad andare ad accoglierlo. Con loro salì su una piccola imbarcazione e si avvicinò al transatlantico il cui comandante, avvertito dalle autorità portuali, fece calare la scaletta su cui si arrampicarono ansiosi di riabbracciare il vecchio amico. Quando arrivarono sul ponte seppero che Sturzo non si trovava nella sua cabina, ma sul ponte della nave a prendere il sole della sua Italia, su una sedia a sdraio, dopo più di vent'anni di esilio. Immaginatevi lo stupore di Sturzo quando Scelba, non visto, gli posò le mani sugli occhi gridando «Sorpresa!» con accento siciliano. Fu un indescrivibile momento quello in cui cinque uomini si misero

contemporaneamente a ridere e a piangere. Superato il primo attimo di grande emozione, vennero a parlare di cose più serie e Sturzo raccomandò a tutti di seguire rigorosamente la guida di De Gasperi.

Mario Scelba era un uomo forte, estremamente dinamico, che De Gasperi volle sempre al suo fianco, soprattutto per affrontare i problemi dell'ordine pubblico.

Terminato il secondo conflitto mondiale si era evidenziato estremamente pericoloso, in Sicilia, il tentativo, già in atto da qualche tempo e capeggiato dal regionalista Finocchiaro Aprile, di rendere l'isola indipendente.

Va ricordato a tale proposito che il presidente degli USA Roosevelt, per favorire lo sbarco alleato in Sicilia, si era accordato con i capi della mafia americana Lucky Luciano e Vito Genovese.

Costoro ebbero buon gioco a indurre la mafia isolana, già inviperita contro il fascismo per la repressione del prefetto Mori, ad aiutare gli americani a sbarcare a Gela e lungo tutta la costa meridionale, facendoli poi risalire rapidamente fino a Messina.

Il colonnello Charles Poletti, italoamericano, affiancato da Vito Genovese in qualità di interprete, approfittò della buona fede degli americani per razzare viveri e ogni cosa potesse servire alla popolazione, per far vedere che mentre lo Stato perseguiva la gente, la mafia sapeva aiutarla concretamente, trucco che durava dai tempi dei Vespri siciliani.

De Gasperi, che da buon trentino aveva saputo discutere alla pari con gli austriaci dei problemi del Trentino-Alto Adige, ritenne opportuno affidare al siciliano Scelba la complicata situazione dell'isola. Infatti Scelba, prima si liberò del problema di Finocchiaro Aprile con l'aiuto degli americani, poi affrontò le bande di uomini armati capeggiati da Giuliano e Pisciotta, che volevano con l'uso della forza cacciare l'Italia dalla Sicilia. Il loro intento era di fare dell'isola una regione autonoma anche

dal punto di vista giudiziario e penale, dotata di un'Alta Corte di Giustizia indipendente dalla Cassazione e con un presidente regionale avente il diritto di partecipare a ogni Consiglio dei ministri italiano in cui si discutessero i problemi della Sicilia. Scelba ebbe quindi pieni poteri e tutti i mezzi necessari per portare l'isola nell'ambito dell'unità d'Italia. Inoltre, in Sicilia erano in corso lotte sindacali e sociali legate al latifondo, che contrapponeva pochi ricchi proprietari terrieri a una massa di braccianti in gravi difficoltà economiche. Esisteva anche il problema dell'acqua. Non perché tale prezioso e indispensabile elemento scarseggiasse, ma perché c'era chi, nel proprio interesse, ne controllava la distribuzione.

In questo contesto accadde che, durante una manifestazione per la redistribuzione delle terre, promossa dai sindacati e dai partiti di sinistra a Portella delle Ginestre, Giuliano aprisse il fuoco sulla folla facendo molte vittime.

Subito la sinistra fece nascere la leggenda dell'«odioso e odiato» ministro degli Interni Scelba che, colluso con la mafia, avrebbe avuto la machiavellica pensata di spingere Giuliano, proprio attraverso la mafia, a sparare sulla gente comune. Il fine sarebbe stato quello di rendere l'immagine del bandito invisa alla folla, che ne avrebbe favorito la cattura.

Fra l'altro la mafia, che i testimoni li preferisce piuttosto morti che vivi, avrebbe pagato Pisciotta, braccio destro di Giuliano, per uccidere quest'ultimo. Pisciotta si dichiarò colpevole e qualche tempo dopo, mentre era in attesa di processo, morì in carcere avvelenato dal solito caffè. Addirittura, persone dotate di fantasia dicevano che forse l'uomo assassinato non fosse il vero Giuliano, ma un altro bandito creduto tale. Il vero Giuliano sarebbe stato fatto fuggire all'estero. Per chiarire questi dubbi nel 2010 il procuratore Ingroia avrebbe ordinato di disseppellire Giuliano per verificarne il DNA.

È molto difficile dimostrare una qualsiasi contiguità di Scelba

con la mafia, non solo perché Scelba era un cattolico praticante e un fedele discepolo di Sturzo, ma anche perché non cercò mai, nei congressi della DC, di crearsi una corrente siciliana propria (possibilmente gradita alla mafia), come fece invece Andreotti. In ogni caso, fu a Scelba che vennero affidati i poteri sull'ordine pubblico di tutta Italia e, grazie alla capillare propaganda comunista, Scelba divenne il manganellatore, il macellaio, il torturatore. È pur vero che durante le manifestazioni e gli scioperi ci furono caroselli della polizia e più di una persona fu investita e uccisa, ma Scelba non espresse mai compiacimento per queste disgrazie; tuttavia, egli non si tirò mai indietro e, quando Pajetta e i comunisti più focosi saltavano i banchi del Parlamento per aggredirlo mentre lui si trovava sui banchi del governo, non ebbe mai momenti di reazione se non per dire con parole ferme: «I poliziotti non sono colpevoli, l'unico colpevole sono io che ho dato gli ordini. Che vi piaccia o no, quando voi andate in giro a distruggere e a provocare caos troverete sulla vostra strada la mia polizia, di cui mi assumo ogni responsabilità».

Fu Scelba, imitato poi da Fanfani, a consigliare che i pompieri irrorassero con acqua colorata i manifestanti, allo scopo di sedare i bollori, ma soprattutto di poter individuare con una certa facilità i colpevoli di eventuali fatti criminosi.

Scelba fu solidale con De Gasperi quando quest'ultimo rifiutò l'invito di Pio XII di fare una lista comune con le destre in occasione delle elezioni comunali di Roma e diede il suo nome alla legge elettorale che i comunisti chiamarono «Legge truffa».

Quando De Gasperi scomparve dalla scena politica gli succedette alla guida del governo l'economista Pella con Fanfani al Ministero degli Interni, il quale dovette affrontare questa volta i disordini di piazza al grido di «Trieste all'Italia». Mentre gli alleati si apprestavano ad abbandonare Trieste, si profilò il pericolo che i partigiani occupassero la città e Pella mobilitò un piccolo esercito italiano per difenderla. La vicenda si ri-

solse salomonicamente: gli alleati garantirono alla Jugoslavia la provincia di Trieste, chiamata zona B, e all'Italia la città di Trieste, zona A. Dopo questa controversia con gli alleati Pella si dimise lasciando la guida del governo a Scelba, affiancato dal sottosegretario Oscar Luigi Scalfaro, governo che durò quasi due anni.

Scelba si disinteressò sempre della vita interna del partito, pur avendo molto consenso nel Paese, che lo apprezzava per la grinta e la chiarezza delle idee e, come già dissi, non intendeva organizzare una sua corrente. Tuttavia, a causa del mutamento del sistema elettorale all'interno della Democrazia Cristiana, che da maggioritario divenne proporzionale, anche Scelba fu costretto a crearsi una corrente chiamata «centrismo popolare» che, però, si estinse in breve tempo e alla quale aderirono quasi tutti gli ex degasperiani come Spataro, Tupini, Gonella. Quest'ultimo inventò una felice metafora in cui diceva, a proposito dei socialisti: «Troppo spesso i lupi si travestono da pecore tra gli applausi dei pastori».

Dopo la scissione di Iniziativa Democratica e dopo la brutta esperienza del governo Tambroni, Fanfani, ritornato alla guida del governo, si diresse come un treno verso l'abbraccio con Nenni, anche se rallentato dai Moro dorotei.

In sede congressuale a Napoli Scelba fece il miglior discorso di opposizione all'accordo con i socialisti. Con una chiarezza di ragionamento degna di Luigi Sturzo, egli affermò che una DC alleata con il PSI avrebbe provocato due disastri contemporaneamente. Anzitutto la DC avrebbe perso la sua credibilità e un certo numero di elettori moderati, non più trattenuti da una motivazione cattolica, avrebbe votato per il Partito liberale. Questa perdita di voti si sarebbe consolidata a favore dei liberali e il peso complessivo dei parlamentari DC sarebbe sempre più diminuito. Inoltre il PSI, anche se si fosse alleato con i saragatiani, avrebbe perso voti a sinistra a favore dei secessionisti del

PSIUP e degli stessi comunisti. Fatti i conti, la maggioranza di governo avrebbe avuto ben pochi voti in più dell'opposizione. A questo punto, dato il nostro sistema parlamentare, con una maggioranza così fragile si sarebbe dovuto trattare ogni cosa con i comunisti che, senza assumersi responsabilità di governo, avrebbero di fatto partecipato alla guida del Paese. Così avevano insegnato Gramsci e Togliatti e questo si stava verificando.

Scelba ebbe un vasto consenso, pari al 20% del partito, ma non aveva nessuna intenzione di organizzare questo consenso, come si è visto, in una corrente. Perciò, i suoi ragionamenti così lineari finirono a poco a poco per essere demoliti o dimenticati e Scelba venne di fatto emarginato dalla guida politica del partito e dal governo.

Si dedicò quindi sempre di più alla politica europea, dove riceveva maggiori soddisfazioni. In sede europea una volta si verificò un simpatico scambio di battute tra lui e La Pira durante un pranzo a Strasburgo, al quale io partecipavo con un gruppo di giovani. Ricordo che a un certo punto Scelba, rivolto a La Pira, disse: «Giorgio, spero di morire dopo di te perché quando tu sarai morto, tutti vorranno farti subito santo e allora io interverrò e scriverò alla congregazione per le cause dei santi che La Pira non può essere santificato perché nel corso della sua vita, almeno una volta, è stato un imbroglione e un truffatore, cosa che io posso dimostrare». La Pira, colpito in modo così inaspettato, abbandonò le posate e si mise ad agitare le mani dicendo: «Ma Mario, cosa mai stai dicendo davanti a questi giovani. Io non pretendo di diventare santo ma non posso permettere che tu mi definisca imbroglione e truffatore. Quando questo sarebbe accaduto?» Scelba rispose subito: «Ti ricordi quando tu eri sottosegretario al Lavoro e ti occupasti della controversia tra armatori e sindacati?» «Certo che me ne ricordo. C'erano le navi cariche di carbone e di grano ferme nei porti e, se non si fosse provveduto a scaricarle subito, il Paese avrebbe sofferto



il freddo e la fame. Gli armatori, nella persona del comandante Lauro, loro presidente, ci fecero sapere che gli aumenti chiesti dai sindacati non si potevano concedere a meno che il governo non fosse intervenuto con finanziamenti a fondo perduto a favore della loro categoria. Allora io chiamai il comandante Lauro e gli dissi che il governo avrebbe acconsentito alla richiesta. In questo modo le navi scaricarono il grano e il carbone e il pericolo fu superato», concluse con aria ispirata La Pira.

Scelba però implacabile riprese: «Vedi, non solo sei un peccatore ma perseveri nel peccato perché sai benissimo che io ero presente al Consiglio dei ministri che decise di non concedere prestiti agli armatori e Fanfani assicurò che te l'avrebbe comunicato». Allora La Pira concluse dicendo: «Beh, forse avrò capito male, ma a fin di bene, anche perché gli armatori i soldi li hanno poi avuti». «Certo», concluse Scelba. «Come facevo a quel punto a non concedere il finanziamento che tu ti eri impegnato a far pervenire a nome del governo. Si rischiava una rivolta e io ti diedi una mano sostenendo che per motivi di ordine pubblico bisognava chiudere la vertenza. Ma tu resti sempre quello che ti ho definito prima.» Ci fu una risata generale che coinvolse Scelba, La Pira e tutti coloro che erano presenti.

È interessante sapere che Scelba, mentre era ancora vivo, cosa molto insolita, poté vedere innalzato in suo onore un monumento nella cittadina di Caltagirone, dove era nato. Ciò gli portò fortuna: morì quasi centenario.

# Giulio Andreotti

## *Il freddo calcolatore*

EBBI modo di incontrare l'onorevole Andreotti e di parlare a lungo con lui da solo a solo in occasione di un convegno di corrente DC che si teneva a Villa Ponti di Varese. Mi trovai di fronte a un uomo estremamente intelligente, a suo modo affascinante, ma freddo. Da poco era morto il mio maestro politico Giovanni Marcora ed ero alla ricerca di un autorevole personaggio di riferimento sotto la cui guida proseguire la mia militanza nel partito. Capii che non sarebbe stato Andreotti, avvertii in lui qualcosa di poco convincente che non si intonava al mio modo di vedere la politica.

Ora Andreotti è più che novantenne, è senatore a vita e continua a essere un personaggio di grande prestigio, la cui opinione su ciò che accade nel mondo politico è sempre tenuta in grande considerazione.

Andreotti, romano, è stato giovanissimo membro dell'Assemblea Costituente e sottosegretario di De Gasperi. Il suo motto è stato «il potere logora chi non c'è l'ha». De Gasperi non si fidava completamente di lui, tanto che passò la guida del partito a Fanfani e quella del governo a Pella e a Scelba. In quell'occasione Andreotti si sentì abbandonato e si trincerò per anni al Ministero della Difesa dove ebbe come collaboratore,

delegato ai servizi segreti, Francesco Cossiga. Diede vita a una corrente chiamata «Primavera» e alla rivista *Concretezza*, si oppose al centro-sinistra e, a metà degli anni Sessanta, confluì con la sua corrente nel gruppo doroteo. Riuscì a essere ministro in moltissimi settori e fu al centro di diversi scandali, a partire da quelli riguardanti le Olimpiadi di Roma del 1960 e l'aeroporto di Fiumicino.

Nella circoscrizione romana fu sempre il primo degli eletti democristiani alla Camera, ottenendo una marea di voti. Fu più volte presidente del Consiglio, lo era anche quando avvenne il sequestro di Moro e l'assassinio della sua scorta. In quell'occasione Andreotti fu a capo degli intransigenti che non vollero trattare con le Brigate Rosse per la liberazione di Moro. Come ministro degli Esteri si schierò con Craxi contro gli americani durante il sequestro dell'*Achille Lauro*.

A partire dagli anni Ottanta fu travolto da una serie di scandali dai quali riuscirà sempre a districarsi, anche se talora in modo tortuoso. Fu considerato da molti il vero capo della Loggia P2 e alcuni lo ritennero coinvolto anche nella misteriosa morte di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano. Fu accusato di mafiosità in tre gradi di giudizio, per poi uscirne assolto, e perfino di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, accusa che risultò completamente infondata. Nonostante tutto ciò, riuscì a mantenere stima e prestigio in Italia e all'estero.

Nel corso di una lunghissima vita tutta dedicata alla politica, ci fu attorno ad Andreotti un florilegio di pettegolezzi, chiacchiere e battute, nessuna delle quali peraltro riguardò la sua famiglia, composta da moglie e quattro figli.

Quando si incontrò per la prima volta con De Gasperi, che allora era impiegato alla Biblioteca Vaticana, gli chiese di consigliargli delle pubblicazioni per la sua tesi di laurea in Giurisprudenza, avente per oggetto la marina pontificia.

Quando De Gasperi sentì la richiesta di Andreotti esplose e lo aggredì verbalmente: «Ma in che mondo vive lei, crede forse di poter mettere la testa sotto la sabbia per non vedere ciò che sta succedendo? Un giovane della sua levatura fa di questi tempi una tesi sulla marina pontificia? Scusi, ma mi viene da ridere». Andreotti, umiliato, disse che ci avrebbe ripensato. Infatti cambiò l'argomento della tesi.

In quel momento, infatti, la guerra infuriava in tutto il mondo; Andreotti era presidente della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) il cui assistente ecclesiastico era monsignor Montini, considerato il braccio destro di Pio XII, che proprio allora, visto l'andamento della guerra, chiedeva a De Gasperi di organizzare tra i vecchi popolari e i giovani esponenti del mondo cattolico un nuovo partito, per essere pronti al momento opportuno. De Gasperi era un uomo battagliero, austero e di forte temperamento, che aveva sopportato dignitosamente la galera come antifascista e che per anni aveva vissuto con la sua famiglia, contando sul modesto stipendio di impiegato della Biblioteca Vaticana, in un angusto appartamento con moglie e quattro bambine.

Tuttavia, a poco a poco si creò un buon rapporto tra Andreotti e De Gasperi, soprattutto dopo la guerra, quando il grande leader democristiano lo fece entrare nei vertici del partito. Erano però molto diversi tra loro: anche se andavano a messa assieme alla mattina presto, si diceva allora: «in chiesa De Gasperi parla con Dio, Andreotti con il prete».

In ogni caso, c'era qualcosa in Andreotti che non convinceva del tutto De Gasperi, tanto che, prima di morire, passò la mano non a lui ma ad Amintore Fanfani, capo di Iniziativa Democratica. Andreotti reagì a tale scelta trincerandosi nella sua regione, il Lazio, costituendo con alcuni notabili della DC la corrente Primavera, che manifestò i suoi intenti in modo clamoroso quando nel 1955, alle elezioni del nuovo presiden-

te della Repubblica, Andreotti con la sinistra DC, la destra monarchico-missina e tutta la sinistra social-comunista, non votò Merzagora, proposto da Fanfani, ma contribuì a far eleggere Giovanni Gronchi, che allora era presidente della Camera e capo della sinistra democristiana.

Negli anni successivi Andreotti continuò nel proprio trinceramento laziale e con fatica riuscì ad accettare il centro-sinistra al congresso di Napoli, dopo un discorso di sei ore tenuto dall'onorevole Moro. Nel 1964 al congresso di Roma, dove ero presente anch'io come delegato, Andreotti entrò a pieno titolo nella corrente dorotea, anche se, nel contempo, questa si alleava con i fanfaniani. Solo la sinistra DC, allora divisa in Forze Sociali e sinistra di Base, rimase fuori dall'alleanza con il suo 10%. Notai in questo congresso che Andreotti era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene, che prendeva nota dei vari interventi occupandosi contemporaneamente di altre pratiche e scriveva sempre.

La dialettica di Andreotti ebbe un exploit in tale congresso. A lui dava fastidio che Fanfani si fosse alleato con i dorotei proprio nel momento in cui lo faceva anche lui, perché aveva dei vecchi conti da regolare con Fanfani. Quindi in quella sede fece un memorabile intervento che cominciava così: «L'oggetto di questo congresso è un dubbio dell'onorevole Fanfani, colui che ha trascinato tutto il partito nell'avventura del centro-sinistra. Difronte al governo Moro-Nenni, Fanfani si chiede se la scelta della DC fatta nel precedente congresso di Napoli, in cui tutti erano stati sepolti dall'oratoria dell'onorevole Moro, sia in qualche modo definitiva o, invece, come spesso capita nelle cose umane, reversibile. Siccome, come tutti sanno, io stimo molto l'onorevole Fanfani, mi son ben guardato dal trascurare questo dilemma che lui ha posto sulla reversibilità del centro-sinistra. Per prima cosa sono andato a consultare il significato di questa parola, 'reversibilità', sul vocabolario Fanfani-Galbutini [risata

nell'assemblea]. Vi assicuro», disse rivolgendosi a Fanfani che masticava amaro, «che questo vocabolario esiste ed è ottimo. Ve lo raccomando. Allora cerco la parola 'reversibilità' e trovo: 'Parola tratta dal linguaggio della fisica che indica come due componenti che si incontrano possono, effettuato l'esperimento, tornare allo stato precedente l'esperimento stesso' [risate]. A questo punto mi sono posto una domanda: 'È possibile che un uomo capace come l'onorevole Fanfani, professore di Storia, seppur dell'economia, possa immaginare solo per un minuto che nella storia umana le cose vadano come negli esperimenti dei laboratori? Allora ho preferito guardare nel vocabolario se c'era una spiegazione diversa della parola 'reversibilità'. Ho trovato: 'Reversibilità, parola tratta dal linguaggio giuridico, che indica come qualcuno cede temporaneamente un bene a un altro col patto sottostante di riprenderselo indietro nel momento che gli sembra più opportuno' [altre risate]. A questo punto ho capito finalmente cosa voleva dire l'onorevole Fanfani quando ha impostato tutta la campagna congressuale sulla reversibilità del centro-sinistra. Egli voleva, sotto questa parola, nascondere in realtà il grido di dolore di Cesare Augusto: 'Nenni, Nenni rendimi le mie legioni!'» [ovazione generale].

Dopo questo congresso e le elezioni del 1968, sia la DC sia il PSI decisero di cambiare la delegazione governativa. Rumor lasciò la segreteria del partito per assumere la presidenza del governo, Forlani divenne vicesegretario unico, mentre Fanfani, dopo un breve periodo di attesa, tornava al governo assumendo il Ministero degli Esteri. Chi rimaneva fuori da tutti i giochi era Moro, che cominciò a rompere con il gruppo doroteo per accostarsi alla sinistra democristiana. Andreotti sopportò tutti i cambiamenti che in seguito si verificarono in modo camaleontico, fino a giungere a presiedere verso la fine del 1971 per la prima volta un governo con i liberali e con l'appoggio esterno

dei repubblicani e dei socialdemocratici, sbarcando i socialisti di De Martino.

Fu in seguito ministro degli Esteri con i governi di Craxi, De Mita e Gorla. Nel marzo del 1978, nello stesso giorno in cui si verificò il rapimento di Moro, Andreotti ottenne la fiducia delle Camere per la sua nomina a presidente del Consiglio dei ministri, carica che mantenne fino alle elezioni del 1979. Dal 1989 al 1992 presiedette per tre anni un governo di coalizione che andava dai liberaristi ai socialisti. Nella sua instancabile attività politica Andreotti ebbe a suo fianco importanti personaggi come Franco Evangelisti (presidente della Federazione Pugilistica Italiana), Sbardella (capo della Compagnia delle Opere di Roma) e Petrucci (sindaco di Roma e poi sottosegretario alla Difesa).

Durante il governo Andreotti fu approvata la legge Mammì (dal nome del ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, Oscar Mammì), che riguardava i rapporti fra le televisioni pubbliche e le televisioni private.

L'approvazione di tale legge, che in un certo qual modo favoriva le tv private, indusse alle dimissioni cinque ministri della sinistra DC, per cui Andreotti dovette presentarsi dimissionario al presidente della Repubblica Cossiga. In breve tempo, però, sostituì i dimissionari e il suo governo riebbe la fiducia del Parlamento. Sottoposta a referendum abrogativo popolare, la legge superò la prova, ma innescò un conflitto tra Berlusconi e De Benedetti per la divisione del gruppo Mondadori. Per dirimere la controversia, Andreotti impose alle parti l'arbitrato di Ciarrapico, suo uomo di fiducia e all'epoca presidente delle Terme di Fiuggi e ora senatore del PDL. In base all'arbitrato, Berlusconi ottenne la Mondadori, *Panorama* e Rete4, e De Benedetti *l'Espresso* e *la Repubblica* con tutti i giornali collegati.

Il conflitto è stato recentemente riattivato da De Benedetti presso il tribunale civile di Milano e in primo grado ha ottenuto che Berlusconi gli versasse una cospicua somma di denaro o, in

alternativa, gli restituisse ciò che aveva ottenuto a suo tempo. In secondo grado è stata ancora dichiarata legittima la sua richiesta, anche se la somma dovuta è stata notevolmente ridotta. Berlusconi ha già provveduto a versare tale somma anche se si è riservato il diritto di ricorrere in Cassazione.

Gli anni a cavallo tra i due decenni Ottanta e Novanta sono ricordati come il periodo in cui dominava il cosiddetto CAF (Craxi-Andreotti-Forlani). Andreotti tentò nel 1992 di andare a occupare l'unica carica che non aveva ancora ricoperto: la presidenza della Repubblica. I suoi amici, fra cui Cirino Pomicino, non votarono per Forlani, facendone cadere la candidatura e provocando un grande momento di crisi nel Paese, già turbato da altri gravi eventi. Infatti erano in corso le indagini su Tangentopoli a Milano e la mafia, dopo aver ucciso il grande amico di Andreotti, Salvo Lima, organizzava le stragi in cui morirono Falcone e Borsellino. A questo punto, per reazione a quanto era accaduto, il Parlamento elesse al Quirinale a larga maggioranza il presidente della Camera Oscar Luigi Scalfaro.

Andreotti si trovò nel giro di pochi anni coinvolto in una ragnatela di processi che sembrava dovesse annientarlo. Come già detto, è sopravvissuto a tutto e a tutti, anche se ora la sua vita politica è praticamente conclusa.

Ci vorrà molto tempo e lo sforzo di molti storici per ricostruire la storia di un uomo, che non può essere liquidata solo con le sentenze della magistratura, anche perché su di lui esistono giudizi controversi in Italia e all'estero.

Va aggiunto che, nel pieno dei suoi processi, Giovanni Paolo II lo abbracciò pubblicamente in due circostanze diverse.

La fama di Andreotti come scrittore di libri non uguaglia quella di oratore e statista.



# Amintore Fanfani

## *Il piccolo, grande uomo*

NEGLI anni Sessanta al Derby di Milano i Gufi, un complesso canoro, cantavano: «Dimmi come ti chiami? Io son Fanfani, figlio di Biancaneve e dei sette nani». Ovviamente alludevano alla bassa statura del leader democristiano, il quale non se la prendeva e con autoironia diceva: «È vero, sono un mezzo toscano perché mio padre è toscano e mia madre è calabrese». Fanfani, nonostante la bassa statura, era un uomo di aspetto gradevole, fronte alta, occhi vivacissimi e intelligenti, pieno di vitalità, grande senso dell'umorismo, dall'eloquenza affascinante. Suo padre doveva essere un tipo originale, perché ai figli aveva messo nomi stranissimi: oltre ad Amintore c'era per esempio Terpandro.

Amintore Fanfani, nato nel 1908 in Toscana, divenne a ventotto anni professore ordinario di Storia dell'economia all'Università Cattolica di Milano e scrisse libri importanti sull'economia che tuttora sono presenti nelle maggiori biblioteche del mondo accanto a quelli del suo amico La Pira, esperto di diritto romano. Fanfani aveva una visione sociale dell'economia non lontana dal corporativismo fascista e dalle nuove teorie keynesiane, che egli stesso tradusse in italiano. Il suo pensiero nel campo dell'economia inflù in maniera signi-

ficativa su Vanoni, Ferrari Aggradi e soprattutto Enrico Mattei. Dopo l'8 settembre 1943 Fanfani, che riteneva giustamente di essere in pericolo e che aveva già una numerosa famiglia, si rifugiò in Svizzera, da cui tornò alla fine delle ostilità. Durante la guerra il suo uomo di collegamento con i notabili degasperiani e con i giovani del mondo cattolico fu Piero Malvestiti che, dopo alcuni anni, verrà nominato presidente della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), che fu il primo tentativo di avviare l'unificazione economica dell'Europa. Va ricordato che Malvestiti fu l'uomo che con De Gasperi scelse il nuovo nome da dare al partito dei cattolici democratici. De Gasperi voleva conservare il nome di Partito Popolare, Fanfani e gli altri giovani cattolici volevano chiamarlo Partito Cristiano Sociale. Il compromesso fu trovato da De Gasperi e Malvestiti che chiamarono il nuovo partito Democrazia Cristiana. Fanfani apparve subito in questo partito come il leader carismatico e naturale dei giovani cattolici. Dimostrò la sua autorevolezza in occasione della stesura del testo della Costituzione. Fu lui infatti l'autore materiale del primo articolo, trovando un compromesso tra i comunisti che volevano si parlasse di Repubblica dei lavoratori e i democristiani che non erano d'accordo. Fanfani fece la proposta accettata da tutti: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Egli godeva di una salute eccellente e si muoveva con tutti i mezzi disponibili fin da allora. Quando, dopo la vittoria elettorale del 1948, De Gasperi si accingeva a formare il nuovo governo, si verificò qualcosa di divertente che mi riferì lo stesso Buttè (allora presidente delle ACLI di Milano e poi deputato per varie legislature): «Noi giovani, alcuni già parlamentari e altri che come me non lo erano ancora, fummo contattati da Fanfani per decidere se partecipare o meno al governo De Gasperi. Il nostro dubbio derivava dal fatto che dissentivamo con De Gasperi sia sulla nomina del liberale Einaudi al Quirinale, sia

sulla partecipazione troppo numerosa degli esponenti dei piccoli partiti laici al governo. A grande maggioranza decidemmo di non entrare nel governo e incaricammo lo stesso Fanfani di riferire la nostra decisione negativa a De Gasperi recandosi a casa sua. Erano le dieci di sera e noi rimanemmo ad aspettare che tornasse, l'attesa divenne lunga ma nessuno di noi ebbe il coraggio di telefonare a casa De Gasperi. Alle due del mattino Fanfani ritornò e ci disse: 'Non si poteva fare diversamente. Io sono ministro del Lavoro e La Pira mio sottosegretario'. Ciò non suscitò né applauso né palese scontento, infatti il prestigio che Fanfani godeva presso noi giovani era immenso. Non solo accettammo che Fanfani diventasse ministro del Lavoro, ma anche che Moro fosse nominato sottosegretario agli Affari esteri e Dossetti dirigente SPES (Servizio Propaganda e Studi) del partito. Accogliendo Fanfani, De Gasperi gli disse subito: 'Se tu non entri nel governo, io non faccio il presidente'».

Infatti De Gasperi apprezzava molto Fanfani per la sua grande energia, la sua onestà e la sua ferma fede religiosa. Da parte sua, Fanfani mostrò di meritare tale considerazione. Egli fu l'uomo che realizzò il Piano casa costruendo più abitazioni di quelle promesse. Riavviò i lavori pubblici nelle ferrovie e nelle strade e assegnò i primi incarichi per realizzare l'autostrada del sole. Contemporaneamente si preoccupava di concretizzare una forte corrente di giovani cattolici all'interno del partito, corrente che chiamò «Iniziativa Democratica». Fu lui a mettere sotto la guida di Dossetti i giovani di allora: Piccoli, Rumor, Forlani, Malfatti, Gava, Moro, Alessi e tanti altri uomini che fecero la storia della DC. Fanfani era infaticabile, lavorava diciotto venti ore al giorno, compresi i sabati e le domeniche, la sua eloquenza riempiva le piazze. De Gasperi continuò a guardare nella sua direzione con grande interesse, anche senza darlo troppo a vedere. Al congresso nazionale della DC del 1954, l'ultimo al quale De Gasperi partecipò prima della sua morte, il leader

fondatore della DC designò Fanfani come suo successore alla segreteria del partito, esortando anche i vecchi popolari a sostenerlo con forza. Tale designazione fu una sorpresa, perché tutti si aspettavano che a succedergli fosse Andreotti, considerato da sempre il suo delfino.

Da allora Fanfani si dedicò a tempo pieno al consolidamento del partito, con metodi e principi organizzativi nuovi. Suddivise il territorio in comitati zionali, provinciali e regionali, questi ultimi in vista della futura attuazione delle Regioni prevista dalla Costituzione.

Fanfani esigeva disciplina nel partito e fece espellere alcuni esponenti della sinistra che portavano avanti idee diverse da quelle ufficialmente accettate dalla segreteria nazionale, bollandoli di catto-comunismo. Tra loro Aristide Marchetti, segretario provinciale della DC di Varese, e Granelli, del comitato provinciale di Bergamo, i quali, tuttavia, dopo breve tempo furono riammessi. Altri espulsi, come Chiarante e Lucio Magri, entrarono invece nel PCI, anticipando Melloni, il futuro umorista dell'*Unità*.

A sorpresa, però, Fanfani perse niente meno che la segreteria provinciale di Milano, in cui si insediò Giovanni Marcora, ex partigiano che aveva alle spalle i potenti mezzi di Mattei (ENI). Mattei, che pure era amico di Fanfani, temendo che quest'ultimo potesse occupare a una a una tutte le posizioni dei popolari degasperiani, era desideroso di favorire nuove realtà politiche che non fossero sempre fanfaniane e, conquistando la DC di Milano, faceva capire a Fanfani che lui avrebbe reagito a qualsiasi tentativo di estrometterlo dalla sua carica.

Fanfani non dimenticò la RAI: nominò infatti direttore generale un suo fedelissimo, ancora vivente, Ettore Bernabei, che, per le sue grandi capacità manageriali, è ricordato come un nuovo fondatore della RAI. Nel 1958, alle elezioni politiche ci

fu il grande trionfo elettorale di Fanfani, che recuperò i voti persi nel 1953 pareggiando quasi i risultati di De Gasperi del 1948.

Nei comizi elettorali Fanfani dava il meglio di sé per grinta e originalità, scegliendo argomenti o semplici frasi che catturavano l'attenzione degli ascoltatori. Quell'anno aveva concluso la sua campagna elettorale in una gremitissima piazza di Arezzo, la sua città. Durante la sua esposizione, un gruppo di giovani comunisti, con l'intento di distrarre l'attenzione dei presenti, aveva ininterrottamente scandito la parola «casa» fino alla fine. Imperterrito, incurante della loro provocazione, Fanfani portò a termine il suo discorso e poi, rivolto ai disturbatori, disse: «Io vi avevo detto, datemi voti e io vi darò le case. I voti non me li avete dati a sufficienza e quindi niente case. Perciò vi dico: 'I voti datemeli ora e vi assicuro che avrete le case'. È noto che le case del Piano Fanfani costituiscono ancora oggi l'abitazione di numerosissime famiglie italiane.

Fanfani, allora, aveva escluso con durezza qualsiasi ipotesi di un governo esteso ai socialisti di Nenni. Io stesso lo sentii dire, in una gremita piazza Duomo di Milano: «Chi va a letto la sera con Nenni si sveglierà alla mattina con Togliatti». Dopo le elezioni, sempre mantenendo la carica di segretario del partito, Fanfani formò un governo in cui fu primo ministro e ministro degli Esteri, sorretto dai tradizionali partiti alleati, tutti un po' arrabbiati perché avevano perso voti a favore della DC.

Non ci sono dubbi sul dinamismo e le capacità di questo grande uomo politico. Lo riconosce lo stesso De Gaulle nelle sue memorie, dove si legge: «È venuto a farmi visita il 7 agosto 1958 in qualità di presidente del Consiglio l'onorevole Fanfani. Lo riceverò di nuovo in dicembre e in gennaio. Ogni suo incontro mi fa apprezzare l'apertura del suo animo, la prudenza del suo giudizio, la vastità della sua cultura, l'urbanità delle sue maniere. Egli riesce a rendere evidente ai suoi interlocutori la considerazione dovuta a una nazione dal glorioso passato e che

avrà un importante futuro. Si sente, senza nessuna esitazione, l'erede di quel grande uomo che fu De Gasperi».

Va anche ricordato che un'ombra sfiora l'uomo Fanfani in quel periodo. Da taluni si diceva che Fanfani avesse usato il caso Montesi, vicenda criminale che occupò allora numerose pagine di giornale, per screditare un compagno di partito, l'onorevole Attilio Piccioni, ex segretario del partito e vicepresidente del Consiglio in carica. Nello scandalo era coinvolto il figlio Piero, celebre compositore di musica, che molti ritenevano seriamente implicato nel caso. Fanfani, che era tra costoro, pare abbia soffiato sul fuoco dello scandalo. Piccioni, disgustato da tutto ciò, fu costretto a dimettersi temporaneamente dalle sue cariche. A distanza di qualche anno Piero Piccioni fu riconosciuto del tutto innocente perché estraneo a ciò che gli era stato imputato, e Piccioni padre fu eletto presidente del consiglio nazionale della DC. Non so se queste dicerie sulla condotta di Fanfani abbiano un serio fondamento, a me un tale comportamento sembra poco congeniale alla sua personalità; ne ho parlato solo perché tale vicenda è di dominio pubblico.

Anche l'onorevole Piccioni, personaggio pacato e controllato, fu autore di qualche battuta divertente. A un giornalista che gli chiedeva, allorché presiedeva il consiglio nazionale della Dc, come mai l'aula che doveva accogliere i consiglieri fosse ancora vuota a distanza di ore dalla convocazione, Piccioni rispose: «Vede, io non sono un presidente, ma un 'presiniente'». A un altro giornalista che si meravigliava che Piccioni, uomo pacifico e non troppo dinamico, avesse combattuto nelle trincee della prima guerra mondiale, Piccioni fece osservare: «Vede, durante la guerra non ero nelle trincee, ma in aviazione ed ero sempre seduto».

La gelosia e l'invidia in politica hanno un dominio ancor più vasto che negli altri campi dell'agire umano. Cominciarono infatti a volare in Parlamento piccole frecce avvelenate verso

Fanfani che lo fecero andare in minoranza su diverse leggi che gli stavano a cuore. Naturalmente ciò avveniva a scrutinio segreto. Quando Fanfani poneva la fiducia tornava ad avere tutti i voti previsti sulla carta. Per questo si parlò sui giornali sempre più spesso di un partito occulto, quello dei «franchi tiratori». Fanfani sollecitò i suoi più stretti collaboratori dell'epoca, il vicesegretario Rumor, il capogruppo alla Camera Gui e quello al Senato Silvio Gava, a fare buona guardia, ma nulla cambiava concretamente.

Nel frattempo era morto Papa Pio XII che venne sostituito da Giovanni XXIII, il Papa che convocò il Concilio ecumenico della Chiesa del secolo scorso. In sede conciliare si affrontò anche il tema del rapporto tra Chiesa e politica e alcuni esponenti di movimenti cattolici si dichiararono contrari all'esistenza di partiti di ispirazione cristiana. Dato il clima che si era creato attorno a lui, Fanfani si sentì in grande difficoltà e perse la pazienza (ne aveva poca), e decise di scomparire all'improvviso senza lasciare traccia di sé, abbandonando il partito e il governo senza dimettersi. Ci fu un momento di panico nelle istituzioni e finalmente La Pira riuscì a scovare Fanfani all'abbazia di Vallombrosa, dove se ne stava in preghiera e meditazione. Fanfani, ritornato a Roma, si dimise da capo del governo e riunì presso la sala del convento delle suore dorotee la sua corrente di Iniziativa Democratica, largamente maggioritaria nelle fila del partito. Egli, però, non si presentò alla riunione senza dare spiegazioni. Le belve riunite nell'arena si sbranarono tra di loro per circa un giorno e mezzo, dopo di che risultò ufficialmente che Iniziativa Democratica non esisteva più.

Una larga maggioranza della stessa (70%) scelse come nuovo segretario politico il ministro della Pubblica Istruzione Aldo Moro, ex presidente della FUCI e dei laureati cattolici, professore di Diritto penale, molto legato a monsignor Montini e considerato da tutti un uomo tollerante e moderato. Fanfani

andò al Quirinale e rassegnò le sue dimissioni dal governo nelle mani del presidente Gronchi, che favorì la nascita di un governo provvisorio presieduto da Segni con Pella al Ministero degli Esteri. Si accinse quindi a dare un volto nuovo alla DC. L'interesse politico si riaccese violentemente durante il congresso nazionale della DC convocato a Firenze nel 1960. In quella circostanza i fanfaniani (così erano chiamati i superstiti di Iniziativa Democratica rimasti fedeli a Fanfani) si unirono alla sinistra democristiana. Poiché la popolarità di Fanfani era considerevole anche per le tante vittorie da lui ottenute, l'esito del congresso era incerto. Venni a sapere a distanza di tempo da alcuni giovani dorotei che in quella occasione si attuò un imbroglio che favorì la corrente morotea per pochi voti, ma che poteva contare sull'appoggio esterno di Andreotti e di altri ex leader legati a De Gasperi, come Scelba.

La situazione politica poco tempo dopo si ingarbugliò per l'improvvida decisione del presidente della Repubblica di affidare la guida di un nuovo governo all'onorevole Tambroni, già ministro agli Interni. Come ho già ricordato altrove, Tambroni autorizzò i missini a celebrare il loro congresso nazionale a Genova, città che aveva ottenuto la medaglia d'oro per la Resistenza. I comunisti insorsero e si corse il rischio di scatenare una vera e propria guerra civile. In tale occasione Moro suggerì di affidare la presidenza del Consiglio nuovamente a Fanfani, che in breve tempo riuscì a placare le tempestose acque.

Nel frattempo Gronchi fu sostituito al Quirinale da Segni, il quale aveva ottenuto anche i voti del neonato PSIUP, ma che non poté concludere il suo mandato in quanto colpito da un ictus durante uno scontro con Saragat. Ironia della sorte, sarà quest'ultimo a succedergli al Colle. Dopo le elezioni del 1963 Moro divenne presidente del Consiglio affiancato da Saragat al Ministero degli Esteri. Quando quest'ultimo, nel 1964, fu eletto presidente della Repubblica, Moro fece il suo secondo



governo con Fanfani agli Esteri. In questo ruolo Fanfani si diede da fare con successo per esaltare la presenza italiana in tutti i luoghi caldi del pianeta: dalla Gran Bretagna che si accingeva a entrare nell'Unione Europea, al Vietnam, al Medio Oriente.

Nel frattempo Moro faticava a tener incollato il governo, tanto che ci fu una prima crisi a causa della proposta di finanziamenti alle scuole private. Fanfani, tutto proiettato sul resto del mondo, fu l'unico italiano a ricoprire per un anno la prestigiosa carica di presidente dell'assemblea generale dell'ONU. Questo suo successo indusse i dorotei, in vista del congresso di Milano del 1967, a un avvicinarsi graduale a lui staccandosi un po' da Moro, indebolito nei suoi rapporti con il PSI. Dopo la celebrazione del congresso, Moro masticò con amarezza l'entrata di Fanfani e Andreotti nell'alleanza morotea, che evidentemente faceva diminuire il suo peso all'interno della DC.

A seguito dell'esito delle elezioni del 1968, in cui la DC recuperò un po' dei voti persi nel 1963, fallì la riunificazione tra il PSI e il PSDI, provocando l'ira funesta di Saragat che, oltre a rompere il televisore, ruppe perfino l'unificazione, prendendosi anche con Moro, da lui giudicato troppo molle nel condurre la politica nazionale. Nel 1968 Fanfani si accomodò alla presidenza del Senato, carica che mantenne fino al 1973. Nel frattempo, alle cariche di partito più importanti e a quelle istituzionali si avvicendavano i soliti personaggi più noti della Democrazia Cristiana. Nel 1971 sembrava proprio che Fanfani ce la facesse a diventare presidente della Repubblica, ma Moro, abile manovratore del Parlamento, riuscì a far eleggere l'onorevole Leone.

Il PCI fece in quel periodo la sua grande avanzata, prima alle regionali, poi alle politiche; purtroppo si aprì il periodo delle stragi e degli attentati, imputabili sia alla destra neofascista sia alle BR, che colpirono centinaia di imprenditori, dirigenti

di aziende, funzionari pubblici, magistrati e politici, tra cui il sindacalista comunista Guido Rossa di Genova.

Agnelli divenne presidente della Confindustria e con Lama come interlocutore alla CGIL aiutò in modo significativo gli operai ad avvantaggiarsi dello Statuto dei lavoratori steso a suo tempo dal sindacalista Brodolini e dal democristiano Donat-Cattin.

Alla segreteria del partito, dopo il lungo periodo di Forlani, con Andreotti presidente del Consiglio, ci fu un ribaltone, in quanto, tra la sorpresa generale, Moro e Fanfani raggiunsero un accordo tra di loro, seguendo il consiglio dato mesi prima da Donat-Cattin, il quale aveva definito Fanfani e Moro i due «cavalli di razza» della DC. Fanfani sostituì Forlani alla segreteria del partito e Moro sostituì Andreotti alla guida del governo. Forse la ragione di questo terremoto va ricercata nell'imminenza del referendum sull'abrogazione del divorzio, con la Chiesa che si sentiva già garantita da Fanfani e Moro. Va notato, però, che tale ribaltone impedì, all'interno della DC, quel ricambio generazionale che era già pronto e necessario per dare nuova vita al partito. Tale ricambio avrebbe forse evitato o, perlomeno, rallentato il declino del grande partito che da molti anni guidava l'Italia. Fanfani collaborò con Moro per risollevare il partito onde ostacolare il PCI, la cui avanzata avrebbe messo in crisi la democrazia del Paese. L'annuncio dell'accordo venne fatto da Fanfani al congresso del 1973. Incominciò il suo discorso in tono scherzoso dicendo: «Riuscite a vedermi? Qui dietro il palchetto da cui vi parlo hanno sistemato un pacco di giornali che fa da gradino alle guide del telefono, sono sufficienti?» Dopo di che espose un programma in cui auspicava il ritorno della DC, nei comuni, nelle piazze, dando vita a una rivoluzione organizzativa che avrebbe avuto successo perché il governo sarebbe stato nelle salde mani dell'onorevole Moro, che lui pienamente appoggiava. Si rivolse poi con pesante ironia ad Andreotti e Forlani, che

stavano deglutendo amaro, dicendo: «Noi siamo tutti cattolici e come tali ben conosciamo un periodo dell'anno in cui regna la tristezza della quaresima; questa però è seguita dalla gioia della risurrezione, quindi io dico agli amici Andreotti e Forlani: 'Se questa è la vostra quaresima, non disperatevi. Per età e capacità presto ci sarà la vostra risurrezione'». Il discorso di Fanfani durò due ore e si concluse tra gli applausi di molti e i fischi dei seguaci di Andreotti e Forlani. Le sorprese però non erano finite. Quella stessa notte chi scrive, e che nulla conosceva di quell'accordo, ebbe un colloquio drammatico con il proprio capo, il senatore Marcora, il quale rivelò a lui e pochi altri che dietro questi accordi c'era anche l'accordo tra lui e Donat-Cattin. Marcora, infatti, divenne vicesegretario nazionale del partito e Donat-Cattin ministro. Questo fu un duro colpo per noi giovani, che comprendevamo di essere stati presi in giro durante tutta la campagna pregressuale, constatando che i vari capi erano capaci di tutto per salvaguardare il loro potere. Questa ribellione giovanile si manifesterà nel successivo congresso, quello che porterà Zaccagnini alla segreteria del partito e Moro alla presidenza del consiglio nazionale. Esiste una certezza testimoniale che, in occasione di quel congresso, ci furono dei terribili brogli compiuti alle urne. Ormai era evidente, ancor prima della morte di Moro, che la DC non era più un partito democratico, ma governato da un'oligarchia di anziani che non voleva rinunciare neppure a una briciola del potere. Fanfani ebbe un ultimo guizzo di coraggio politico quando, dopo essere stato cacciato dalla segreteria del partito per il risultato negativo per la DC del referendum sul divorzio e per altre sconfitte, ritornò alla presidenza del Senato e si schierò con Craxi e Leone per trovare un accordo che salvasse la vita di Moro. Questa sua presa di posizione fu riconosciuta e apprezzata dalla stessa famiglia Moro che, ai funerali privati del loro congiunto, ignorando tutti gli altri politici della DC, accettò la presenza di Fanfani, il più grande

rivale di Moro, e quella del socialista Craxi. Leone, Fanfani e Craxi furono infatti i sostenitori di quella linea umanitaria tesa alla salvezza di Moro. Fanfani continuò a tentare di arrivare al Quirinale, ma fu messo fuori gioco da Pertini. Riuscì ancora, agli inizi degli anni Ottanta, a diventare, per un breve periodo, presidente del Consiglio.

Il logoramento del mondo giovanile della DC era ormai compiuto. Molti giovani avevano ormai abbandonato il partito nella convinzione che si fosse trasformato in una macchina per fare affari. I principali esponenti della DC del Nord, prima Marcora, a soli sessant'anni, poi Bisaglia, in strane circostanze, e poi Donat-Cattin, erano morti. Mentre il Nord rimaneva orfano dei suoi grandi leader, la DC del Centro-Sud occupava tutti i posti di potere, favorendo in questo modo la nascita nel Nord di un nuovo partito, la Lega, che, aiutata dall'inchiesta dei magistrati che colpiva soprattutto la DC e i suoi alleati, dilagava in Lombardia, Piemonte e Veneto, assicurandosi un posto di rilievo nello schieramento politico del nostro Paese. Nella DC, come aveva previsto Pistelli, ci fu un crollo generazionale, gli anziani tenevano in pugno il partito e i giovani venivano ignorati.

Fanfani, rimasto vedovo si era sposato una seconda volta con la signora Maria Pia Vecchi, nota per il suo attivo ed efficiente impegno nel campo della beneficenza e presidentessa molto apprezzata della Croce Rossa, organizzazione dove è tuttora rimpiantata.

Fanfani, sempre molto attivo, allorché i suoi impegni politici vennero meno, sia per l'età sia per i noti eventi che si erano nel frattempo verificati, si dedicò alle attività che gli erano più congeniali, soprattutto la pittura, arte in cui seppe dimostrare un notevole talento. Le vacanze era solito trascorrerle in un appartamento situato all'ultimo piano di un palazzo di Portofino, pittoresco angolo della Liguria. I visitatori del luogo, quando il leader democristiano era presente, vedevano sventolare sul

balcone il tricolore. Evidentemente Fanfani, presidente della Repubblica mancato (carica che giustamente si meritava), un po' con ironia, un po' con rimpianto, aveva eletto la sua residenza di vacanza a personale Quirinale. È noto a tutti, infatti, che, quando il presidente della Repubblica in carica è fisicamente presente nella sua residenza ufficiale, sul palazzo sventola il tricolore. Morì a poco più di novant'anni.

# Giuseppe Saragat

## *Il socialista poliglotta*

Di origini sarde, nacque a Torino nel 1898 da una famiglia borghese benestante. Ancora studente, contrastando i desideri della famiglia, si schierò con la parte democratica del Partito socialista. Quando il fascismo andò al potere emigrò in Francia, dove collaborò con Pietro Nenni a dar vita a un centro di accoglienza per gli italiani espatriati per ragioni politiche. Tra loro c'era Filippo Turati, verso il quale Saragat provava un'autentica venerazione.

Fu un uomo di straordinaria cultura; laureato in Giurisprudenza, sapeva parlare correttamente diverse lingue, quali il francese, l'inglese, il tedesco; forse fu l'unico uomo politico italiano a leggere il *Faust* in lingua originale. La conoscenza delle lingue gli permise di stabilire contatti significativi con eminenti politici europei. Andò infatti in missione sia in Inghilterra, dove conobbe i capi del Partito laburista, sia negli USA, dove incontrò alcuni potenti sindacalisti, ovviamente socialdemocratici, tra cui Antonini, con cui collaborerà e che, più tardi, metterà a disposizione importanti somme di denaro per far nascere il Partito socialdemocratico in Italia. È evidente che l'affermazione politica di Saragat negli anni Trenta fu

supportata, oltre che dalla sua brillante cultura e preparazione, dai rapporti di fiducia da lui stabiliti con gli angloamericani.

Da buon democratico diffidava di Nenni, dei bolscevichi e soprattutto di Stalin, motivo per cui non partecipò alla guerra civile di Spagna, anche se ovviamente guardava con simpatia sia al governo repubblicano spagnolo sia al Fronte Popolare francese.

Quando i nazisti invasero la Francia, grazie alla perfetta conoscenza del francese, valendosi di false generalità, riuscì a nascondersi e a tornare in Italia clandestinamente. Ricomparve ufficialmente sulla scena politica dopo l'8 settembre del 1943, dandosi da fare per ricostruire le basi ideologiche e organizzative del Partito socialista. In questa fase della sua vita ebbe modo di conoscere Pertini, con il quale simpatizzò e con il quale, purtroppo, fu arrestato e incarcerato a Regina Coeli dai nazisti di Roma. Per un po' di tempo le sue false generalità lo protessero dalla tortura e dalla condanna a morte, ma sapeva che ciò non sarebbe durato a lungo. La buona sorte, tuttavia, continuava a proteggerlo, perché i partigiani garibaldini di Roma studiarono per la loro liberazione un piano che ebbe successo. Ovviamente, i partigiani liberatori non potevano allora immaginare di aver fatto evadere dal carcere niente meno che due futuri presidenti della Repubblica.

Una volta libero Saragat cercò di raggiungere il Sud dell'Italia per riprendere il prima possibile i contatti con gli angloamericani. Questi ultimi erano preoccupati perché si accorgevano che Nenni, il leader del PSI, si accostava sempre di più al PCI, con il rischio di essere assorbito dal più potente alleato. Da parte loro, i comunisti diffidavano di Saragat e invitavano Nenni a liberarsi di lui. Nenni però, soprattutto dopo il ritorno di Togliatti, che era diventato il leader massimo del PCI italiano, era deciso a conservare una certa autonomia, memore anche del fatto che, nelle formazioni garibaldine, grazie a Longo e alla

collaborazione di Pertini, i partigiani comunisti avevano preso un netto sopravvento sui socialisti.

Finita la guerra e conclusosi il periodo della Resistenza, Saragat si accostò a De Gasperi, con grande disappunto di Nenni, il quale aveva intuito che costui stava preparando un partito nel partito, pronto a dar vita a una scissione alla vigilia delle elezioni politiche del 1948. (Lo scissionismo è una costante nella storia del PSI, come ebbe modo di sottolineare anche Berlinguer).

Infatti quando De Gasperi, reduce dagli USA, scaricò i social-comunisti dal governo, Saragat riunì i suoi adepti in una sala di Palazzo Barberini e operò la scissione dal PSI dando vita al PSDI. Tale scissione probabilmente costò ai social-comunisti la perdita di un milione di voti. A questo punto De Gasperi provvide a inserire i socialdemocratici nel governo accanto a liberali e repubblicani, affidando a Saragat la carica di vicepresidente del Consiglio. Pur facendo parte del governo, Saragat non aveva rinunciato all'ipotesi di recuperare, un giorno, Nenni e Pertini, ai quali era stato fortemente vicino in difficili e tragiche circostanze. Per questa ragione Saragat, che continuava a guardare a sinistra, provocò dei grattacapi a De Gasperi, che doveva invece fare i conti con chi guardava a destra. L'alleanza di governo si indebolì, nel 1953, a causa del mancato scatto della legge maggioritaria proposta da De Gasperi.

Saragat, venuto a conoscenza dell'esito delle elezioni, ebbe uno di quegli scatti di collera che lo renderanno famoso e gridò davanti a un folto gruppo di uomini politici: «Questo è un destino cinico e baro!» Infatti, sarebbe stato costretto a trattare con Nenni da una posizione di debolezza e a corteggiarlo più di quanto avrebbe voluto.

La morte di De Gasperi nel 1954 contribuì ulteriormente a indurlo a un atteggiamento sospettoso verso la DC, tanto da non votare a favore del governo Fanfani che aveva proposto lo stesso De Gasperi. In seguito sostenne il governo Pella, che fu



il primo di una serie di governi definiti «tecnici». Va ricordato che Saragat fu uno dei quattro padri della Costituzione accanto a De Nicola, De Gasperi e Togliatti. Di fatto, però, a causa dell'espulsione dei social-comunisti dal governo, che determinò una diversa collocazione istituzionale di Saragat e Togliatti, la Carta Costituzionale ebbe come firmatari, accanto al democristiano De Gasperi e al liberale De Nicola, il socialista Grassi e il comunista Terracini. Va ricordato che il diritto alla firma era riservato solo ai partiti dell'arco costituzionale che si collocavano tra liberali e comunisti, con l'esclusione dell'estrema sinistra e dell'estrema destra.

Quando nel 1956, anno della rivoluzione ungherese, fallì l'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat, teso a una possibile riunificazione, quest'ultimo si inserì pienamente nell'alleanza di centro con la DC, ormai consapevole dei tempi lunghi prevedibili per un riavvicinamento al PSI. Nel 1958 Saragat vinse le elezioni come alleato di Fanfani e nel 1963 come alleato di Moro, di cui divenne ministro degli Esteri.

Saragat raggiunge il top della scala istituzionale diventando presidente della Repubblica allorché il presidente in carica, Segni, fu costretto ad abbandonare il Quirinale perché grave malato.

La first lady accanto al presidente non fu la moglie, perché Saragat era vedovo, ma la figlia sposata al medico odontoiatra Santacatterina.

La salita al Quirinale di Saragat aprì la strada alla riunificazione tra PSI e PSDI, riunificazione favorita da Moro che intendeva logorare il PCI. Segretario del partito riunificato fu eletto Mauro Ferri, futuro presidente della Corte Costituzionale. Nel 1968, fra la sorpresa generale, forse per l'effetto Berlinguer, PCI e PSIUP presero alle elezioni una valanga di voti, a scapito soprattutto dei socialisti unificati, mentre la DC rimaneva stabile. Fu in quella occasione che Saragat, conosciuti i risultati delle

elezioni, in preda a uno scatto di collera scaraventò a terra il televisore.

Negli anni successivi in casa socialista, come spesso accade ai perdenti, si verificarono ancora liti e scissioni che videro protagonisti Mancini, De Martino, Ferri e Tanassi.

Nel 1971 Saragat lasciò il Quirinale al nuovo presidente democristiano Giovanni Leone. Dopo il passaggio delle consegne Saragat, fra lo stupore generale, si recò subito alla sede del suo partito e, considerandosi *de facto* presidente del PSDI, invitò Tanassi ad andarsene. Ci fu uno scontro verbale fra i due e pare che Saragat, sottolineando la propria superiorità, abbia paragonato Tanassi all'*homunculus* del *Faust* di Goethe. Tanassi gli fece osservare che, se un uomo si sentiva Faust, era inutile mettersi sul suo stesso piano e se ne andò.

Nel giro di pochi anni Tanassi finì sotto processo, assieme ad altri politici di varie provenienze, per aver favorito una ditta americana nella vendita di alcuni aerei militari e fu l'unico a essere condannato e incarcerato. Saragat ritornò alla segreteria del partito da lui creato. Si era nel 1976, il tempo delle Brigate Rosse, dell'avanzata comunista e in cui Bettino Craxi, con pugno di ferro, assumeva la guida del PSI.

Saragat capì che i tempi erano cambiati, la sua epoca era finita, si ritirò dal partito, di cui divenne presidente *ad honorem*, e andò a sedersi sullo scranno di senatore a vita. Moriva nel 1988, a distanza di otto anni dalla scomparsa del suo amico socialista Pietro Nenni.

# Ugo La Malfa

## *Il riflessivo illuminato*

Ugo La Malfa, siciliano, nacque agli inizi del secolo scorso e studiò giurisprudenza, filosofia ed economia. Era quello che oggi si dice un cervellone. Grazie alla conoscenza di Cuccia, allora genero e stretto collaboratore del ministro dell'Economia Beneduce, La Malfa arrivò trentenne all'ufficio studi della Banca Commerciale di Milano, dove conobbe Ferruccio Parri e altri importanti antifascisti. Fu uno studioso delle nuove tecniche dell'economia pubblica, applicate con successo durante la crisi mondiale in Germania, in America e anche in Italia. Fu uno dei traduttori del grande economista inglese Keynes, che suggeriva l'intervento dello Stato per favorire la ripresa dell'economia nei vari Paesi. La Malfa capì subito che in questa teoria c'era un punto debole: se lo Stato spendeva troppo, l'inflazione era destinata ad aumentare. In effetti l'inflazione gonfiava i prezzi e diminuiva gli stipendi. Un altro grande economista di quel tempo, Luigi Einaudi, dalla sua cattedra universitaria di Torino proclamava che l'inflazione è la più ingiusta delle tasse, perché rende i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Le idee di La Malfa ed Einaudi tendevano a collidere e questo favorì poi la scelta di La Malfa di uscire dal Partito d'Azione per aderire al Partito repubblicano italiano (PRI).

La Malfa era certamente un massone, ma non un anticlericale, e rispettava anche le teorie economiche di Fanfani e La Pira. Per questo, dopo aver partecipato alla Costituente divenne subito, molto giovane, ministro del governo De Gasperi.

All'interno del partito di La Malfa si allineavano due correnti ferocemente contrapposte: la prima era quella di Randolph Pacciardi, ministro della Difesa, antifascista di grande fama che aveva partecipato alla guerra di Spagna nelle Brigate Internazionali. L'altra corrente era quella di La Malfa, che si rifaceva storicamente alle reminiscenze mazziniane e che puntava al consenso del mondo borghese moderato e ciò in concorrenza con la DC. Pacciardi si autoescluse dal partito quando si venne a sapere dai servizi segreti americani che egli stava studiando di attuare in Italia un colpo di stato militare per cambiare la Costituzione e trasformare il Paese in una Repubblica presidenziale alla francese. La Malfa, con l'appoggio di due grandi personaggi del suo partito, Oronzo Reale, futuro ministro della Giustizia, e Bruno Visentini, futuro ministro delle Finanze, divenne segretario del partito ed eliminò la parte di Pacciardi, che scomparve nella polvere della storia.

La Malfa si trovò in un momento di difficoltà elettorale per questa perdita, perché è pur vero che la legge elettorale italiana consentiva di entrare in Parlamento anche a un piccolo partito, ma a condizione che quest'ultimo riuscisse a eleggere almeno in una circoscrizione un parlamentare che superasse una quota minima di stabilità. Per i repubblicani la circoscrizione in questione era sempre stata quella della Romagna, dove partiti di sinistra erano considerati sia i socialisti sia i repubblicani. A tale proposito circolava, nella regione in cui il capo dei socialisti era stato Mussolini e quello dei repubblicani Nenni, una barzelletta in cui si raccontava che un tale, che era stato ibernato, svegliandosi dopo molti anni, non si meravigliava tanto dell'invenzione dell'atomica e di altre cose frutto della modernità, ma del fatto

che il repubblicano Nenni era diventato il capo dei socialisti e il socialista Mussolini aveva fondato il fascismo. La Malfa, in difficoltà elettorale, fu aiutato dalla Democrazia Cristiana. Fu infatti l'onorevole Moro, molto stimato da La Malfa, che, con l'aiuto di Zaccagnini, romagnolo, indusse elettori democristiani a votare repubblicano per salvare il PRI.

La Malfa, in seguito, valorizzò un uomo nuovo, Spadolini, e volle anche che suo figlio Giorgio si impegnasse in politica. Nel momento peggiore dell'economia italiana, quando l'inflazione galoppava, La Malfa divenne ministro del Tesoro. La sua nomina affossò definitivamente il sogno di Sindona di realizzare un colossale aumento di capitale in una delle sue numerose scatole vuote, la Finambro, mettendo il reale patrimonio di altre società e banche da lui possedute. Sindona aveva nominato presidente della Finambro il professor Orio Giacchi, cattedratico della Cattolica e amico personale di Andreotti. Quest'ultimo, che aveva già definito una volta Sindona il «salvatore della lira», sostenne la necessità di dare il via libera all'aumento di capitale, mentre La Malfa, forte del parere tecnico della Banca d'Italia governata allora da Baffi e Sarcinelli, disse che, se ciò fosse avvenuto, si sarebbe dimesso. Naturalmente in questa vicenda entrava anche la guerra in corso da anni tra Cuccia, legato a La Malfa, e Andreotti, legato a Sindona. In questo momento decisivo la vittoria fu di La Malfa, che riuscì a impedire l'aumento di capitale della Finambro costringendo Sindona alla fuga in America e inducendo il tribunale di Milano a procedere per bancarotta verso numerose società di sua proprietà. A questo punto accadde una di quelle misteriose vicende italiane in cui potrebbero essere implicati i servizi segreti e che vengono definite con il termine negativo di «dossieraggio». Infatti, dalla sera alla mattina si mise in moto la procura di Roma e mentre Baffi, per ragioni di età, veniva destinato a una rigorosa detenzione domiciliare, Sarcinelli fu semplicemente trasferito dal suo

lussuoso ufficio a una cella di Regina Coeli. Dopo poco tempo, tuttavia, Baffi e Sarcinelli furono reintegrati nelle loro funzioni. Le accuse pesanti erano di aver speculato in borsa proprio grazie alle informazioni riservate della Banca d'Italia. La Malfa capì di trovarsi in un pasticcio da cui era meglio uscire, quindi si dimise, ma Andreotti no. Anzi, con l'aiuto di Moro si ritrovò a capo di un governo monocolore democristiano appoggiato dai comunisti. Quando nell'aula di Montecitorio arrivò la notizia del sequestro di Moro, La Malfa, che era un emotivo, oltre che grande amico di Moro, scattò in piedi e chiese al Parlamento di approvare seduta stante la pena di morte per i reati di terrorismo.

La Malfa conduceva una rigorosa vita di politico e di studioso, tuttavia aveva anche lui bisogno di qualche distrazione. Ogni fine settimana raggiungeva a Lesa, sul Lago Maggiore, un gruppo di amici con i quali si intratteneva giocando a bocce e a scopa. Conobbe in tale luogo il parroco don Federico Mercalli, vicario episcopale, che aveva svolto un ruolo importante nella nascita dell'ENI. Don Federico ebbe l'impressione che Ugo La Malfa, pur rimanendo ufficialmente ateo e massone, fosse negli ultimi tempi molto interessato a ciò che ci poteva essere oltre questa vita e mostrò un certo risveglio della fede di quando era bambino. Per questa ragione, quando, a settantasei anni La Malfa morì, il vicario episcopale di Roma cardinal Poletti si recò a rendere omaggio alla salma benedicendola. Il figlio Giorgio non gradì questa presenza e allontanò il prelado. In ogni caso, i funerali di La Malfa furono civili e l'uomo politico è passato alla storia come una colonna della Prima Repubblica.

# Giorgio La Pira

## *Il volto «beato» della politica*

Ho avuto modo di incontrare il professor Giorgio La Pira quando avevo circa vent'anni. L'occasione mi fu offerta da un convegno di rappresentanti dei centri culturali cattolici italiani, organizzato a Firenze dall'onorevole Pistelli, allora segretario cittadino della DC e assessore comunale alla Cultura.

Durante il convegno, al quale ero stato invitato come rappresentante del centro culturale Puecher, Pistelli ebbe modo di ascoltare il mio intervento. Trovandolo molto interessante volle conoscermi personalmente. Fu così che diventammo amici e mi offrì la collaborazione alla rivista *Politica*, da lui diretta, che già godeva di un notevole successo. Mi presentò al professor La Pira, che allora era sindaco di Firenze. Lo incontrai in una piccola stanza d'ospedale dove lui viveva abitualmente, accudito dalle suore che lo aiutavano per le sue necessità quotidiane.

La cameretta era tutta tappezzata da libri, da fotografie di vescovi e papi, e dotata di un piccolo bagno privato. Mi vidi davanti un uomo piccolo di statura, minuto, apparentemente inoffensivo, che emanava un senso di grande serenità, probabilmente tipica di chi vive il Vangelo in profondità e in sintonia con Cristo. Il suo sguardo intelligente era quello di un uomo

che forse sapeva penetrare in quelle dimensioni sconosciute ai più dove si preparano i destini del mondo. Quest'incontro ebbe molto significato per la mia vita futura.

Una volta, mentre andavamo a piedi verso il convento di San Marco, lui si appoggiò a me alla ricerca di un adeguato sostegno (io sono alto di statura) e anche per dimostrarmi la sua amicizia. Camminando salutava un gran numero di persone: a Firenze tutti lo conoscevano ed erano lieti di incontrarlo. Durante questa passeggiata La Pira mi disse: «Il Signore ti ha dato delle spalle molto robuste perché dovrai portare grandi pesi». Questa frase si rivelò davvero profetica. Il professor La Pira, allora docente universitario di Diritto romano all'università di Firenze, era nato all'inizio del Novecento da una modesta famiglia di Pozzallo in provincia di Ragusa. La mancanza di mezzi costrinse il giovane La Pira a studiare privatamente mentre lavorava come contabile per uno zio commerciante. Presentandosi come privatista riuscì a sostenere un brillante esame di maturità classica, che gli aprì le porte alla facoltà di Giurisprudenza di Messina. Le sue eccezionali doti intellettuali gli permisero di arrivare all'università di Firenze come professore ordinario di Diritto romano a trent'anni.

Molti libri da lui scritti finirono nelle biblioteche di tutto il mondo. Ciò indica che il pensiero del professor La Pira era tenuto in grande considerazione ovunque.

Fin dall'adolescenza dedicava il poco tempo che gli studi gli lasciavano libero alla preghiera e all'aiuto costante e gratuito dei poveri e di tutti quelli che si trovavano in difficoltà.

Ben presto diversi vescovi e cardinali, come Elia Della Costa di Firenze, si resero conto di trovarsi di fronte a una personalità straordinaria dotata di particolari talenti mistici e profetici. La Pira non entrò in convento, ma come terziario domenicano, con il nome di frà Raimondo, si attenne ai voti di povertà, castità e obbedienza, vivendo la sua originale spiritualità senza mai



mettersi in urto con le autorità ecclesiastiche. Resta famosa la sua frase *ubi episcopus, ibi ecclesia*.

La sua umiltà e la sua scarsa attenzione alla propria immagine, che invece oggi viene tenuta in grande considerazione dalla maggior parte della gente, è dimostrata da alcuni episodi della sua vita. Nell'agosto del 1945 fu testimone di nozze del fratello Giovannino: furono i familiari che lo avevano invitato a dovergli procurare un abito adatto alla cerimonia; abito che poi La Pira regalò a un povero che aveva bisogno di vestirsi.

Una nobildonna romana, la contessa Gina Giusti, mi ha raccontato che un mattino alle nove, negli anni Cinquanta, aveva un appuntamento con monsignor Dell'Acqua, sostituto alla segreteria di Stato. La signora attese solo pochi minuti, poi si aprì la porta e monsignore uscì con accanto un personaggio vestito in borghese che, rivolto all'eminente prelado, gli chiese una benedizione e si inginocchiò davanti a lui mettendo in evidenza un calzino nero a un piede e uno bianco a un altro.

Quando questo signore uscì, la nobildonna entrò nell'ufficio di monsignore e gli disse con velata ironia: «Riceve persone sempre più strane, monsignore, adesso anche quelli che si mettono calzini di diverso colore l'uno dall'altro». Al che Dell'Acqua serio le rispose: «Quello strano personaggio è l'onorevole professor La Pira. Non so se io e lei andremo in paradiso, come spero, ma lui certamente sì».

Non esitò mai a mettere in pericolo la propria tranquillità e la propria vita di fronte ai grandi eventi che caratterizzarono la sua epoca. Partecipò infatti alla Resistenza contro fascisti e tedeschi, naturalmente senza armi e a modo suo. Al giovane Zeffirelli, incerto se unirsi o meno ai partigiani, consigliò di farlo, anche se non in maniera esplicita. Era solito dire: «I giovani sono come le rondini, vanno verso la primavera».

Lui stesso venne a sapere che i nazisti erano venuti a cercarlo per arrestarlo. La Provvidenza, in tale occasione, lo aveva tenuto

altrove evitandogli l'arresto. Naturalmente La Pira capì che doveva far perdere le sue tracce e, con l'aiuto di una giovane che fu sua collaboratrice per tutta la vita, la signorina Fioretta Mazzei (futuro assessore al Comune di Firenze), si rifugiò in un podere del Chianti senese. Purtroppo, in seguito si diffuse la notizia che era in atto un massiccio rastrellamento, per cui anche il casolare non era più un rifugio sicuro. La Pira e la Mazzei si diedero allora alla fuga attraversando una zona pericolosissima degli Appennini lungo la Linea Gotica, dove si fronteggiavano tedeschi e alleati. La Pira e la sua accompagnatrice, dopo aver superato una serie di pericoli, giunsero miracolosamente a Roma. In questo modo si salvò e poté riprendere i suoi contatti con i tanti politici che conosceva. Si rivolsero a lui per consiglio eminenti personaggi di varie estrazioni come il marchese Emilio Pucci, liberale depositario dei Diari di Ciano e torturato dai nazisti, il ministro socialista Pieraccini, il professor Bargellini, grande esperto di storia dell'arte e sindaco di Firenze dopo di lui, nonché numerosi esponenti comunisti che sempre nutrirono per lui un grande rispetto per la sua fede e la sua coerenza. Il Professore, come tutti lo chiamavano, girava per le strade di Firenze assediato da postulanti di tutti i tipi. A tale proposito è divertente ricordare un episodio di cui furono protagonisti a Roma l'onorevole Fanfani, allora ministro del Lavoro, e La Pira suo sottosegretario. Si erano recati a cenare in un piccolo ristorante lasciando i cappotti appesi nell'ingresso. All'uscita i due non si accorsero di esserseli scambiati. Ciò poteva succedere perché entrambi erano bassi di statura e i cappotti erano dello stesso colore. Giunto a casa Fanfani si accorse dello scambio e telefonò immediatamente a La Pira perché i caldi indumenti ritornassero ai legittimi proprietari. La Pira, costernato, disse all'amico di non avere più il cappotto perché, avendo incontrato un poveraccio infreddolito, glielo

aveva lasciato. Al che Fanfani replicò: «Ma Giorgio, il mio cappotto era di cachemire».

La Pira svolgeva la maggior parte del suo lavoro extra universitario nei pressi del convento di San Marco, dove alcuni collaboratori si davano da fare a tenere in ordine la sua foltissima corrispondenza costituita da migliaia di lettere che si scambiava con i grandi della terra fra cui Mao, Ho Chi-minh, Franco, Kennedy, Nixon, De Gaulle, Adenauer, Churchill, Krusciov, Nasser, Golda Meir. Girò tutto il mondo, recandosi anche in Vietnam da Ho Chi-minh e portandogli in dono una statua della Madonna. Ho Chi-minh lo accolse con un sorriso ed esclamò: «Vous êtes un poète».

Tutta questa attività, che comportava quindi anche numerosi viaggi all'estero, finalizzati alla pace nel Medio Oriente e in Vietnam, non gli impediva di svolgere un intenso lavoro come punto di riferimento per molti sacerdoti impegnati nel sociale come don Zenò, don Primo Mazzolari, don Milani, esposti agli interventi autoritari dei loro vescovi.

Guai a credere che La Pira fosse un ingenuo. Egli non solo fu un capace sottosegretario di Fanfani al Ministero del Lavoro, ma anche un eccellente parlamentare della Costituente dove, assieme a Moro e Dossetti seguì questioni molto delicate e riservate su cui trovare compromessi con i comunisti.

Egli fu uno dei pochi a sostenere nella Commissione dei 75, presieduta da Meuccio Ruini, che il telefono doveva essere considerato dalla magistratura come le lettere chiuse e affrancate, protette da un'inviolabilità costituzionale che poteva essere sospesa per indagini di estrema gravità. Tale questione, oggi attualissima, allora non fu presa nella dovuta considerazione a causa del fatto che in quel tempo la telefonia era poco diffusa e quindi sottovalutata. Tra le sue curiose abitudini c'era quella di farsi il segno della croce prima di parlare in Parlamento. Quando divenne sindaco di Firenze il suo carisma spirituale

gli consentì di ottenere, da un uomo duro come Mattei, che si precipitasse a Firenze per far rinascere una delle più importanti aziende, la Pignone, che divenne La Nuova Pignone, la quale ridiede lavoro a centinaia di operai. Nel frattempo l'ingenuo La Pira, approfittando di una legge di Depretis, confiscò temporaneamente le ville vuote dei ricchi fiorentini per metterci i disoccupati. I ricchi proprietari insorsero, ma il presidente della Confindustria Costa scrisse: «La legge c'è e vi consiglio di non trasformare La Pira in un Savonarola».

A differenza del famoso frate, La Pira si sentiva protetto dalle preghiere delle suore di tanti conventi di clausura a cui era solito scrivere perché convinto che la pace nel mondo dipendesse più dalle loro preghiere che non dalle conferenze internazionali.

Solo in un caso La Pira fece una gaffe clamorosa che rischiò di costare cara al suo amico Fanfani. La giornalista Gianna Preda, redattrice del *Borghese* fondato da Longanesi, riuscì a convincere La Pira a presentarle per un'intervista, che avrebbe dovuto essere molto riservata, la signora Bianca Rosa Fanfani, moglie dello statista. La giornalista non mantenne la promessa di segretezza e pubblicò l'intero testo del dialogo avvenuto tra loro. Fanfani fu accusato di leggerezza e molto criticato per aver confidato alla moglie cose del tutto riservate.

La Pira scrisse anche centinaia di lettere ai vari papi, i cui collaboratori, come Montini e Benelli, si affrettavano a rispondergli accettandone consigli e suggerimenti. Ciò risulta anche da un libro edito da Mondadori con il volto di La Pira in copertina, dal titolo *Beatissimo Padre*.

Negli ultimi anni della sua vita lasciò la politica attiva, anche per la scomparsa di Nicola Pistelli, suo grande amico e mediatore, che morì in un tragico incidente trentacinquenne, per dedicarsi alle opere di carità come presidente della San Vincenzo.

Il suo sogno profetico era di vedere i rappresentanti delle tre

grandi religioni monoteiste riuniti assieme nella celebrazione di un'unica funzione religiosa sul monte del Signore.

Quando morì a settantatré anni, in Egitto e Israele fu proclamato il lutto nazionale, cosa che, paradossalmente, non avvenne in Italia. Come si suol dire, *nemo propheta in patria*.

Il suo processo di beatificazione è già in fase avanzata.

# Enrico Mattei

## *Il grande trasformatore*

DIETRO il successo di molti uomini spesso ci stanno grandi sogni o grandi emozioni provate in circostanza particolari.

Enrico Mattei diceva di trovare in una situazione vissuta da bambino la giusta motivazione per dare una certa impostazione alla sua vita, non solo di uomo, ma anche di imprenditore. Raccontava pressappoco così: «Ero un bambino di sette o otto anni e mi trovavo nel cortile di una cascina in un caldo mezzogiorno d'estate. Vidi avvicinarsi una ragazza che portava una grossa marmitta di cibo a un gruppo di cani radunati sotto l'ombra di un albero. Appena la giovane ebbe posato la grossa ciotola per terra i cani si avventarono sul cibo avidamente. Quasi subito si avvicinò un gattino che timidamente cercava di procurarsi qualche boccone, ma il cane più grosso gli diede immediatamente una zampata scaraventandolo lontano. Mi avvicinai allo sfortunato gattino con l'intenzione di soccorrerlo, ma mi accorsi che era morto. In quel momento giurai a me stesso che avrei fatto di tutto perché scene simili non si verificassero nel mondo degli uomini».

Indubbiamente Enrico Mattei fu uno dei più grandi uomini del secolo scorso ai quali dobbiamo immensa gratitudine per

aver egli dato una svolta radicale positiva all'economia del nostro Paese. Chi era?

Nacque nelle Marche ad Acqualagna nel 1906, figlio di un brigadiere, poi maresciallo, dei carabinieri. Non aveva molta voglia di studiare, tuttavia, dotato di una volontà ferrea, riuscì a diplomarsi perito industriale per compiacere il padre. Trasferitasi la famiglia a Matelica, ottenne il diploma e cominciò giovane a lavorare, per poi recarsi a Milano. Avrebbe potuto fare l'attore del cinema dato il suo aspetto attraente: alto, grintoso, dotato di una parlantina capace di convincere anche i compratori più riottosi ad acquistare ciò che lui proponeva.

Alla periferia di Milano aprì un piccolo laboratorio di prodotti chimici che trovarono una vasta clientela. Negli anni Trenta il giovane Mattei, oltre che ottimo venditore, si rivelò anche eccellente imprenditore, pronto ad avvalersi delle innovazioni più moderne per far funzionare la propria azienda. Aveva anche intuito che per aver successo negli affari era importante curare la propria immagine e adottare un certo stile di vita. Infatti fu uno dei primi imprenditori milanesi a girare con macchine di lusso con tanto di autista, acquistò uno splendido appartamento nel centro di Milano e organizzò incontri e feste con scadenza quasi settimanale, finalizzati al successo della sua attività. Vi invitava, oltre ai suoi tecnici e venditori, persone di prestigio del mondo della cultura, professori universitari, in primis quelli dell'Università Cattolica, dalle cui intelligenti conversazioni sapeva trarre spunti per dar vita a cose nuove. Uno dei suoi più assidui commensali fu Marcello Boldrini, professore di Statistica della Cattolica, che gli fece conoscere altri personaggi che diventeranno poi famosi nel mondo della politica come Fanfani, La Pira e Dossetti.

Mattei, da buon cattolico praticante, non venne mai meno ai suoi principi religiosi, conservando una fede salda unita a una profonda lealtà verso i membri della sua famiglia di origine,

della cui collaborazione si valse per tutto il periodo del suo frenetico «fare». Fu per lui importante soprattutto la sorella, che era a conoscenza di tutte le sue operazioni finanziarie.

Il giovane e brillante Enrico Mattei suscitava ovviamente ammirazione anche nel mondo femminile, ed essendo lui desideroso di farsi una famiglia propria, godeva di un'ampia possibilità di scelta. Scelta che cadde su una bella ballerina austriaca che divenne sua moglie. L'unione si rivelò felice e duratura ma non fu allietata dalla nascita di figli, che i coniugi tanto desideravano, a causa di un'interruzione spontanea di gravidanza che precluse alla moglie ogni speranza di maternità.

Mentre l'Italia entrava in guerra, Mattei ebbe modo di conoscere altri personaggi che sarebbero diventati politici di prima grandezza, come Ezio Vanoni e Ferrari Aggradi. Quando cadde il fascismo Mattei, che era sempre stato antifascista, ma senza esporsi troppo come tale, per non avere guai con le sue aziende, fu invitato da De Gasperi, che stava dando vita alla Democrazia Cristiana, a rappresentare la DC nel CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) e, viste le sue caratteristiche di capo, a organizzare le formazioni partigiane di matrice cattolica, quelle con il fazzoletto azzurro.

Durante la resistenza si procurò grande fama sia per la sua onestà, tanto che gli stessi partigiani comunisti si affidavano a lui come tesoriere del CLN, sia per il coraggio con cui seppe affrontare difficili situazioni. Ebbe la sventura di essere arrestato sotto falso nome e poi incarcerato al San Donnino di Como. Fortunatamente, i fascisti non si accorsero di avere nelle mani il tesoriere del CLN. Riuscì poi a evadere dal carcere con la complicità di una guardia che era riuscito a corrompere. Ad attenderlo fuori dalle mura, che era riuscito a scavalcare grazie a un non casuale black-out, c'era la fidata sorella con un'automobile pronta a portarlo in un covo sicuro.

Tra i suoi più stretti collaboratori di allora ricordo don Fede-



rico Mercalli, parroco di Lesa, l'ufficiale dell'esercito Eugenio Cefis, conosciuto tra i partigiani come Alberto, e Giovanni Marcora, chiamato Albertino.

Le Brigate Azzurre operarono nell'Ossola, sul Mottarone e, verso la fine della guerra, sul Lago Maggiore, dove, fra l'altro, ebbero modo di salvare la famiglia Mondadori dalle minacce dei partigiani comunisti. Per ordine di De Gasperi partecipò in prima fila alla sfilata dei partigiani in piazza Duomo a Milano, mentre Marcora (Albertino) distribuiva fazzoletti azzurri sia ai partigiani presenti sia a tutti quelli che gli capitavano sotto mano, pur di far vedere che erano in tanti.

In quel momento della sua vita Mattei, a quasi quarant'anni, godeva di una stima totale, non solo da parte dei cattolici, ma anche da parte di tutti coloro che avevano partecipato alla Resistenza, dai liberali ai comunisti. Nel 1945 fu nominato commissario straordinario per liquidare un ente pubblico considerato di serie B, l'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli). Mattei, lavoratore infaticabile, abituato ad agire velocemente, andò subito a controllare l'archivio dell'AGIP e, da quel grande imprenditore che era, sentì odore di grandi affari. Incerto se darsi alla politica o all'impresa, chiese consiglio a monsignor Mercalli, il quale senza esitazione gli disse: «Tu sei nato per gli affari, dedicati all'AGIP che secondo me è una sicura fonte di ricchezza per la nostra Italia; lascia che la politica la facciano gli altri». Mattei riuscì scovare gli ex dipendenti dell'AGIP che se ne stavano nascosti temendo di essere accusati come fascisti. Al loro capo fissò un appuntamento alle cinque del mattino in piazza Duomo. Fece una lunga passeggiata per le vie della città ancora addormentata, durante la quale Mattei si fece dire tutto quello che c'era da sapere su quell'ente che correva il rischio di essere messo in liquidazione. Alla fine promise al suo interlocutore la riassunzione immediata, purché fosse in grado di rimettere in funzione l'azienda.

Insieme si recarono poi a Caviaga, nella pianura padana, e furono iniziate le trivellazioni. Il metano, l'oro italiano di allora, scaturì in abbondanza. La buona notizia fu subito comunicata a De Gasperi e Vanoni che, pur molto soddisfatti, invitarono Mattei a non comunicare ufficiale notizia dell'evento finché non avessero trovato anche un po' di petrolio. Solo allora avrebbero potuto offrire una rassicurante immagine dell'Italia agli amici americani. Il petrolio non c'era, se non in minima quantità, ma nei film Luce di allora lo si vide sgorgare abbondantemente assieme al metano (trucco all'italiana). Mattei non si scoraggiò, sapeva che il solo metano avrebbe provveduto a rifornire l'Italia di energia per circa un decennio; il petrolio lo avrebbe procurato per altre vie. Infatti diede il via a rapide trattative con i Paesi che ne erano ricchi, come quelli del Nord Africa, del Medio Oriente e con la stessa Russia, firmando contratti vantaggiosi sia per chi comprava, sia per chi possedeva il prezioso idrocarburo (utili divisi a metà), comportamento corretto ben diverso da quello adottato dai vari Paesi occidentali nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, ispirato allo sfruttamento del più debole. È evidente che questo nuovo modo di gestire gli affari gli procurò dei nemici potenti, tra i primi le Sette sorelle.

Il metano da solo fu sufficiente a dare a tutta l'industria italiana l'energia a basso costo che le mancava per diventare una potenza industriale.

Alla scoperta del metano fece seguito un fiorire di aziende e società destinate al suo utilizzo più razionale e meno dispendioso, facendolo arrivare alle fabbriche e alle singole abitazioni. Nacquero così la SNAM (Società Nazionale Metanodotti) e altre aziende indispensabili a gestire i vari settori che furono da lui affidati alla guida dei suoi amici ex partigiani. Cefis gestì la parte economica e Marcora quella edilizia e dei trasporti. Allo stesso don Federico fu affidata la Gasburner, società che

forniva metano a piccole città come Domodossola in Piemonte e Cesano Maderno in Lombardia.

Va detto che Mattei non era del tutto rispettoso delle norme vigenti che regolavano i lavori pubblici e sovente rasentava i limiti della legalità.

Ne sanno qualcosa i cremonesi che una mattina, senza che fosse stato dato loro alcun preavviso, si svegliarono e trovarono la città forata da buche e lastricata da tubi.

Infatti Mattei aveva individuato Cremona come passaggio ideale per posare i metanodotti che dovevano poi proseguire verso Milano e altri importanti centri lombardi. Consapevole della lentezza della burocrazia e voglioso di realizzare la rete in tempi brevi, non chiese di proposito l'autorizzazione ai lavori. Dopo aver messo sottosopra Cremona, Mattei si rese irripetibile per due giorni, per poi ricomparire davanti al sindaco e al prefetto addossandosi ogni responsabilità e promettendo che i lavori sarebbero stati immediatamente sospesi. Si sentì rispondere che i lavori non andavano affatto interrotti, ma che bisognava in tutta fretta ultimarli per rendere agibile la città. Era proprio ciò che Mattei voleva sentirsi dire, aveva vinto contro la burocrazia. I cremonesi, da parte loro, superato il disagio temporaneo, constatato l'esito positivo dei lavori, si sentirono grati al disinvolto imprenditore.

Interpellato da un giornalista su questo modo troppo spigliato di usare i fondi dell'azienda, che in fin dei conti erano pubblici, allo scopo di corrompere i vari politici i cui voti gli erano necessari, diede la famosa risposta: «Non capisco come si possa parlare di corruzione: per me i partiti e i politici sono tutti uguali. Sono come un taxi, ci salgo sopra, mi faccio portare dove intendo andare, pago e me ne vado. Che c'è di illegale?»

Mattei diede poi il via alla costruzione di due centri operativi, a San Donato Milanese e all'EUR di Roma, e realizzò i porti petroliferi di Gela e Ravenna. Comprò diversi aerei per

l'azienda e viaggiò per tutto il mondo, sempre alla ricerca di buoni affari per il suo Paese. Quando nacque l'ENI tutti gli italiani poterono ammirare il cane a sei zampe, che ne era il simbolo (frutto della genialità di Leo Longanesi) e che faceva la sua comparsa sui giornali e sui cartelloni pubblicitari di tutta Italia. L'AGIP che aveva ottenuto l'esclusiva per la ricerca di idrocarburi nel sottosuolo italiano, era guardata con ostilità dalle Sette sorelle, le grandi compagnie angloamericane che controllavano il petrolio nel mondo, anche perché, come ho già ricordato, erano infastidite dal modo inconsueto di operare dell'imprenditore italiano, che ovviamente danneggiava i loro interessi. Mattei tentò di accordarsi con loro, ma tutto si concluse in un violento litigio. Trovò invece un alleato in De Gaulle, con il quale si accordò per l'utilizzo del petrolio algerino. Sul versante interno, l'operato di Mattei fu spesso oggetto di attacchi da parte di diversi quotidiani italiani. Per questo fondò un proprio giornale, *Il Giorno*, che si diffuse in tutta Italia con molto successo anche grazie a grandi direttori come Baldacci, Pietra, Zincone e Afeltra.

Ogni cosa che Mattei intraprendeva sembrava avere esito più che positivo e produceva soldi. Questo lo sapeva anche La Pira, allora sindaco di Firenze, che, trovandosi una marea di cittadini senza lavoro perché era fallita la Pignone, azienda che operava sul suo territorio, si rivolse a lui per chiedere aiuto. Mattei in un primo momento gli rispose che, pure sentendosi amareggiato, non poteva farci niente, anche perché era in partenza per l'Iran, dove l'attendeva la conclusione di un grosso affare. Anche se l'amico La Pira in un sogno lo aveva visto come un salvatore, questo salvatore non era lui. Mentre si accingeva a partire fu avvisato che lo scià aveva sospeso l'appuntamento. Mattei, da buon credente, interpretò tale contrattempo come un segno della Provvidenza: la sua meta non doveva essere la Persia, ma Firenze, come voleva La Pira. Comunicò all'amico che avrebbe

realizzato il suo sogno. Si recò nel capoluogo toscano e in breve tempo mise in piedi La Nuova Pignone, che avrebbe costruito i distributori del suo gruppo destinati a tutto il mondo e che avrebbe quindi riassunto tutti gli operai disoccupati.

Mattei sapeva che la sua vita era in pericolo, nonostante fosse sorvegliato da un'agguerrita guardia del corpo capitanata da Rino Pacchetti, medaglia d'oro della Resistenza. Un giorno la moglie, con la quale viveva in un albergo (da anni non aveva una residenza stabile), lo sorprese a piangere: temeva di dover presto morire.

Ciò accadde nel cielo di Bascapè, vicino a Milano, quando l'aereo su cui viaggiava esplose. Era il 1962. Sicuramente si trattò di un attentato riuscito, ma ordito chissà dove e chissà da chi: ancora oggi è un mistero, anche se non mancano diverse ipotesi credibili.

Se ne andava così il più grande imprenditore italiano del secolo scorso che tanto si era dato da fare, non per arricchire se stesso, ma per migliorare il tenore di vita di tutto il popolo italiano.

All'estero Mattei era molto apprezzato, lo testimonia un incontro avvenuto a Mosca tra un furibondo Krusciov e l'ambasciatore italiano. Il capo sovietico aggredì quest'ultimo con le seguenti parole: «Voi italiani avevate l'uomo più importante del mondo, Enrico Mattei, e lo avete lasciato ammazzare. Dovete dirlo a noi che non eravate in grado di proteggerlo, la nostra ottima polizia segreta l'avrebbe sicuramente salvato».

# Flaminio Piccoli

## *L'impetuoso trentino*

NACQUE nel 1915 in una cittadina dal nome impronunciabile del Tirolo austriaco; molto probabilmente i suoi antenati vi erano arrivati come deportati. Con l'annessione dell'attuale Trentino-Alto Adige all'Italia, la famiglia Piccoli ritornò in seno alla madrepatria e Flaminio, molto interessato fin da giovanissimo al giornalismo, si laureò in Lingue e letterature moderne. Non fece però in tempo a esprimere in modo concreto questa passione, perché fu subito chiamato alle armi e nel 1940 si trovò a combattere sul fronte greco in Albania.

Ufficiale dell'esercito, negli Alpini, ottenne subito la medaglia d'argento al valor militare in quanto, sotto il fuoco nemico, si era gettato in un gelido torrente in piena per salvare la vita a un soldato ferito. Successivamente, dopo il 25 luglio 1943, partecipò alla Resistenza cattolica in una zona estremamente pericolosa tra il Friuli e il Trentino, con i nazisti davanti e i comunisti titini dietro. Piccoli era un uomo di grande temperamento, cattolico osservante non si perdeva una messa, neanche in guerra, ed era rispettoso dei precetti della Chiesa. Alla fine della guerra si ritrovò a essere il maggiore di quattro fratelli, della cui collaborazione si avvalse per tener in vita un giornale, *Il Popolo Trentino*, che gli era stato ceduto da De Gasperi. Il giornale nacque nello scantinato

di una casa presa in affitto. Più tardi, con il migliorare della situazione economica, anche grazie all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, che concedeva agevolazioni fiscali agli abitanti di quella zona, Piccoli trovò gli sponsor per dar vita a un proprio quotidiano (sempre stampato in cantina) che chiamò *L'Adige*. Scherzosamente, gli abitanti della zona lo chiamavano invece «Il Corriere dei Piccoli», perché vi collaborava tutta la famiglia. Qualche anno dopo, grazie anche all'abilità amministrativa di un fratello, *L'Adige* divenne un giornale importante, i cui uffici occupavano un intero palazzo a Trento.

Nel 1953 fu eletto segretario provinciale della DC di Trento, ma non seguì la corrente degasperiana bensì Iniziativa Democratica, capeggiata da Fanfani. Nel 1956 la DC celebrò il suo congresso nazionale a Trento in omaggio al defunto De Gasperi e in tale occasione Piccoli si mise in luce come brillante oratore e polemista. Ci fu infatti un vivace scontro tra il gruppo fanfaniano e la nascente sinistra della DC, la quale protestava perché, a suo giudizio, nel partito mancava un adeguato confronto tra idee diverse. Fanfani ironicamente replicò a Granelli e Dossetti: «Non accusateci di privilegiare l'organizzazione e di non tenere nel dovuto conto la discussione delle idee. Non preoccupatevi, faremo un ufficio studi e organizzeremo per voi un 'pensatoio'».

Piccoli, sorretto dalla forza della corrente di Fanfani e dal suo personale prestigio, nel 1958 fu eletto per la prima volta deputato e rimase alla Camera fino al 1992 per poi passare al Senato, dove rimase fino al 1994. Una vita, quindi, spesa per la politica e il giornalismo, con la scomodità di doversi spostare dal collegio di Trento al Parlamento di Roma tutte le settimane. Alla fine, quando si fece una famiglia propria, cedette alle esigenze della moglie e dei figli e si trasferì a Roma, in zona Prati.

Nel 1959, quando ci fu la scissione di Iniziativa Democratica, Piccoli si schierò con il gruppo doroteo, di cui facevano parte anche gli amici veneti, Rumor e Bisaglia, e appoggiò alla

segreteria del partito l'onorevole Moro. Nel congresso successivo di Firenze, vinto di misura e probabilmente con qualche imbroglio dal gruppo moroteo, contro Fanfani e le sinistre alleati, Piccoli entrò nella direzione del partito assumendo l'incarico di capo dell'ufficio SPES. Intanto diventava anche presidente dell'Unione dei giornalisti cattolici, carica che conserverà fino alla morte. Rimase in posizione abbastanza secondaria anche al congresso di Napoli. La sua fama esplose nel 1964 al congresso di Roma, a causa di uno scontro quasi fisico che ebbe con la sinistra democristiana, e in particolare con Donat-Cattin.

Il suo amico Rumor, segretario della DC, era stato duramente, e forse ingiustamente, attaccato da Donat-Cattin che, interrotto per ben sei volte, ripeteva ogni volta da capo: «La relazione sciatta e priva di coraggio dell'onorevole Rumor » Fanfani, che presiedeva, a un certo punto disse: «Se permettete ho capito dopo averlo sentito per ben sei volte che secondo l'onorevole Donat-Cattin la relazione del nostro segretario è sciatta e priva di coraggio. Possiamo andare avanti?» Fu Piccoli ad assumersi il compito di polemizzare con violenza contro l'impetoso attacco di Donat-Cattin dicendo che, nonostante le sue dimensioni fisiche, Donat-Cattin non faceva paura a nessuno, tanto meno a lui che aveva visto i nazisti da vicino, mentre Donat-Cattin forse li aveva visti solo in fotografia. Potete immaginare la reazione dell'assemblea, che causò una lunga interruzione. Ripresa la parola, Piccoli continuò dicendosi davvero preoccupato per lo spazio che stavano prendendo nel partito certi sindacalisti come appunto Donat-Cattin, che volevano fare della DC un partito di ispirazione peronista. Proseguì dicendo: «Non riuscirete a farci andare contro natura e a trasformare un partito popolare in un partito populista e giacobino. Se è questo che volete, fatevi un altro partito». Il suo discorso si concluse con un gran pandemonio che neppure Fanfani con la sua autorità riuscì a domare. Il giorno dopo si diedero da fare per mediare, allo scopo di ricreare un po'



di serenità, sia l'onorevole Pistelli che l'onorevole Moro. Pistelli, dando credito allo spirito di fedeltà al partito di Donat-Cattin, chiese a Piccoli di essere più riguardoso; da uomo intelligente non poteva non aver capito che nessuno cercava di rompere ciò che De Gasperi aveva faticosamente unito. Infine l'onorevole Moro, presidente del Consiglio assai preoccupato del nuovo accordo nato tra fanfaniani e dorotei, che sostanzialmente li riuniva facendogli temere il rischio di una sua prossima esclusione dalla maggioranza, si rivolse ironicamente al presidente del congresso Fanfani, che in quel momento era anche presidente dell'assemblea generale dell'ONU, e disse che lui aveva sperato in un congresso più tranquillo, visto che era presieduto da un uomo capace di capire tante lingue e di mettere d'accordo nazioni tanto diverse tra loro. E concluse dicendo: «Figuriamoci se gli sarà difficile mettere d'accordo Piccoli, anche quando parla tedesco, con Donat-Cattin, anche quando parla francese».

Fanfani, che aveva già subito un'intemerata da parte di Andreotti, replicò acidamente a Moro che gli accordi non dipendevano da lui ma dalla buona volontà delle parti.

Il congresso si concluse con la vittoria del listone che riconfermò Rumor segretario e portò alla vicesegreteria Piccoli e Forlani, quest'ultimo designato da Fanfani. La sinistra ebbe un buon risultato; purtroppo, il giorno dopo moriva in un incidente d'auto l'uomo che forse era il leader naturale di tutta la sinistra, Nicola Pistelli, braccio destro di Giorgio La Pira.

In questo congresso caratterizzato da ampi scontri, Piccoli diede il meglio di sé, dimostrando la sua forte tempra di polemistista e di uomo deciso e degno, quindi, di entrare nella cerchia dei grandi leader della DC. Infatti, ricoprì successivamente il ruolo di segretario del partito (due volte), di capogruppo e di ministro fino alla sparizione ingloriosa della DC travolta dalla bufera di Tangentopoli, in cui, peraltro, Piccoli non fu coinvolto. Anche dopo lo scioglimento della DC italiana, Piccoli ricoprì la

carica di presidente dei partiti democristiani del mondo (più di ottanta). In questo fu favorito, oltre che dai suoi meriti, anche dalla personale conoscenza di molte lingue.

In occasione del sequestro Moro Piccoli, allora capogruppo parlamentare della Camera per la DC, pur schierandosi formalmente con la linea dura della «non trattativa», in realtà, attraverso i contatti con taluni agenti dei servizi (Pazienza), cercò di trovare una strada per salvare Moro. Ciò trapela da uno scritto dello stesso Moro in cui, facendo un elenco di nomi di personaggi della DC che critica aspramente, a Piccoli fa in sostanza un mezzo elogio dicendo: «Il nostro Flaminio Piccoli che si butta, si butta sempre anche senza sapere se nella piscina c'è l'acqua». Infatti, dopo il caso Moro, Piccoli fu tra i democristiani il più determinato a lasciare a Craxi la Presidenza del Consiglio. A quelli che lo criticavano per questo suo atteggiamento rispondeva: «C'è del marcio in Danimarca, io stesso ne ho sentito l'odore, e allora preferisco mettere un uomo giovane, deciso e non democristiano alla guida del governo, perché mi sta più a cuore la democrazia che la Democrazia Cristiana».

Durante il periodo in cui fu ministro delle Partecipazioni statali, come tutti sanno, riempì la RAI di giornalisti a lui legati, ovviamente professionisti di prima qualità, da Zucconi a Guglielmi. Piccoli ottenne il suo secondo mandato come segretario politico alla fine degli anni Settanta, sconfiggendo in un memorabile congresso l'avversario Benigno Zaccagnini. In questa circostanza, come per un'ironia della storia e della politica, furono determinanti per la sua elezione i voti di Donat-Cattin, che ruppe l'alleanza con la sinistra di Base e stipulò un accordo con i fanfaniani e i dorotei. Donat-Cattin divenne vicesegretario unico e Piccoli firmò un «preambolo» di quest'ultimo alla propria mozione politica, nel quale si spiegava che una DC guidata da Zaccagnini, senza la presenza di Moro, sarebbe stata troppo condizionata dal partito comunista.

Recentemente da un ex giovane democristiano di Caltagirone, il dottor Salvatore Bizzini, sono venuto a conoscenza di un simpatico episodio che ha avuto come protagonista il leader trentino quando era presidente dell'Internazionale della DC. Nel luglio del 1986 un cospicuo gruppo di giovani democristiani, tra cui un centinaio di siciliani, si era recato a Genova per accogliere l'arrivo della nave *Achille Lauro* reduce dal sequestro palestinese. Il loro scopo era di offrire un certo numero di alberi al governo israeliano per onorare la memoria dello sfortunato ebreo disabile Klinghoffer, ucciso e gettato in mare dai sequestratori. Piccoli, che pure si trovava a Genova, quando venne a sapere del bel gesto dei giovani democristiani volle incontrarli personalmente, abbracciarli e ringraziarli per la loro sensibilità.

Per concludere, può interessare al lettore sapere come si svolgeva una giornata tipo di Piccoli. Sveglia alle sei del mattino, un po' di tempo dedicato alla cura del corpo, colazione veloce e leggera, santa messa nella chiesa più vicina. Fuori dalla chiesa lo attende il suo autista, con il pacco di giornali, che lo accompagna a casa mentre lui scorre i titoli. Qui si prepara ad accogliere le persone che lo attendono nell'ingresso desiderose di esporgli i loro problemi. Colloqui e telefonate fino alle dieci. Quindi si reca sul luogo di lavoro del momento, dove svolge la sua attività fino all'una. Puntuale come un cronometro svizzero raggiunge in un ristorante trentino i suoi amici parlamentari, fra cui il senatore Ritz, e mangia in loro compagnia una bistecca con contorno di insalata e patate lessate con prezzemolo, una sana mela del Trentino e un caffè. Ritorno immediato al lavoro, prevalentemente in Parlamento, dove rimane sino alle otto di sera senza interruzione. Ritorna a casa, cena con la famiglia, telefona agli amici del collegio del Trentino, in certi casi torna fuori per riunioni politiche. Verso l'una di notte legge qualche pagina di un buon libro, recita il rosario e alle due del mattino puntualissimo va a dormire. È da invidiare? È vissuto ottantacinque anni.

# Giorgio Almirante

## *Il traghettatore del fascismo*

NATO a Salsomaggiore, in Emilia, nel 1914, morto a Roma nel 1988.

Si dedicò subito, giovanissimo, all'attività politica, entrando come giornalista nella stampa del regime. Agli inizi degli anni Quaranta andò a scrivere per la rivista che pubblicava le vicende dell'esercito italiano nel Nord Africa. Quando, dopo il 25 luglio 1943, il regime cadde, Almirante, fascista convinto, rimase in attesa della riorganizzazione del proprio partito. Questa sua fedeltà fu premiata dal nuovo segretario del Partito fascista, ex ministro della Cultura Pavolini, che lo nominò capo di Gabinetto del Ministero della Cultura popolare della Repubblica sociale di Salò.

In quel clima di guerra civile, in cui uomini tuttora viventi, come l'attore Giorgio Albertazzi e il premio Nobel Dario Fo, erano schierati con i fascisti, mentre personaggi poi tacciati di destra, come Guareschi, languivano nei campi di concentramento nazifascisti, Almirante fu tra i protagonisti, non si tirò indietro. Quali siano poi state le sue responsabilità in questo o in quell'episodio non è dato sapere; è certo che si nascose, ma non per viltà, fino all'amnistia di Togliatti, e appena uscito dalla clandestinità si dedicò alla ricostruzione del Partito fascista, al

quale fu dato il nome di Movimento sociale italiano (MSI) e di cui divenne il primo segretario.

Nel periodo degasperiano fu uno dei pochissimi deputati eletti da questo microscopico partito di destra.

Poi, a seguito della battaglia sulla legge elettorale di Scelba (chiamata «Legge truffa» dai comunisti), la destra, MSI e Partito monarchico messi assieme arrivarono quasi al 10% dei voti.

A questo punto scattò contro di loro una richiesta proveniente dai grandi partiti della sinistra. Siccome nella Costituzione alcuni articoli appositi vietavano sia la ricostituzione del Partito fascista che della monarchia, si chiese che si definisse un arco di forze, detto Patto costituzionale, comprendente tutti i partiti che avevano firmato la Costituzione, dal PLI al PCI, da cui dovevano essere rigorosamente esclusi i missini e i monarchici. L'operazione ebbe successo, ma la DC fu privata dall'aver una sponda di destra, costituita dal 10% degli elettori, da usare per contenere lo strapotere della sinistra. In quella fase Almirante fu messo temporaneamente fuori gioco, perché sia i missini sia i monarchici cercarono di trovare qualche accordo con i partiti di centro-destra e Almirante era considerato troppo estremista.

Al suo posto fu nominato l'onorevole Michelini, uomo in doppiopetto, dall'aria rassicurante, affiancato nel partito monarchico dal sindaco di Napoli, l'armatore comandante Lauro, capace di vincere le elezioni regalando ai suoi elettori la scarpa sinistra prima del voto e la destra dopo. Oppure le banconote tagliate in due, metà prima e metà dopo. Il popolino napoletano lo adorava.

Nel 1960, dopo la crisi del governo Fanfani e del governo Segni, Gronchi incaricò Tambroni di formare un governo con chi fosse stato disponibile a dargli il voto in Parlamento. Tambroni si trovò isolato, ma non desistette. Fece un governo monocoloro democristiano comprendente tutte le correnti della DC e ottenne l'astensione dei partiti laici minori, ma anche quella determinante

di Lauro e Michelini. In cambio Michelini chiedeva una cosa piccola piccola: celebrare pubblicamente il sesto congresso del MSI a Genova, città rossa e medaglia d'oro della Resistenza. Togliatti diede l'ordine e comunisti e socialisti insorsero nelle piazze di Genova per impedire lo scellerato congresso. I portuali usarono i loro ganci da carico per attaccare i carabinieri e portar via loro le armi (purtroppo portavano via anche qualcosa d'altro) e i carabinieri risposero facendo fuoco ad altezza uomo. Nelle strette strade di Genova, dette *carrugi*, ci furono i primi morti, che non sapremo mai quanti fossero in realtà, perché i parenti, per evitare grane con la giustizia, nascondevano i loro corpi. Dall'alto delle case cominciarono a cadere tegole e ogni sorta di materiale domestico sui carabinieri. In breve la rivolta di Genova si estese come un rogo a tutta Italia, da Modena a Roma e perfino al Sud. Ogni giorno un bollettino comunicava il nome dei morti e dei feriti. Eravamo forse sull'orlo di una guerra civile? A questo punto i ministri della sinistra DC si dimisero dal governo e Tambroni ebbe la bella idea di sostituirli con esponenti di altre correnti dello stesso partito. I partiti laici minori con Saragat in testa decisero di votare contro il governo e Tambroni chiese al presidente della Repubblica di sciogliere il Parlamento. Iniziativa questa che più si avvicinava, nella breve storia dell'Italia repubblicana, a un colpo di Stato.

L'onorevole Moro, segretario nazionale della DC, riunì in tutta fretta il consiglio nazionale ed ebbe mandato unanime di riferire a Gronchi che la DC pretendeva la sostituzione di Tambroni con Amintore Fanfani, l'unico che poteva ricreare un minimo di equilibrio nel Parlamento. Naturalmente si oppose con tutte le sue forze allo scioglimento anticipato delle Camere. Gronchi si ritrovò con le spalle al muro e costretto a scegliere tra un suo uomo di fiducia, Tambroni, e un suo ben noto avversario, Fanfani. Alla fine Gronchi optò per il meno peggio, rifiutò di sciogliere le Camere e quindi rese inevitabili

le dimissioni di Tambroni, che era in minoranza in Parlamento, e nominò Fanfani presidente del Consiglio.

Nel giro di poche settimane Fanfani fece un nuovo governo, proibì il congresso missino a Genova, le forze dell'ordine rientrarono in caserma e i comunisti nelle loro sezioni.

Almirante non mancò di approfittare di questo clamoroso errore di Michellini e iniziò la battaglia per la riconquista del partito, mentre Lauro perdeva consensi a Napoli.

Nel 1963, dopo l'esito delle elezioni che videro un arretramento di tutte le destre e la nascita del primo governo di centro-sinistra, con Moro presidente e Nenni vicepresidente, e poi Saragat presidente della Repubblica, apparve chiaro che la via parlamentare di Michellini era perdente. Michellini ebbe anche problemi di salute e non resistette più di tanto al trionfale rientro di Almirante nella segreteria del partito. Almirante non solo aveva trovato forti appoggi economici e giornalistici, come l'editore Monti, emiliano, proprietario della «Nazione», che attaccava quotidianamente il centro-sinistra, ma aveva anche scoperto di possedere delle qualità oratorie che fino ad allora aveva ignorato. Ricordo che in piazza Duomo, a Milano, capitale della Resistenza, quando ormai Almirante si avviava alla fine della sua brillante carriera, si riunivano più di cinquantamila persone per ascoltarlo. In tutte le piazze italiane la gente accorreva a sentirlo, quasi ne fosse affascinata. Una volta parlò per sei ore di fila in Parlamento per ostacolare una legge non gradita ai suoi amici editori. La sua fama crebbe fino al punto che perfino i suoi avversari lo prendevano in considerazione e assistevano ai suoi comizi. Ottenne grandi successi alle elezioni regionali siciliane, sconfisse in dibattiti televisivi uomini come Andreotti e Moro, facendo guadagnare al suo partito grandi consensi in tutta la penisola.

A quel punto si abbatté sull'MSI la bufera delle cosiddette stragi di Stato. Giravano dossier della sinistra nei quali si parlava

di sotterranei accordi fra il mondo giovanile missino di Padova, Roma e Milano con agenti dei servizi segreti che li avrebbero riforniti di armi ed esplosivi. Si apriva così negli anni Settanta l'era delle bombe e dello scontro fra terroristi neri e rossi.

Taviani, ministro degli Interni, con una frase infelice parlò allora di opposti estremismi. In realtà, mentre a destra c'erano gruppi non organizzati e solo capaci di azioni personali, a sinistra c'erano uomini spalleggiati dai Paesi del Patto di Varsavia, che provvedevano ad addestrarli in appositi campi situati nei loro territori. Inoltre, le imprese degli estremisti rossi erano più numerose e devastanti. Questa specie di guerra civile vide Almirante in prima linea nel difendere le azioni dei suoi giovani, a volte anche in modo clamoroso, tale da suscitare sospetti. Per esempio, accadde che Almirante si fermasse con un gruppo di amici per cenare nell'area di servizio di Cantagallo sull'autostrada di Bologna. I camerieri, che lo riconobbero, con grande maleducazione si rifiutarono di servir loro la cena. La cosa uscì sui giornali e qualche giorno dopo l'Autogrill venne dato alle fiamme. Questo può dare l'idea della tensione che regnava in Italia mentre Almirante si assorbiva tutti i voti dei monarchici. Non solo, Almirante diede l'assalto anche ai voti dei cattolici, schierandosi con loro nei due referendum sul divorzio e l'aborto.

Si dedicò con grande impegno all'organizzazione dei suoi gruppi giovanili, che egli voleva non estremisti e neppure passivamente moderati, capaci di aggredire almeno verbalmente i loro avversari.

Il Padre Eterno gli concesse di vedere il suo partito crescere fino a raggiungere l'8% da solo e poi di trovare in Gianfranco Fini il giovane cui passare la mano. Non gli concesse, però, di vedere la fine di quella Prima Repubblica Italiana contro la quale aveva tanto combattuto. Il suo partito ormai confinava con i lembi della destra democristiana nel progetto di «maggioranza silenziosa» (espressione di nixoniana memoria) e la



sua infiltrazione nel cosiddetto «arco costituzionale», dopo la morte di Berlinguer, si può dire un fatto compiuto.

Tuttavia nel 1988, un anno prima del crollo del muro di Berlino e quattro anni prima della fine dell'URSS e della Prima Repubblica, egli morì a settantacinque anni.

Mi piace immaginarlo con la mano in quella di donna Assunta Almirante, compagna di lotte e di vita, con quel suo volto da gattone aristocratico che già annusava il successo dietro l'angolo e che poco dopo si verificò, ma senza di lui.

# Aldo Moro

## *La tragedia di uno statista*

RICORDO che ero ancora uno studente e Moro era ministro della Pubblica istruzione. La prima immagine del leader democristiano che ebbi modo di vedere fu quella che appariva su un quotidiano che dava la notizia della sua elezione a segretario del partito. Stranamente la fotografia non presentava l'immagine dell'intellettuale, distinto, ben vestito, con lo sguardo rivolto all'obiettivo, che in seguito ci siamo abituati a vedere alla tv o sui giornali, ma quella di un giovane altro, magro, in divisa militare, piuttosto malconco, con il volto emaciato e lo sguardo smarrito. La didascalia, infatti, precisava che la foto era stata scattata quando Moro era prigioniero degli alleati. L'impaginatore, evidentemente, non era riuscito a trovare una foto più adeguata alla notizia del momento. A distanza di molti anni mi venne spontaneo accostare l'immagine di Moro che appariva sui volantini delle Brigate Rosse quando era loro prigioniero a quell'antica fotografia che lo ritraeva prigioniero di guerra; mi sembrò allora che si chiudesse un cerchio e che in quella lontana immagine si potessero leggere i segni di un destino tragico.

Dopo aver visto quella foto nacque in me il desiderio di saperne di più su questo personaggio politico.

Moro aveva ricevuto un premio nazionale destinato agli

studenti universitari fascisti più meritevoli, i cosiddetti GUF, premio che lo favorì per diventare professore dopo la laurea.

Va precisato che Moro non era un fascista convinto, ma un cattolico molto osservante, tanto che in quello stesso periodo divenne presidente della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), il cui assistente ecclesiastico, nominato da Pio XII, era monsignor Giovan Battista Montini, destinato a diventare in pochissimo tempo prosegretario di Stato. Quando Moro partì per il fronte, gli succedette nella stessa carica Giulio Andreotti, che però non ebbe la fortuna di incontrare Montini che, nel frattempo, aveva acquisito nuove funzioni.

Aldo Moro nacque nel 1916 a Maglie, piccola città in provincia di Lecce. Nel 1946 diventava parlamentare all'Assemblea Costituente e l'anno seguente andava a ricoprire la carica di professore straordinario di Diritto penale all'università di Bari. Moro si avvicinò subito al gruppo dei giovani DC che facevano capo a Fanfani e fu inserito nella commissione ristretta dei 21, parte di quella dei 75 per la stesura della Costituzione, in profonda sintonia con La Pira e Dossetti. In quella sede Moro, esperto di Diritto penale, fece una proposta che però non passò. Voleva infatti che si scrivesse che un condannato in tre gradi di giudizio con sentenza definitiva della Cassazione, non dovesse essere considerato ufficialmente colpevole del reato ascrittogli, in quanto, anche dopo la sua condanna, magari a distanza di molti anni dal processo, sarebbero potuti emergere elementi in grado di dimostrare la sua non colpevolezza. De Gasperi, avendo apprezzato la preparazione e la serietà di Moro nell'ambito della commissione, lo volle nel suo governo del 1948, nel quale ricoprì la carica di sottosegretario agli Esteri. Egli non si occupò molto del partito a livello nazionale, concedendo piena fiducia a De Gasperi e Fanfani, ma si adoperò molto a livello locale, dove veniva assillato per raccomandazioni di ogni tipo.

Si sposò con la signora Eleonora, che egli per tutta la vita

chiamò Norina, e che gli diede quattro figli, da cui nacquero nipotini ai quali era affezionatissimo. Era un uomo che cercava la mediazione durante gli scontri nel partito, non assumendo mai posizioni estreme. Era un conterraneo di Di Vittorio e, come diceva De Gasperi, era un politico di centro che guardava a sinistra. Suo conterraneo era anche Padre Pio, che ebbe modo di incontrare più volte ma di cui, stranamente, non raccontò mai nulla, neppure alla sua unica confidente, la moglie Norina. Partecipava spesso come relatore alle settimane sociali dei cattolici italiani. Ricordo bene la sua sottigliezza durante un'infervorata conversazione che ci fu tra chi scrive, allora poco più che ventenne, Moro e monsignor Ferrari Tognolo, tuttora vivente. L'argomento era l'antico e sempre ricorrente problema del libero arbitrio. Eravamo tutti d'accordo, anche se con accenti diversi, che il libero arbitrio rappresentava per l'essere umano ciò che lo rendeva più vicino a Dio e che, per questo, i regimi totalitari come il fascismo, il nazismo e il comunismo erano antiumani, perché non garantivano questa preziosa libertà senza la quale l'uomo non è più se stesso.

Con l'andare del tempo Moro, dopo essere diventato ministro della Pubblica istruzione, fu chiamato in una drammatica circostanza, quando ci fu la scissione del gruppo di Iniziativa Democratica, a sostituire Fanfani alla segreteria del partito. Si trovò subito nelle tempestose acque create dal governo Tambroni, nominato da Gronchi senza il suo consenso. Dopo la cruenta rivolta che ne seguì, fu costretto ad affidare il Paese alle salde mani di Fanfani, che riuscì a risolvere la crisi. Fu confermato due volte segretario, al congresso di Firenze e a quello di Napoli, dopo di che divenne primo ministro.

Fu il primo presidente del Consiglio democristiano ad avere come vicepresidente un socialista come Nenni, chiamato da tutti «Rosso antico», e come ministro degli Esteri l'iracondo Giuseppe Saragat, che sarebbe diventato poi presidente della

Repubblica. Dal Quirinale Saragat cercò in tutti i modi di favorire l'unificazione tra PSI e PSDI, anche perché nel frattempo una parte dei socialisti aveva dato vita allo PSIUP, molto vicino al PCI. Certamente la posizione politica di Moro fu rafforzata dall'avvento al pontificato del suo grande amico Montini, che assunse il nome di Paolo VI. Nei cinque anni, tra il 1963 e il 1968, in cui Moro fu presidente del Consiglio, si rese ben presto conto che il suo ministro degli Esteri, onorevole Fanfani, benché dedito a lunghi viaggi e ai problemi della politica mondiale, non trascurava di interessarsi alle vicende interne della DC.

Fanfani approfittò dei nascenti malumori nel gruppo maggioritario doroteo per convincerne i componenti a ritrovare in lui ancora il vecchio capo come punto di riferimento. Moro al congresso nazionale ironizzò su questo ambiguo ruolo di Fanfani, osservando, con quella sottigliezza che gli era propria, che prima del congresso lui era stato favorevole ad affidare la presidenza a Fanfani, in quanto un uomo che conosceva così bene la politica del mondo e si intratteneva con persone di lingue diverse era in grado più di altri di mediare tra le correnti della DC, che comunque parlavano tutte italiano. La battuta di Moro non fu certo ben recepita da Fanfani, che rispose dicendo che le difficoltà della DC non nascevano dalle correnti, né dal modo di guidare il partito del caro amico Rumor, ma più probabilmente dalla conduzione politica del governo che, dopo aver ceduto il Quirinale ai socialisti, sembrava più preoccupato di riunificare i due partiti socialisti che non le varie correnti della DC.

Fanfani ebbe partita vinta, perché impose il suo più stretto collaboratore, l'onorevole Forlani, alla vicesegreteria del partito, e dopo la sconfitta elettorale dei socialisti nel 1968 favorì l'ascesa al governo di Rumor al posto di Moro, dopo Leone, e l'elezione di Forlani a segretario del partito.

Moro, ministro degli Esteri, a questo punto dimostrò di non essere solo un diplomatico uomo di cultura, ma anche una per-

sona capace di mostrare un pugno di ferro in guanto di velluto. Gli uomini vicini a Moro erano più che altro pacati oratori come l'onorevole Morlino, soprannominato il «labbro pensante», l'economista Saraceno, l'onorevole Salizzoni e l'onorevole Tina Anselmi. Il più carismatico fra i suoi collaboratori, che alla fine diventerà segretario del partito dopo il provvisorio ritorno di Fanfani, fu Benigno Zaccagnini, un romagnolo pieno di temperamento, battezzato subito dalla sinistra DC «l'onesto Zac».

Moro e la sua corrente, in rotta con i dorotei si posero a capo della sinistra DC e, nel congresso che portò Zaccagnini alla segreteria del partito, Moro polemizzò aspramente, come nessuno gli aveva mai sentito fare in precedenza, con i suoi avversari.

Ricordo molto bene il suo discorso, che feci stampare in un migliaio di copie a Milano per farlo arrivare a tutti i giovani che non erano intervenuti al congresso nazionale di Roma. Il discorso iniziava con espressioni di questo genere: «Si è cercato da parte della componente della maggioranza uscente di utilizzare senza scrupolo il potere del partito per prevaricare la minoranza. Ci sono regioni, onorevole Andreotti, che lei ben conosce, dove si sono svolti i congressi, persino quelli provinciali, a tavolino, ove si riunivano i notabili e si sceglievano i delegati che nessuno aveva mai eletto secondo le regole. Non si è esitato neppure a mescolare, e questo è più grave, i poteri dello Stato o che lo Stato concede, con quelli del partito, promettendo, ovunque possibile, posti di lavoro, finanziamenti a enti locali, appalti, presidenze personalistiche. L'infaticabile lavoro degli onorevoli Colombo, Rumor, Malfatti, Gaspari, Piccoli – che come al solito si butta, si butta sempre senza guardare dal trampolino se c'è l'acqua nella piscina – è stato coordinato – non è vero forse? – dall'ammirevole lavoro del ministro degli Interni onorevole Taviani, che non ha esitato a usare anche la prefettura, pur di far valere la sua parte politica. È vero, però, che l'onorevole Taviani, già in possesso di quattro o cinque lauree, evidentemente ne ha aggiunta una

nuova, quella di ingegnere specializzato nella realizzazione di ponti. Così egli ha presentato il suo gruppo come quello dei pontieri tra la maggioranza e l'opposizione del partito. Peccato, onorevole Taviani, che lei si sia dimenticato di specificare che il suo era un ponte girevole, costruito con l'intento di girarlo al congresso a favore della maggioranza che si sarebbe realizzata. E non voglio veramente, per una questione di riserbo e di buon gusto, parlare delle pressioni che taluni amici del caro onorevole Fanfani hanno cercato di esercitare attraverso la Chiesa; mancava poco che usassero anche i confessionali». Tumulti in sala per oltre venti minuti. Questo era purtroppo il triste ritratto della DC di allora, anche se Forlani, prendendo la parola, ebbe uno scatto di indignazione gridando: «Io non sono né Giovanni XXIII né Bassetti, né Zaccagnini, né Marcora, ma le mie mani sono pulite e non puzzano di benzina». La DC era, peraltro, in quel momento, non solo sotto il tiro delle BR, dei divorzisti e di molti altri nemici, ma anche sotto il tiro di giudici cresciuti nel clima dell'egemonia gramsciana guidata da Violante. Costui non aveva esitato, per un banale sospetto, a far arrestare, sotto la gravissima accusa di complotto contro la Costituzione, il partigiano liberale Edgardo Sogno, torinese e medaglia d'oro della Resistenza, che solo dopo molti anni sarà riconosciuto innocente. A proposito della puzza di benzina di cui si è parlato prima, era scoppiato un grave scandalo nazionale che coinvolgeva le procure di quasi tutta Italia. Ritenevano questi magistrati, basandosi su confessioni e prove materiali, quali le fatture false, che fosse stata organizzata una struttura molto sofisticata per frodare di una cifra enorme lo Stato e ritenevano altresì che una parte di tale somma fosse andata a beneficio dei partiti politici, in particolare di quelli della maggioranza. Tra gli accusati c'erano l'onorevole Reale segretario amministrativo del PRI, l'onorevole Pucci segretario amministrativo della DC e il dottor Sereno Freato, stretto collaboratore di Moro e segre-

tario amministrativo della corrente morotea, tanto che a Roma girava una battuta tipicamente romanesca, forse andreottiana: «Se Moro ride il popolo è freato».

Questo attacco avveniva alla vigilia di quelle elezioni politiche, nel 1976, in cui, dopo il successo delle regionali del 1975, il PCI si attendeva di sorpassare la DC. Tale sorpasso sarebbe stato doppiamente importante, perché le nuove Camere elette avrebbero a loro volta votato per il presidente della Repubblica, perché il mandato di Leone era in scadenza.

Chi scrive era presente, più o meno clandestinamente, quando Moro aveva chiesto ai vari capi del partito di poter essere lui a prendere la parola in Parlamento, a nome di tutta la DC, per chiedere immediatamente l'amnistia per tutti questi reati. Quella fu l'unica circostanza della mia vita in cui ebbi occasione di parlare da solo a solo, per una ventina di minuti, con Aldo Moro. Visto da vicino Moro emanava un forte carisma positivo. Dava un senso di forza e di certezza e sorrideva con molta compostezza verso il suo interlocutore come quando, saputo che venivo dalla Lombardia ed ero legato a Marcora, mi disse: «È il nostro miglior ministro dell'agricoltura. È un peccato che non abbia potuto occuparsi anche del 'cane a sei zampe', la sua presenza avrebbe evitato che accadessero certe cose».

Quando si riunì il Parlamento, si sapeva già che La Malfa si era autoaccusato al posto di Oronzo Reale e la tensione tra DC e PCI, assolutamente contrario all'amnistia, era giunta a livelli paragonabili solo a quella dei tempi della legge elettorale maggioritaria. La Camera era piena, nessuno mancava quando Moro, su invito del presidente Ingrao, comunista, prese la parola: «Invito cortesemente tutti i membri del PCI, in particolare il loro capo, ad ascoltare quello che sto per dire, non come professore di Diritto penale, ma come uomo politico che dai tempi della Costituente fa parte di questo Parlamento ricoprendo ruoli non secondari. Voi comunisti toglietevi dalla testa l'idea di processare



la DC prima nelle piazze e poi nei tribunali. Noi democristiani non vi permetteremo di farlo, anche nel vostro stesso interesse. Forse gli onorevoli leader del PCI hanno dimenticato che i patti di Yalta sono perfettamente funzionanti. Non credo che abbiano dimenticato l'invasione russa dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e la tuttora vergognosa presenza del muro di Berlino. Forse si sono dimenticati e cercano di non ricordare ciò che è accaduto in Cile nel 1973 e poi in tanti altri Paesi del Centro e del Sud America. Alla fine di questa vicenda se non ci sarà in questo Parlamento la DC a difendere la Costituzione democratica e se essa non sarà la maggioranza, rimarranno pur sempre a difenderla le truppe angloamericane che presidiano il nostro Paese dall'estremo Sud all'estremo Nord, e la loro flotta ancorata nel golfo di Napoli. Credete forse che davvero qualcuno di voi potrà sedere al posto del presidente del Consiglio? Vorrebbe dire che, in questo caso, il grande buon senso e l'intelligenza che l'onorevole Togliatti dimostrò quando approvò gli articoli 7 e 8 della Costituzione si sono persi nei suoi successori e che voi onorevoli capi del PCI state consegnando alle carceri non già i democristiani colpevoli di uno dei tanti scandali del dopoguerra, ma state mettendo voi stessi nella condizione di indurre qualcuno più grande e potente di ognuno di noi a fare ciò che ha fatto Pinochet in Cile: non siedereste più in questo comodo Parlamento, ma nei sotterranei degli stadi, nei campi di concentramento e nelle carceri. Vale la pena di rischiare quanto abbiamo vissuto assieme con la Costituzione e nella Costituzione per dare la prevalenza a dubbi principi di legalità? No! Onorevoli capi del PCI, non saremmo noi a finire dove voi pensate, ma sarete voi stessi ad autodestinarvi dove vorreste mandare noi». Applausi scroscianti di tutti i democristiani che durarono per oltre dieci minuti e silenzio cupo dei comunisti. Vidi io lo stesso De Carolis, esponente della destra democristiana avversario di Moro, spellarsi le mani per applaudirlo.

Alla ripresa i comunisti diedero il loro voto favorevole all'amnistia.

Da diversi anni, sullo sfondo della strisciante guerra civile esistente in Italia per le stragi neofasciste e le azioni sanguinarie delle BR, arrivavano spesso anche a noi giovani segnali di allarme che ci avvertivano della necessità di essere pronti alla fuga. Infatti, sarebbe potuto accadere anche a noi ciò che si era verificato in Cile, Argentina, Cecoslovacchia.

Le nostri fonti di informazione, costituite prevalentemente da Marcora e Cossiga, ci obbligavano a fare piccole scorte di denaro per noi e la nostra famiglia in caso di un'eventuale latitanza, dopo la quale, cessato il pericolo, tornare a una vita normale.

Quando, nel 1976, l'esito delle elezioni diede la vittoria, per pochi punti di vantaggio, alla DC, segnando tuttavia un grande successo senza precedenti per il PCI, Moro, diventato presidente della DC, fece un fondamentale discorso alla direzione del partito e ai gruppi parlamentari che contraddiceva in parte quanto aveva detto in Parlamento. Si diceva preoccupato di costituire un governo con i tradizionali alleati, compreso il PSI di Craxi, che avrebbe goduto di una modesta maggioranza parlamentare. Tuttavia, avrebbe costituito un passaggio obbligato per dimostrare agli elettori che una qualche forma di accordo con il PCI era necessaria, come era necessario evitare un intervento armato del tipo che si era già ipotizzato. Arrivò così il fatidico 1978. Era del tutto evidente che, anche se Craxi appariva in netta ripresa nei confronti dei comunisti, che stavano iniziando la fase discendente, elezioni troppo precipitose avrebbero mantenuto una situazione di grande incertezza.

Fanfani era diventato presidente del Senato, Pietro Ingrao presidente della Camera dei deputati e chiaramente Aldo Moro sarebbe stato il democristiano ideale per essere eletto al Quirinale anche con i voti dei comunisti. Per questa ragione, Moro riuscì a far scegliere dalla DC Andreotti quale presidente di un

governo monocoloro appoggiato da tutti gli alleati tradizionali e con l'astensione del PCI. Moro riteneva che tale governo, il cui Ministero degli Interni fu affidato a Cossiga, secondo cugino del capo dei comunisti Berlinguer, garantisse abbastanza gli americani.

Pochi giorni prima della fatale giornata in cui il governo Andreotti doveva ricevere la fiducia della Camere, il capo della scorta di Moro aveva segnalato qualcosa di sospetto che lo induceva a chiedere delle macchine blindate. Si sentì rispondere da uno sbrigativo Cossiga che c'erano già troppe polemiche sull'uso di questi mezzi per chi non aveva cariche di governo e che quindi facesse domanda per via ordinaria, cosa che il caposcorta fece.

Sappiamo tutti come andò a finire e non intendo occuparmi dei particolari del sequestro e della morte di Moro, perché sul tema sono già stati celebrati numerosi processi con una quantità spaventosa di verbali, e pubblicati numerosi libri che fanno riferimento anche alla famosa seduta spiritica durante la quale, come riferì Prodi, venne rivelato il nome di Gradoli, inteso come luogo in cui Moro era detenuto. Il ministro Cossiga, invece di inviare i reparti scelti della polizia sia nel paese di Gradoli, sia a Roma in via Gradoli, li inviò solo nel paese con tale nome. In questo modo le BR seppero dai giornali che la parola Gradoli era nel mirino della polizia e per pura fortuna, quando la polizia arrivò a bussare nell'appartamento di via Gradoli, dove si trovava Moro e dove alcuni brigatisti armati erano pronti a far fuoco, stranamente gli sprovveduti poliziotti, invece di aprire la porta con la forza, bussarono e, poiché nessuno rispose, se ne andarono.

Nella tragedia generale che si concluse con la morte di Moro vanno incluse anche tragedie particolari. La prima è la tragedia dei democristiani cui Moro augurò ogni male possibile ritendendoli corresponsabili della sua eventuale morte, augurio che ben

presto ebbe i suoi effetti. La seconda fu la tragedia personale di Paolo VI, grande amico di Moro, che non era stato ascoltato dalle BR, di fronte alle quali si era messo in ginocchio senza offrire nulla di concreto. Egli celebrò una messa con le autorità, ma senza la famiglia di Moro, e in quell'occasione rimasi scioccato dal fatto che il Papa, con un tono carico di profonda amarezza, si rivolgesse a Dio dicendo: «Ma tu, oh Signore non ci hai ascoltato Fisso il mio sguardo sul mistero della morte e su ciò che la segue nel lume di Cristo che solo la rischiarà». Pochi mesi dopo Paolo VI moriva, certamente anche a causa di questa tragedia. Ancora, la terza fu la tragedia familiare di chi, a torto o a ragione, si era sentito privato di un uomo che giorno e notte si era dedicato alla vita della DC e che la stessa DC non aveva saputo difendere. Tina Anselmi fu invitata ad andarsene, dalla signora Eleonora Moro, quando andò a trovarla a casa sua.

Infine, le ultime parole di Moro per sua moglie: «Vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienimi stretto». Io e coloro che mi erano vicini ci eravamo dichiarati favorevoli a qualche forma di accordo con le BR che permettesse di liberare l'ostaggio e, quando ciò non avvenne, il mio interesse verso la DC cominciò a declinare di anno in anno, tanto che la sua fine fu da me recepita senza particolare dolore.

# Enrico Berlinguer

## *Il più bravo dei comunisti*

LA Sardegna è terra di grandi talenti politici. Ha dato i natali, oltre che al grande leader del partito comunista Berlinguer, a due presidenti della Repubblica, Antonio Segni e Francesco Cossiga, e al geniale ideologo comunista Antonio Gramsci che, trasferitosi a Torino durante la prima guerra mondiale, fu il vero cervello fondatore del PCI italiano. Un uomo di genio che inventò, al posto della dittatura del proletariato di leninista memoria, la teoria dell'Egemonia, secondo cui i comunisti, non potendo arrivare direttamente al potere, a causa del fascismo allora imperante e della presenza in Italia del Vaticano, capitale del mondo cattolico, dovevano infiltrarsi a poco a poco in tutti gli strati della società civile: dalla scuola alla magistratura, dalla burocrazia al giornalismo, dal sindacato a ogni centro di potere pubblico o privato dove venivano prese le decisioni che contavano. Solo dopo il ventesimo congresso del PCUS, in cui Krusciov denunciò i crimini di Stalin, Togliatti, stalinista di stretta osservanza, a poco a poco si rilesse i *Quaderni* del suo vecchio amico Gramsci e si rese conto della sua straordinaria attualità. Togliatti, data l'età e la salute precaria, non poteva pensare di essere lui a metterli in pratica, e quindi scelse come suo ideale successore un aristocratico sardo di straordinaria

intelligenza e di grande carisma: Enrico Berlinguer. Toccava a lui il compito di verificare e attuare le ipotesi di Gramsci, e non ci riuscì solo per poco.

Nato a Sassari nel 1922, partecipò da giovane studente ad alcune manifestazioni antifasciste che gli costarono qualche arresto. Nel 1945 Togliatti gli affidò la Federazione Nazionale dei Giovani Comunisti. Per questo motivo Pajetta, che non gradiva troppo questo grande balzo in avanti del giovane Enrico, soleva dire di lui: «Dov'è nato Berlinguer? Ma nel comitato centrale naturalmente». Togliatti gli fece fare tutte le esperienze necessarie per conoscere a fondo il partito e quando morì a Yalta, nell'estate del 1964, raccomandò a Longo, che fu nominato temporaneamente segretario con Berlinguer vicesegretario unico, di lasciargli il posto il più presto possibile. Longo morirà nel 1980, dopo essersi dimesso dieci anni prima dalla carica di segretario politico per lasciarla a Berlinguer. Per una beffa della storia, di quelle che non mancano mai, egli visse assai più a lungo di Berlinguer che, in un'assolata piazza di Padova, durante uno dei suoi seguitissimi comizi, nel 1984, poco prima delle elezioni europee, fu colpito da un ictus che lo portò alla morte a soli sessantadue anni. Berlinguer ebbe un incredibile successo nell'attuare il pensiero gramsciano. I comunisti erano dappertutto, in ogni angolo del Paese. Con un cenno del dito mignolo Berlinguer era in grado di far scattare gigantesche manifestazioni contro il governo della DC e dei suoi alleati. Sapeva contraddirsi con eleganza, hegelianamente, come quando disse: «Il nostro è un partito conservatore e rivoluzionario» o «Il nostro non è un partito ateo, non è un partito teista, non è un partito antiteista». Tentativo, quest'ultimo di Berlinguer, che si sentiva un po' un Papa laico, di definire il pensiero religioso del PCI. Le sue parole, scelte con accuratezza, disegnavano quindi un partito che era tutto e il contrario di tutto. Forattini, che da buon umorista sapeva cogliere finemente queste contraddizioni,

lo rappresentava sempre seduto in un lussuoso salotto mentre una mano guantata gli porgeva una tazza di tè. Berlinguer, rivolgendosi al maggiordomo, gli raccomandava di chiudere la finestra, dalla quale entravano nella stanza i fastidiosi rumori delle manifestazioni da lui stesso organizzate. Mentre da un lato la sua vita familiare era ineccepibile, dall'altro, forse contravvenendo a quello che avrebbe fatto il più astuto Togliatti, gettò il peso di tutto il partito sulla bilancia dei divorzisti e degli abortisti. Nel frattempo cercava di costruire rapporti trasversali con i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», inducendo i vari partiti socialisti (fino a che Craxi non si pose alla guida del proprio) e la sinistra DC a fare passi sempre più decisi nella direzione dell'accordo anche con il PCI. A proposito di ciò, ho un ricordo personale. Mi trovavo nell'ufficio della Base di via Mercato e udii Marcora che gridava come un ossesso al telefono a Granelli prima e a Gallone poi: «Voi credete di scrivere già sull'*Unità*? Li leggete gli articoli che mandate in giro oppure non fate neanche questo sforzo? Vi rendete conto che, oltre che nel ridicolo, ci state facendo precipitare nel pericolo?» Marcora aveva le sue buone ragioni. Infatti è vero che Longo fece pubblicare una protesta contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968, e che Berlinguer, recatosi a Mosca alcuni anni dopo, criticò la teoria della supremazia dell'Unione Sovietica sugli altri partiti comunisti. Tanti adulatori in Italia si sforzavano di dimostrare l'immenso coraggio mostrato in occasione del suo intervento al congresso del PCUS, accolto dal gelido silenzio della sala e non pubblicato dalla *Pravda*, però si sa che prima di andarsene dall'Unione Sovietica Berlinguer si prese la solita valigetta di soldi che contribuivano notevolmente al mantenimento del PCI italiano.

Berlinguer, seguendo la linea gramsciana, come ho già ricordato cercava di infiltrarsi negli altri partiti dell'arco costituzionale. Con il PSI non ci riuscì allorché alla guida del partito

arrivò Craxi; nella DC cercava di spingere l'ala di sinistra ad avvicinarsi a lui anche scavalcando i partiti alleati. Nella telefonata alla quale ho prima accennato, Marcora faceva notare ai suoi amici di corrente la pericolosità del loro palese atteggiamento filocomunista. L'ho sentito dire rivolto a Granelli: «Ma tu hai una spiccata vocazione al martirio, ti piace immaginare te stesso in un campo di concentramento intento a scrivere un diario in attesa di avviarti coraggiosamente al patibolo!»

Quali erano le preoccupazioni di Marcora? Dove stava il pericolo? Per fornire una risposta a queste domande è opportuno dare uno sguardo alla situazione politica sia di Milano sia dell'Italia, spingendosi anche fuori dai confini nazionali per guardare oltreoceano.

Agli inizi dei fatidici anni Settanta, a Milano la parte moderata della DC, che faceva capo a vari gruppi dorotei e in particolare a De Carolis, si era autoproclamata «maggioranza silenziosa» (di nixoniana memoria). Ma se De Carolis nelle elezioni politiche veniva eletto con più di centocinquantamila voti di preferenza, alle amministrative la maggior parte dei suoi seguaci votava i partiti di destra, indebolendo la DC e facilitando nuovi accordi locali tra socialisti e comunisti. Le città più importanti d'Italia come Torino, Milano, Roma e Napoli caddero nelle mani delle giunte rosse, che favorirono manifestazioni studentesche con scontri quotidiani di piazza, in cui c'erano morti e feriti.

Oltreoceano, nel 1973 Nixon e Kissinger guidavano il colpo di Stato in Cile in cui morì il presidente Salvador Allende, il cui posto fu preso da una giunta militare guidata dal generale Pinochet, che governò il Cile per quasi vent'anni.

A ogni elezione il PCI aumentava i voti e il PSI a stento si difendeva, mentre la DC perdeva consensi. Ben presto la situazione economica si aggravò. Disoccupazione e inflazione (a due cifre) crescevano contemporaneamente e si affacciavano sulla



scena le BR, dietro le quali gli americani vedevano sia la lunga mano del Patto di Varsavia, sia quella dei terroristi palestinesi.

Gli americani, in fuga dal Vietnam dopo un conflitto durato per quindici anni e costato la perdita di circa 60.000 soldati e naturalmente la vita di milioni di vietnamiti, non avevano più intenzione di cedere un palmo di terra da nessuna parte.

Marcora, che aveva un olfatto molto fine, sentiva odore di un colpo di Stato dietro l'angolo.

Sulzberger, un grande editorialista americano notoriamente in contatto con i vertici USA, scrisse un feroce articolo su di noi intitolato «Spaghetti italiani in salsa cilena». A questo punto non solo Marcora, ma lo stesso Berlinguer videro aprirsi le porte degli stadi, e non certamente per giocare partite di calcio, e nascere rapidamente campi di concentramento per tutti coloro che erano comunisti, loro amici o presunti tali.

Va sottolineato, tuttavia, che Berlinguer si unì alle altre forze politiche nel condannare le BR e si sforzò di dimostrare che i comunisti rispettavano i vecchi trattati di Yalta e che non avevano intenzione di prendere il potere in Italia.

Quando fu approvata nel 1975 l'amnistia sullo scandalo dei petroli, in Parlamento il democristiano più ascoltato dai comunisti, l'onorevole Aldo Moro, disse che senza quell'amnistia sarebbe stato chiaro al mondo intero che si voleva usare la magistratura politicizzata per mettere in carcere i non comunisti, ma che la DC non avrebbe mai accettato di essere processata né nelle piazze né nei processi farsa dei tribunali. Berlinguer, in contraddizione con molte precedenti affermazioni fatte da lui e dai vari capi comunisti, digerì l'amnistia.

Le BR però non demordevano e ogni giorno alzavano sempre di più il tiro, fino a spingersi a rapire un generale americano comandante della base di Vicenza.

Pertini, che non era certo sospettabile di essere un moderato di destra, capì, come Marcora, che delle nuvole nerissime si

addensavano sul nostro Paese. Gli italiani, che non si rendevano conto di nulla, come spesso è accaduto nella nostra storia, si preoccupavano solo dell'aumento del prezzo della benzina e del gasolio e per protesta votarono in massa, nel 1975, per il PCI alle regionali, consegnando una marea di regioni al PCI. Nel 1976 i voti dei comunisti raggiunsero quasi quelli della DC, tanto che sia Moro sia Craxi si resero conto che bisognava in qualche maniera trovare il modo di coinvolgere i comunisti nell'appoggio di un governo nazionale. Sembrava scritto nel destino che, più Berlinguer moderava le sue posizioni, più acquisiva consensi elettorali, che avvicinavano il fatale colpo di Stato di cui si parlava e che ormai era operante ai vertici.

Neppure l'URSS era soddisfatta di questo andamento delle cose, perché una modifica degli equilibri in Europa poteva, per reazione, spingere gli americani a favorire lo scoppio di guerre civili in Polonia, nella Germania occidentale, in Ungheria e in Jugoslavia.

Tra l'altro, era appena morto il generalissimo Franco, caudillo di Spagna, ed era entrato in crisi il sistema semidittatoriale di Marcelo Caetano insidiato dalla cosiddetta «rivoluzione dei garofani».

La situazione era dunque gravissima e solo gli incoscienti non si rendevano conto della terribile digestione di eventuali spaghetti italiani in salsa cilena.

La potenza russa si era estesa a zone dell'Africa ricche di miniere e si preparava ad aggredire l'Afghanistan. Ci fu fortunatamente la contromovra di Nixon, che fece un accordo con la Cina di Mao, creando alla Russia un grave problema sul lunghissimo confine tra Cina e Siberia.

A questo punto si giunse al taglio del nodo gordiano del problema italiano. Moro e Berlinguer, per accontentare il più possibile gli americani e i russi, contemporaneamente appoggiarono un governo monocoloro democristiano con Andreotti

presidente del Consiglio e Cossiga ministro degli Interni, entrambi ben informati dell'operazione Gladio che da anni si svolgeva tra i servizi segreti italiani e quelli dei Paesi alleati.

Tuttavia, una specie di maledizione gravava sui tentativi italiani di risolvere senza spargimento di sangue il problema del governo del Paese. Come tutti sanno l'onorevole Moro fu rapito, la sua scorta sterminata e poi lui stesso ucciso dopo un'infinita, logorante e infruttuosa trattativa con i rapitori. Il generale Dalla Chiesa fu richiamato in servizio e da quel momento iniziò la fine del potere dei brigatisti rossi in Italia.

Intanto Berlinguer vedeva ogni giorno approfondirsi sul suo volto le rughe di preoccupazione e angoscia. Non sapeva più come tenere a freno la sua base, che non era mai stata così vicina al potere. La risposta gliela diede il Padre Eterno.

Dopo le elezioni anticipatissime, in cui il PCI perse quattro punti, che andarono ad affiancarsi a quei due che già lo separavano dalla DC, e il PSI, unitamente ai partiti laici, ebbe una discreta affermazione, si rese possibile un governo di centro-sinistra.

Fu in quel momento che Enrico Berlinguer scomparve dalla scena politica italiana, colpito da un ictus che lo portò alla morte fra le lacrime di mezza Italia.

Dopo i grandiosi funerali del leader comunista, sull'onda dell'emozione da essi suscitata, alle elezioni europee il PCI sorpassò di mezzo punto la DC, ma questo non cambiò la situazione del Paese, anzi, l'arrivo al vertice del Partito comunista di un intellettuale non carismatico come il professor Natta, e al Quirinale di un socialista come Pertini, favorirono il deflusso dell'elettorato comunista. I progetti di Togliatti e Berlinguer erano finiti per sempre.

# Carlo Donat-Cattin

## *Il Grinta*

CARLO Donat-Cattin, nato agli inizi degli anni Venti, partecipò attivamente alla Resistenza in Piemonte, schierandosi con i «Fazzoletti azzurri», la formazione di ispirazione cristiana comandata a livello nazionale da Enrico Mattei. Donat-Cattin correva così un grosso rischio in una regione rossa come il Piemonte. A Torino, con il giornale *L'Ordine nuovo*, negli anni Venti era nato il PCdI, guidato prima da Gramsci e poi da Togliatti, e da dove proveniva Luigi Longo, uno dei comandanti delle Brigate Internazionali nella guerra civile di Spagna e comandante militare delle formazioni militari garibaldine, futuro successore di Togliatti per qualche anno prima di Berlinguer. L'altro avversario di Donat-Cattin era costituito naturalmente dai nazi-fascisti. Lui era però per carattere un uomo duro, deciso, dotato di coraggio fisico e morale e anche di una naturale capacità di esprimersi sia verbalmente sia per iscritto. Compiutasi la Liberazione divenne il braccio destro di Giulio Pastore, il capo dei sindacati di stampo democratico-cristiano. Quando, dopo l'attentato a Togliatti nel 1948, fu proclamato lo sciopero generale della CGIL, mentre era segretario Giuseppe Di Vittorio, comunista, le due correnti minoritarie del sindacato unico, quella cristiana guidata da Pastore e quella socialista di Viglianesi, stretto collaboratore di

Saragat, uscirono dalla confederazione unitaria costituendo gli uni la CISL, di cui Pastore divenne segretario, e gli altri la UIL, con segretario Viglianesi. La divisione dei sindacati indebolì la capacità contrattuale dei lavoratori e favorì la nascita di sindacati autonomi, chiamati in modo sprezzante dagli altri «sindacati gialli» o «sindacati padronali». Nella FIAT il professor Valletta, curatore degli interessi della famiglia Agnelli, favorì sempre di più questi sindacati autonomi. Intanto si organizzavano i sindacati dei contadini, facenti capo in maggioranza ai coltivatori diretti guidati da Bonomi, in gran parte democristiani, e nacque pure un'associazione finalizzata a servizi sociali del mondo cattolico chiamata ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), che realizzò molte iniziative associative, cinema, bar, biblioteche, corsi di formazione, cooperative edilizie, capeggiata dal brianzolo Achille Grandi, con il quale collaborò il futuro ministro Vittorino Colombo.

In questo contesto Donat-Cattin divenne il potente responsabile dell'organizzazione del mondo sindacale cattolico. Gli unici personaggi superiori a lui erano Pastore e Giovanni Gronchi, che nel 1955 fu eletto presidente della Repubblica. Donat-Cattin fu quindi presto parlamentare e in seguito sottosegretario al Lavoro, creando nella DC una corrente politica chiamata «Forze Sociali». I suoi scontri con Fanfani sono memorabili, anche perché non era assolutamente una persona malleabile, come del resto Fanfani. In un'occasione accusò Fanfani di aver spinto Dossetti, che era molto più bravo di lui, a seguire la vocazione ecclesiastica e non quella politica. Fanfani scattò in piedi diventando talmente rosso che sembrava gli venisse un colpo e diede a Donat-Cattin del disonesto intellettuale che parlava a vanvera pur di ottenere applausi a qualsiasi costo, anche calunniando gli amici.

Donat-Cattin divenne ben presto famoso per altri gesti clamorosi compiuti durante la sua lunga carriera politica. Ricordo che durante un congresso della DC Donat-Cattin iniziò il suo

discorso con la frase: «Dopo il discorso piatto e insignificante del segretario onorevole Rumor » A questo punto fu interrotto dall'assemblea, ma lui imperterrito continuò a ripetere per sei volte la stessa frase. Alla settima volta il presidente Fanfani, che allora era anche presidente dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, intervenne: «Prego l'onorevole Donat-Cattin di considerare acquisita la sua frase che abbiamo imparato a memoria e di andare avanti nel comune interesse di sentire il resto del suo discorso».

In un altro congresso Donat-Cattin fece notare all'assemblea: «Non so per quale occulta ragione mi si vuol far sempre parlare dopo il ministro del Tesoro Emilio Colombo. Io non posso tacere di fronte a certe sue affermazioni. Colombo ha fatto il più bel discorso che un ministro del Tesoro dell'opposizione avrebbe potuto fare contro il ministro del Tesoro del governo. C'è da chiedersi se l'onorevole Colombo abbia parlato nella veste di ministro del governo o in quella del ministro dell'opposizione». Risate generali.

Donat-Cattin si diede da fare per realizzare il centro-sinistra e collaborò negli anni Sessanta con il ministro Brodolini del PSI per realizzare quello Statuto dei lavoratori che ancora oggi costituisce la base di tutto il sistema giuslavoristico italiano. Fu ministro assieme a Vittorino Colombo nei settori più importanti. Fra l'altro fu lui, come ministro dell'Industria, a metà degli anni Settanta, a nominare cavaliere del lavoro l'allora giovanissimo Silvio Berlusconi.

Favorì anche la creazione di centri studi guidati da brillanti giovani, come Beppe Gatti di Torino, Ezio Alberton di Ivrea, Ettore Bonalberti veneto, Farraguti ligure, Emerenzio Barbieri emiliano, Marcello Di Tondo lombardo, Sanese siciliano, Scotti campano, e sostenne subito la necessità di unire la sinistra guidata da Marcora e quella guidata da lui stesso sotto la leadership di Aldo Moro. In seguito, dopo la segreteria Zaccagnini e la

morte di Moro, Donat-Cattin decise di schierarsi con i dorotei di Piccoli e Bisaglia. Per giustificarsi di fronte ai suoi seguaci fece adottare in una mozione politica un documento che fu chiamato il «preambolo di Donat-Cattin», nel quale si giustificava la temporanea alleanza con i dorotei. Con l'elezione di Piccoli a segretario, divenne vicesegretario unico della DC; infatti, Donat-Cattin riteneva che i comunisti, di cui aveva imparato a diffidare fin dalla Resistenza, fossero troppo pericolosi per lasciare la DC, dopo la morte di Moro, nelle mani di una persona come Zaccagnini, che lui riteneva troppo debole.

Durante il governo Cossiga scoppiò uno scandalo che lo amareggiò profondamente. Uno dei quattro figli fu accusato dal pentito Sandalo (il quale è stato recentemente incarcerato per aver incendiato una moschea in Italia), appartenente a Prima Linea, di aver personalmente collaborato a degli omicidi politici, tra cui l'assassinio del giudice Alessandrini di Milano. Cossiga fu accusato di aver informato l'amico Donat-Cattin di questa indagine, e Donat-Cattin di aver fatto fuggire il figlio. A Torino c'era una schiacciante presenza di giudici di sinistra, dichiaratamente comunisti, tra cui Violante, appena eletto parlamentare, e Caselli, che era rimasto invece alla procura. Donat-Cattin ritenne quindi in un primo momento di essere vittima di una congiura politica, come anni prima lo era stato il liberale Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza, fatto arrestare da Violante sulla base di accuse risultate poi infondate. In ogni caso, il figlio Marco fu arrestato e condannato. Il leader democristiano si dimise dagli incarichi di partito e Cossiga dovette difendersi davanti alle Camere riunite dall'accusa dei comunisti di aver violato la Costituzione, ma fu assolto. Dopo qualche anno, durante il periodo di Craxi, Donat-Cattin riprese a guidare la sua corrente, Forze Nuove, che si rafforzò rispetto al passato, raggiungendo da sola il 12% del partito.

Donat-Cattin tornò al governo come ministro della Sanità e

anche qui ebbe scontri memorabili: con il suo direttore generale, l'immunologo dottor Aiuti, a causa del modo di combattere l'AIDS, e con Luciano Violante, vicecapogruppo del PCI, che lui aggrediva dai banchi del governo ogni volta che entrava in aula. Suo figlio, uscito dal carcere, morì in un incidente d'auto, e poco dopo morì anche lui, a causa di un'operazione al cuore che avrebbe dovuto essere di ordinaria amministrazione.

Questa morte, verificatasi a settantadue anni, gli impedì di vedere Tangentopoli e la fine della Democrazia Cristiana. Se fosse stato vivo, difficilmente Oscar Luigi Scalfaro sarebbe stato eletto presidente della Repubblica.

È ben noto che Donat-Cattin era in perenne battaglia con Scalfaro fin dalla metà degli anni Cinquanta, quando accusava quest'ultimo di scorrettezze elettorali nei confronti di altri candidati della lista DC delle circoscrizioni di Novara, Vercelli e Torino. Infatti Scalfaro aveva approfittato sia del suo ruolo di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, retta allora da Scelba, sia della legge allora vigente, che consentiva di finanziare gli enti religiosi, per inviare a chiese e conventi sostanziosi contributi economici per le più varie esigenze. Va sottolineato che Scalfaro, prima di mandare tali aiuti, faceva sapere che le richieste erano state accolte grazie al suo intervento (per riconoscenza arrivavano i voti).

Inoltre Donat-Cattin non si era dimenticato della ben nota e triste vicenda dei giovani fascisti fatti fucilare poco prima dell'amnistia Togliatti, quando Scalfaro era pubblico ministero.

Quindi, se Donat-Cattin fosse vissuto, non avrebbe esitato, in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica, a pubblicizzare tali sgradevoli episodi per influenzare negativamente i possibili elettori di Scalfaro, fossero essi di destra, di centro o di sinistra, e in particolare Craxi, Forlani e Piccoli.



# Giovanni Marcora

## *Il Comandante*

QUANDO il senatore e ministro Giovanni Marcora morì nel 1983 a soli sessant'anni, il presidente del Senato Francesco Cossiga venne a Milano per commemorarlo al teatro San Carlo. Erano intervenute molte centinaia di persone e tanti stavano in piedi per mancanza di posti. Cossiga iniziò il suo discorso con una frase che è certamente rimasta nella memoria di tutti i presenti. Disse: «Mentre venivo qui mi domandavo cosa avrei detto nel luogo dove lui aveva operato così bene per tutta la vita e mi chiedevo come avrei potuto non essere retorico di fronte ai suoi amici, a chi lo conosceva bene, ai suoi collaboratori, a chi aveva combattuto con lui per anni cambiando profondamente la natura della Democrazia Cristiana anche a livello nazionale. Ero confuso dalla retorica quando all'improvviso mi sentii esplodere nella mente la sua voce roca che mi diceva: 'Francesco, non fare il pirla, ricordati che non ero Napoleone'».

Bisognerà aspettare l'ex allenatore dell'Inter Mourinho per sentire qualcosa di simile.

Fu chiamato per tutta la vita «Albertino», nome di battaglia assunto come vicecomandante del raggruppamento divisione Fratelli Di Dio, due eroi della Resistenza uccisi dai nazisti.

Il suo comandante era Eugenio Cefis futuro presidente

dell'ENI e della Montedison. Zona di operazioni l'Ossola e il Mottarone, punto di appoggio la parrocchia di Lesa, retta da don Federico Mercalli, futuro vicario episcopale della diocesi di Novara e sacerdote che celebrò le nozze di Cefis e battezzò i figli di Marcora. In vetta alla piramide del comando c'era Enrico Mattei, che fu il tesoriere della Resistenza e il comandante in capo di tutte le forze partigiane di ispirazione cristiana con il fazzoletto azzurro al collo. Tra gli uomini sotto il comando di Marcora ricordo Gian Angelo Mauri, mio amico personale, e Rino Pacchetti, medaglia d'oro della Resistenza, torturato dai nazisti e futuro capo della guardia personale di Enrico Mattei, presidente dell'ENI. La Resistenza ha segnato dunque per sempre la vita di Marcora che, nato a Inveruno, figlio di contadini, rimase ben presto orfano di entrambi i genitori e allevato dalla zia, che lui chiamò per tutta la vita mamma.

Fu uomo dotato di un forte carisma personale, un vero capo, e con notevoli capacità imprenditoriali. De Gasperi e Mattei lo incaricarono di organizzare la sfilata della vittoria a Milano.

In un primo tempo si dedicò all'autotrasporto tra Milano e Genova. Quando Fanfani diventò segretario della DC, Mattei, che stava creando un impero economico con l'aiuto di Cefis, su suggerimento di don Federico e dell'ingegner Gianmaria Capuani, futuro presidente della Camera di Commercio di Novara, decise di convocare Marcora perché desse vita nella DC a una corrente che coprisse lo spazio politico della sinistra degasperiana.

Nel 1956 nacque a Belgirate la corrente di Base. A fianco di Capuani e Marcora si schierarono ben presto due giovani studenti della Cattolica provenienti dal Sud, ossia Misasi e Ciriaco De Mita, ma anche Luigi Granelli, ex operaio della Dalmine, autodidatta, nonché le prime donne impegnate in politica nella DC, come Lidia Brisca Menapace, Tina Anselmi e Adriana Guerrini. Sin dall'inizio aderirono alla Base il bergamasco

Rampa, Marchetti di Varese, Arnaud di Torino, Follini (padre) di Piacenza, De Poli di Treviso e tanti ex partigiani tutti futuri parlamentari e imprenditori di successo.

Dal 1956 agli inizi degli anni Sessanta la corrente di Marcora, che si collegò presto a Firenze con La Pira e Pistelli, a Bologna con Ardigò e Prodi e a Roma con Galloni e Sullo, crebbe fino a superare il 6% nazionale della DC e soprattutto conquistò la provincia di Milano, di cui Marcora divenne segretario provinciale.

Dopo la morte di Mattei la Base subì un trauma e perse il controllo di Milano, per riprenderlo a metà degli anni Sessanta, realizzando il primo esperimento di alleanza con i socialisti nell'amministrazione provinciale e comunale della città.

La vicenda fu duramente contestata dal mondo cattolico milanese e ci fu in particolare, alla fine degli anni Cinquanta, una dura polemica tra l'arcivescovo Montini, futuro Paolo VI, e Luigi Granelli, che per questo non ebbe il numero di preferenze necessario per essere eletto deputato.

Quando Marcora tornò alla guida del partito a Milano capì che era necessario creare un gruppo dirigente dotato di un maggior livello culturale e tutto questo organizzò con la collaborazione determinante di chi scrive, che trovò in lui, oltre che una guida politica, un secondo padre, tanto che accettò volentieri di farmi da testimone di nozze.

Si creò un gruppo di giovani che sostenne la corrente sia in Lombardia sia nel resto d'Italia, soprattutto a Roma, dove si aprì una sede nazionale in via Uffici del Vicario. Alle elezioni del 1968 furono eletti una trentina di parlamentari della corrente, tra cui Beccaria, Gargani, Bianco, Granelli, De Mita e De Poli. Nel 1970 la corrente ebbe la forza di acquisire la presidenza della Lombardia con Piero Bassetti e importanti incarichi per Rino Golfari e Beppe Guzzetti, futuri presidenti della Regione.

La corrente superò il 10% nazionale e De Mita divenne

vicesegretario nazionale della DC con la segreteria di Piccoli prima e di Forlani dopo. Anche Marcora per un brevissimo periodo fu vicesegretario nazionale con Fanfani, per poi ricoprire, all'inizio degli anni Settanta, il posto adatto a lui: il Ministero dell'Agricoltura che tenne per sette anni, riuscendo a essere il miglior ministro mai visto in quel settore. Nel 1980 divenne ministro dell'Industria, pur conservando il ruolo di capo storico della corrente e, anche grazie a un'intelligente politica delle alleanze, si rivelò come la testa pensante della DC, tanto da portare nel 1982 Ciriaco De Mita alla segreteria nazionale del partito e Francesco Cossiga, che da tempo era entrato nella corrente di Base, alla presidenza del Consiglio prima e poi a quella del Senato.

Marcora era un punto di forza per quanto riguardava le necessità economiche della sua corrente in tutta Italia, nonché del partito laddove c'erano basisti alla guida della DC sul territorio. Aveva dato vita anche a un'agenzia giornalistica nazionale chiamata *Radar*, con sede a Roma e diretta da un intellettuale, autore di numerosi libri e pubblicazioni, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente, Giovanni Di Capua. La sua principale fonte di approvvigionamento economico era ovviamente il «cane a sei zampe», ossia l'ENI.

Perché non ci siano equivoci di alcun genere su come Marcora conciliasse la raccolta dei mezzi necessari per la politica con l'attività politica stessa, è utile ricordare che in un grande convegno, presenti centinaia di dirigenti della corrente di Base della Lombardia, si rivolse a un membro dell'assemblea che doveva lasciare un incarico per acquisirne uno più importante dicendogli: «Mi raccomando, per il mestiere che fai sei abituato a rubare sul gasolio, ma questo non lo puoi fare nella banca dove andrai». Quando, molti anni dopo la morte di Mattei, divenne presidente dell'ENI il marchigiano Girotti, mi capitò di scambiare qualche parola con un autorevole marchigiano, l'onorevole

Forlani, e gli dissi: «Adesso con Girotti sei sicuramente più forte nell'ENI». «Eh no», mi rispose Forlani, «sull'ENI si protende più che mai la lunga ombra del ministro Marcora.»

In effetti Marcora ricavava da questi autorevoli contatti la concessione di molte pompe di benzina che gestiva in proprio o affittava, procurandosi così quella liquidità che in buona parte veniva investita nella politica.

Quando fu approvato il finanziamento pubblico dei partiti con una legge che Marcora non aveva per nulla gradito, si incontrò con me per invitarmi a studiare qualcosa di nuovo, perché secondo lui la legge non risolveva il problema, come dimostrerà poi Tangentopoli. Marcora non voleva violare tale legge per poter dormire tranquillo. Dopo tanti scambi di idee, giungemmo alla soluzione che occorresse mettere in piedi qualcosa di simile a quello che avevano fatto i comunisti con le cooperative rosse.

Fu questa la ragione per cui, pur continuando a occuparmi del partito, impiegai tutte le mie energie per dar vita a un grande consorzio cooperativo edilizio di cui fui presidente per qualche anno.

Va notato che, mentre il PCI era unito e coeso e quello che decideva il segretario nazionale del partito veniva attuato prontamente ovunque, nella DC la presenza di correnti di ogni genere creava problemi concorrenziali interni, per cui i democristiani, invece di aiutarsi, si ostacolavano l'un l'altro. Questo spiega sia il fallimento delle cooperative dell'onorevole Franco Verga, sia in parte di quelle che facevano riferimento a me e alle ACLI nelle altre zone del Paese.

Marcora era estremamente contrario, nell'ambito della spartizione degli enti a livello nazionale, a cedere l'ENI al PSI, e riuscì a inserire un membro della sua corrente nel consiglio di amministrazione di tale ente: il giovane Gianni dell'Orto, che io stesso gli avevo presentato anni prima. Comunque, il destino cinico non favorì Marcora. Infatti De Mita divenne segretario

del partito e Craxi iniziava la sua breve marcia verso la guida del Paese, mentre lui cominciava a manifestare i segni della grave malattia che lo aveva colpito. Non ebbe quindi più la forza di lottare contemporaneamente contro De Mita e Craxi. Si preoccupò comunque che l'ex onorevole De Poli arrivasse alla presidenza dell'ente Cellulosa, carica che poi lasciò per assumere la presidenza di una grande fondazione bancaria, cedendo il posto a Giovanni Di Capua, indicato pure da Marcora.

Rognoni, un altro basista, andava a occupare il Ministero degli Interni lasciato vacante da Cossiga, che diventava presidente del Senato, e Galloni infine veniva nominato vicepresidente del CSM.

Come si vede, si verificava quello che tante volte il leader aveva immaginato: la sinistra di Base avrebbe acquisito nella DC un potere senza precedenti. Se fosse vissuto avrebbe anche impedito a Gorla di liquidare la Federconsorzi, errore le cui ripercussioni gravano ancora oggi sul nostro Paese.

Fra l'altro era uno dei pochi leader politici disponibili al ricambio generazionale; un aspetto questo a cui molti altri eminenti esponenti della DC erano poco sensibili. A tale proposito ricordo un episodio che ebbe come protagonista Siro Brondoni, già direttore del *Popolo Lombardo* e presidente dell'UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana). Durante una riunione della direzione provinciale presieduta da Marcora, in cui si discuteva per l'inserimento di alcuni nominativi fra i candidati dell'elezione del 1968, Brondoni ricordò ciò che Lal Bahadur Shastri, succeduto a Nehru, dopo la sua morte, nella carica di primo ministro della Repubblica Indiana, rispose ai giornalisti che gli chiedevano da dove fosse spuntato, dal momento che non avevano mai udito il suo nome. Shastri rispose pressappoco così: «Gli uomini di potere sono come gli alberi dalla grande chioma sotto la cui ombra non cresce

nulla. Io sono sbucato fuori solo ora perché ho avuto l'audacia di arrampicarmi sull'albero».

Marcora non era un moralista, ma era impregnato di una forte componente di moralità cristiana tradizionale derivante dal mondo contadino. Viveva veramente i problemi di quelli vicini a lui e non usava «a vanvera» la parola amico. Mi ricordo benissimo di quando, appena tornato da Bruxelles, venne a riferirci che l'assessore di Firenze Remo Giannelli, direttore di *Politica*, era stato accusato di corruzione e arrestato in relazione alla costruzione di un forno di incenerimento.

Nel darci la notizia aveva gli occhi gonfi di pianto e ci ricordava che Giannelli era una persona per bene, probabilmente caduto nelle mani di qualche furbacchione che aveva approfittato della sua buona fede.

Marcora avvertiva che si stava avvicinando un periodo buio, in cui i politici avrebbero corso molti rischi, sia a causa della furbizia di certi imprenditori sia dei pesanti interventi della magistratura. Concluse dicendoci che, se qualcosa del genere fosse accaduto a lui, noi dovevamo sapere che tutto quello che aveva fatto era stato finalizzato agli interessi della corrente e del partito e che per lui era importante che noi manifestassimo la nostra solidarietà. Quando, non molto tempo dopo, venne il momento della scarcerazione di Giannelli, Marcora gli fece trovare davanti alle porte del carcere una sua vettura con autista e con a bordo l'intera famiglia. La macchina si diresse verso Bedonia, la nota tenuta agricola che Marcora aveva nel parmense, e ospitò tutta la famiglia Giannelli per un certo periodo. È noto che Marcora era solito ospitare a Bedonia anche i suoi colleghi europei, ministri dell'Agricoltura, ai quali mostrava con orgoglio le sue mandrie di mucche pezzate o brunalpine.

Più passa il tempo e più la gente che ne ha semplicemente sentito parlare chiede notizie sul ruolo che Marcora ha avuto nella vita politica italiana. Oltre che per l'abilità, competenza

e concretezza mostrate nella gestione del Ministero dell' Agricoltura e dell' Industria, va ricordato per la legge Marcora sull' obiezione di coscienza, alla quale anche il sottoscritto diede un importante contributo, e per la legge Gozzini, riguardante il trattamento dei detenuti nelle carceri.

Un' altra legge da lui voluta è quella tesa ad agevolare le cooperative nei vari settori produttivi, legge più volte modificata, ma tuttora in vigore.

Marcora, memore della sua esperienza nella Resistenza, non condivideva l' idea di De Mita che si potesse dar vita a un Patto costituzionale con i comunisti. Mi aveva raccontato che almeno in due circostanze, durante la Resistenza, i partigiani comunisti avevano cercato di eliminarlo fisicamente. Da qui la sua giustificata diffidenza nei confronti dei comunisti.

Purtroppo, la persona delegata a polemizzare con il leader campano su tali problemi ero proprio io, e in tal modo non mi conquistai certo la simpatia di De Mita, destinato a diventare il futuro segretario nazionale della DC.

Marcora scrisse anche tre lettere al presidente del Consiglio Cossiga nelle quali, sia pure in modo garbato, criticava la politica economica sul lavoro del suo governo. Secondo lui si stava esagerando nel fare una politica tesa a garantire i posti di lavoro già esistenti, rinunciando a una politica di crescita globale. Il buon senso, infatti, suggeriva che, il giorno in cui in Italia ci fossero stati cinquanta milioni di assistiti, nessuno avrebbe potuto mantenerli a meno di non fare invadere l' Italia dalla Svizzera o dalla Germania. Nell' ultima lettera annunciava le sue dimissioni da ministro, ma Cossiga riuscì a dissuaderlo.

Marcora, come Mosè, non poté però entrare nella terra promessa. Infatti, quasi sicuramente sarebbe diventato segretario nazionale della DC o presidente del Consiglio. Afflitto da alcuni anni da un tumore, pochi mesi dopo la morte di don Federico, ai primi di febbraio del 1983, a sessant' anni appena



compiuti, morì. Ai suoi funerali la chiesa di Inveruno era piena all'inverosimile di tante persone che si erano legate a lui; in un angolo mi ricordo di aver visto piangere Donat-Cattin, il duro che aveva litigato tanto e tante volte con lui.

Nell'editoriale dedicato alla sua morte, Montanelli concluse così: «Già ridotta al lumicino come qualità e quantità di effettivi, la classe politica del Nord perde con Marcora uno dei maggiori protagonisti e forse il più difficile da sostituire. Non vedo infatti chi possa riempire il vuoto che egli lascia. Non solo nella DC, ma anche negli altri partiti, dei Marcora si è perso lo stampo. Di un personaggio politico che muore è raro poter dire: 'Era un uomo', di Marcora è impossibile dire altro».

Io che lo conoscevo molto più di Montanelli, non posso che associarmi pienamente al suo intelligente commento.

Ho ancora vivo il ricordo di Marcora mentre sedevamo a un tavolo per una frettolosa colazione. Terminato il piccolo pasto, Marcora si accese una sigaretta, ma all'improvviso la spense dicendo: «Che sciocco, mi ero dimenticato che siamo in Quaresima».

# Ciriaco De Mita

## *Il politico della Magna Grecia*

CIRIACO De Mita nacque a Nusco, in provincia di Avellino, alla fine degli anni Venti, e dopo la guerra si trasferì a Milano, dove si laureò all'Università Cattolica in Giurisprudenza con il massimo dei voti. Visse gli anni dell'università presso il pensionato della Cattolica, date le condizioni modeste della famiglia. Lì conobbe, come compagno di studi e di pensionato, il calabrese Riccardo Misasi, che sarà per tutta la vita suo grande amico e, in alcuni passaggi, suo collaboratore.

Agli inizi degli anni Cinquanta si formava a Milano la corrente di Base, voluta e finanziata da Enrico Mattei: organizzatasi intorno alla rivista *La Base*, vedeva come capo organizzativo Giovanni Marcora, ex comandante partigiano, e Rampa di Bergamo, anch'egli futuro parlamentare, Lucio Magri, Beppe Chiarante e Luigi Granelli. Nel giro di pochi anni Fanfani espulse tutti dal partito, tranne Marcora, ma dovette poi riammetterli, a eccezione di Magri e Chiarante che optarono per il PCI.

Nella redazione della rivista *La Base* entrarono giovani anche di altre regioni, come Arnaud piemontese, Bernini e Gui veneti, Lidia Brisca Menapace trentina e Adriana Guerrini, che divenne poi moglie di Luigi Granelli.

Il Sud era rappresentato, in questo coagulo di intelligenze e

di forti volontà tese a creare qualcosa di nuovo nella DC, proprio da De Mita e Misasi. Successivamente, quando questi ultimi ritornarono al Sud, trovarono come leader nazionale della Base l'onorevole Fiorentino Sullo, uomo di grandi e raffinate qualità intellettuali che più tardi, come ministro dei Lavori pubblici, non solo realizzò grandi opere, ma propose una legge per l'uso del suolo privato e pubblico che impedirà il saccheggio di una nazione come l'Italia, dove monumenti, turismo e cultura rappresentano la maggior fonte di entrate. Ciriaco De Mita aveva anche un fratello, Enrico, più giovane di lui, che frequentò la Cattolica diventando ordinario di Scienza delle finanze e Diritto tributario e che fu più volte assessore regionale.

Nel frattempo, anche a Firenze si era costituita una cellula della Base, che idealmente si ispirava a La Pira, amico di Fanfani e cofondatore di Iniziativa Democratica, ma che di fatto era guidata da Nicola Pistelli, il quale, se da un lato manteneva un forte legame spirituale con La Pira, dall'altro stava diventando l'uomo più in vista della corrente di Base a livello nazionale, tanto da essere eletto deputato e contemporaneamente assessore al Comune di Firenze.

La morte di Mattei agli inizi degli anni Sessanta indebolì la corrente di Base, che fu assalita su due fronti: uno costituito dall'altra sinistra democristiana, Forze Sociali, che faceva capo a Pastore, Donat-Cattin e al presidente Gronchi, l'altro proprio da Fanfani che, spostandosi a sinistra, stava tirando nelle sue spire Sullo (che divenne suo ministro), Arnaud, Rampa e Bernini.

Marcora da Milano – usando mezzi propri di cui disponeva per aver seguito il suggerimento di don Federico: «Ricordati di avere per due anni il fieno in cascina, solo così riuscirai a salvarti» – tentava di tenere unito quanto restava della Base valendosi dell'aiuto di nuovi adepti, cui affidò compiti di responsabilità. Riuscì a realizzare a Milano città la prima giunta comunale di centro-sinistra e a tirare dalla sua parte Piero

Bassetti, membro di una delle più ricche famiglie milanesi. In seguito riconquistò la segreteria provinciale di Milano e aprì le porte a un nuovo gruppo di giovani intellettuali di cui facevano parte studenti sia della Bocconi sia della Cattolica, come Gianni Dell'Orto, Ezio Cartotto, Roberto Mazzotta, Sandro Bertoia, Luigi Roth, Gian Stefano Frigerio, Cesare Grampa, Giorgio La Pira Jr., Aldo Sosio, Attilio Elli, Virginio Battanta, Maria Luisa Cassanmagnago, Maria Paola Colombo Svevo, Giuliana Ponti, Maria Pia Garavaglia.

Grazie all'infaticabile aiuto di Marcora, De Mita resistette all'impatto con Sullo, conquistò la segreteria di Avellino e poté aiutare il neodeputato Misasi a diventare ministro della Pubblica istruzione.

In quel periodo, purtroppo, morì Nicola Pistelli. Marcora riuscì a far fronte a questo improvviso vuoto dando vita a un gruppo fortemente incardinato su giovani intellettuali, mentre De Mita, a cui si era unito Giovanni Di Capua, divenne il nuovo ispiratore della corrente di Base.

Nel 1968 ci fu una specie di rivoluzione perché le elezioni politiche segnarono l'ingresso in Parlamento di tutti i leader del gruppo: Marcora e Granelli a Milano, De Mita, Gargani e Bianco in Campania, Galloni a Roma. In totale la sinistra di Base, fra deputati e senatori, contava più di trenta parlamentari.

I due coleader del gruppo divennero Marcora come organizzatore nazionale della corrente, con sede in via degli Uffici del Vicario a Roma, e De Mita come ispiratore ideologico.

Alle elezioni regionali del 1970 la corrente acquistò la presidenza della Lombardia con Piero Bassetti e si rafforzò comunque in tutta Italia, tanto che prima Piccoli e poi Forlani chiesero e ottennero che De Mita diventasse vicesegretario nazionale del partito.

De Mita aveva un modo di esprimersi, a parte l'inflessione dialettale, molto affascinante, di carattere analogico. Constatata

la crisi del sistema costituzionale creata dall'attuazione delle Regioni e dal rafforzarsi, sotto la guida di Berlinguer, di un potente partito comunista all'opposizione, egli proponeva una forma di alleanza con il PCI, che permettesse di evitare i continui ricatti socialisti (il PSI era in quel momento guidato da Craxi) e che consentisse un ricambio indispensabile di tutta la classe dirigente burocratica amministrativa del Paese. La proposta di De Mita si riassumeva in un nuovo patto costituzionale rivolto a tutti i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», che andava dai liberali ai comunisti, lasciando fuori le ali estreme, che aveva dato vita a suo tempo alla Costituzione ancora in vigore.

Lo scopo era di aiutare a dirimere i conflitti di competenza e attribuzione esistenti tra le varie istituzioni.

Il leader campano ebbe modo di caldeggiare con efficacia tale proposta in occasione di un congresso nazionale della DC svoltosi a Roma.

Quando incominciò a parlare davanti all'assemblea dei delegati, fu travolto da un'ondata di urla e fischi. Ristabilitosi un po' d'ordine De Mita poté iniziare il suo intervento in questo modo: «Voi non avete capito quello che io propongo perché volutamente chi non è d'accordo con me mi vuol far passare per uno che vuole portare i comunisti al governo. Io invece voglio semplicemente rinnovare quello che ha fatto De Gasperi con la collaborazione di Togliatti. Tutti voi avete sentito parlare della contrapposizione che ci fu fra i cristiani ai tempi del concilio di Nicea convocato dall'imperatore Costantino per stabilire chi avesse ragione nella contesa tra due vescovi, Attanasio e Ario, sostenuti entrambi da un largo seguito nella Chiesa. Il concilio andava per le lunghe senza che nessuna delle due parti prevalesse. L'imperatore decise allora di ascoltare i due gruppi separatamente e si convinse delle buone ragioni degli attanasiani, fra cui c'era anche il vescovo di Milano Ambrogio, e impose a tutti i vescovi un giuramento».

A questo punto l'assemblea dei delegati del congresso della DC si fece silenziosa e attenta. De Mita proseguì riferendo il contenuto del giuramento che ogni vescovo doveva pronunciare ponendo le mani sul Vangelo. «Io non conosco questo Ario e le sue dottrine, ma giuro su questo sacro libro, alla presenza dell'imperatore, che da ora in avanti combatterò con tutte le mie forze affinché tutti i miei fedeli seguano la dottrina di Attanasio.» De Mita concluse dicendo che con tale esempio desiderava attirare l'attenzione dei delegati sul pericolo di interpretare le sue idee relative al patto costituzionale come un fatto religioso. Nello stesso tempo invitava anche a non rifiutarle a priori. In quel momento si sollevò dall'assemblea un applauso così caloroso come forse De Mita non ebbe più modo di sentire nel corso della sua lunga carriera politica.

De Mita sapeva benissimo che l'Italia era ancora condizionata dagli accordi di Yalta e che molte erano le riserve su questo progetto da parte di persone a lui legate come Marcora, che non vedeva di buon occhio un rapporto troppo stretto con i comunisti.

Fu allora che tutta la stampa nazionale cominciò a occuparsi di questo uomo politico che, in breve, da vicesegretario della DC divenne ministro occupando diverse posizioni, dal Commercio estero all'Industria. Era chiaro però a tutti che l'obiettivo di De Mita rimaneva il partito, di cui voleva tornare a occuparsi al più presto. Ciò si rese possibile nel 1982.

L'esitante Forlani permise che si realizzasse un accordo tra il gruppo dei fanfaniani (di cui però Forlani non faceva più parte), il gruppo doroteo di Piccoli e Andreotti nonché la sinistra democristiana al gran completo. Il più fermo e brillante sostenitore di De Mita alla segreteria del partito fu l'onorevole Andreotti, il quale spiegò a Forlani che avrebbe dovuto essere riconoscente a De Mita, sollecitandolo a ritirare la propria candidatura a suo favore.

Secondo Andreotti, da dove sarebbe dovuta nascere tale ri-

conoscenza? Egli spiegò al congresso, fra gli applausi e le risate di tutti i presenti, che Forlani era di Ancona, il cui protettore era san Ciriaco, un vescovo che, quando i turchi devastarono la costa italiana, riuscì a salvare la città da un simile destino. Quindi, per riconoscenza al santo patrono, Forlani doveva sostenere l'omonimo De Mita.

Va fatto notare che nella votazione per la segreteria De Mita vinse, pur subendo una mezza sconfitta, in quanto i gruppi che lo appoggiavano presero circa il 60% dei voti dei delegati votanti, mentre De Mita personalmente prese il 54% dei voti e Forlani salì dal 40 al 46%. De Mita non si scompose particolarmente per questo e si sedette sulla poltrona della segreteria.

Nel 1983, alle elezioni politiche la DC subì una rovinosa sconfitta che indusse il *Corriere della sera* a pubblicare un articolo intitolato: «La DC si è finalmente sfebbrata: è scesa sotto il 37%».

De Mita si rese conto che molti elettori moderati avevano abbandonato il suo partito perché lo consideravano più a sinistra di Berlinguer. Per rimediare incominciò a far suonare le campane dell'anticomunismo, che secondo lui andava gestito in maniera diversa dal passato. In occasione di un congresso della DC fece a tale proposito un brillante intervento che divenne famoso all'interno del partito e anche del Paese. Disse infatti: «Non sono così sciocco da aver perso coscienza del pericolo comunista, anche se lo voglio affrontare in una forma nuova. Non intendo fare la fine di Charlot il quale, volendo purgare il cavallo, pensò di soffiargli in bocca il purgante attraverso un imbuto. Non aveva previsto, purtroppo, che anche il cavallo avrebbe potuto soffiare in senso opposto e con maggior vigore. Così accadde e il purgante destinato al cavallo finì nella bocca di Charlot. Se i comunisti non sono il cavallo, io non sono Charlot».

Tragicamente, però, poco tempo dopo moriva Giovanni

Marcora, a soli sessant'anni, e ciò fu un dramma non solo per la sinistra del Nord, ma per tutta la DC.

Con la morte di Marcora, di Bisaglia e successivamente di Donat-Cattin, si verificava un fenomeno destinato a cambiare la politica italiana: nasceva la Lega lombarda di Bossi. Tra l'altro, De Mita si circondò di persone provenienti soprattutto dal Centro-Sud, tanto che si diffuse l'espressione che la DC era dominata dalla «corrente del golfo» (di Napoli naturalmente).

Forlani divenne presidente del partito, Misasi capo della segreteria di De Mita, Gava divenne primo ministro delle Finanze e poi degli Interni, Andreotti degli Esteri, Cirino Pomicino del Bilancio, Scotti ministro del Lavoro e poi degli Interni. Neanche a farlo apposta anche Craxi, presidente del Consiglio, si circondò di persone provenienti dal Sud, come l'onorevole Signorile e l'onorevole Di Donato. A rappresentare i liberali c'era il ministro della Sanità, il napoletano Di Lorenzo, e l'onorevole Giorgio La Malfa, milanese di origine siciliana, era ministro del Bilancio e programmazione economica.

In conclusione, gli italiani ebbero per diversi anni l'impressione che il Centro-Sud fosse la porzione dominante del Paese, nonostante il reddito provenisse in gran parte dal Nord. Solamente il piemontese Gorìa, ministro del Tesoro, e i lombardi Pandolfi, Prandini e Martinazzoli fronteggiavano la massiccia presenza del Centro-Sud.

Quello fu anche il periodo in cui, con l'appoggio determinante di Forlani, Pier Ferdinando Casini, di origine emiliana, legatissimo all'onorevole Bisaglia, si era trasferito nella corrente di Forlani, da quest'ultimo definito il nostro Anthony Perkins, diventando, per così dire, il ministro della tv del partito, apparendo tutti i giorni sui teleschermi. Accanto a lui l'inseparabile Follini, consigliere della RAI.

Morì in quel periodo, per un incidente molto strano, il senato-



re Bisaglia e si spalancarono le porte del Quirinale all'onorevole Cossiga, allora presidente del Senato, molto legato a De Mita.

Tutti i giornali italiani, dal *Corriere* alla *Repubblica*, appoggiarono De Mita come l'uomo che avrebbe cambiato il destino del nostro Paese, favorito in questo anche dall'improvvisa morte di Enrico Berlinguer, il carismatico capo del PCI che fu sostituito da Alessandro Natta, uomo di vasta cultura umanistica ma con scarso ascendente. Gianni Agnelli, sempre attento a tutto quello che accadeva nella politica italiana, soprattutto per le ripercussioni che aveva sull'economia del Paese e in particolare della Fiat, diede di De Mita la definizione più usata, e perfino abusata, di «intellettuale della Magna Grecia», paragonandolo in tal modo a Pitagora e ad Archimede. In effetti De Mita era bravissimo a Scopa, gioco delle carte in cui per vincere occorre avere molta memoria matematica.

De Mita cercò di rinnovare la DC mettendo uomini nuovi alla segreteria delle varie regioni: Tabacci in Lombardia (diventerà poi presidente della Regione), Mannino in Sicilia, Mastella e Gargani in Campania, Matulli in Toscana e Rosy Bindi nel Veneto. Dopo il recupero dei voti della DC nel 1987 e la parziale sconfitta di Craxi, De Mita, che vinceva sempre senza problemi nei congressi della DC, poteva giustamente aspirare alla guida del governo. L'ostilità di Craxi, però, impedì a De Mita di arrivare subito alla presidenza del Consiglio e scelse come temporaneo sostituto Giovanni Goria, che per età e aspetto offriva all'opinione pubblica un'impressione di rinnovamento.

Va ricordato che l'Italia di allora era afflitta da un problema di difficilissima soluzione. Negli anni precedenti era cresciuto enormemente il numero degli assistiti da parte dello stato (baby pensionati, falsi invalidi eccetera). Marcora, da uomo che sapeva fare i conti, aveva scritto al presidente del Consiglio Cossiga una lettera nella quale, con forte ironia, gli chiedeva: il giorno in cui cinquantacinque milioni di italiani sarebbero

diventati cinquantacinque milioni di assistiti, quale nazione estera avrebbe offerto il denaro necessario per far vivere tutta quella gente improduttiva?

Nel frattempo cresceva in maniera disastrosa il debito pubblico. Lo Stato offriva interessi sempre più alti a chi comprava buoni del tesoro, spingendo da un lato a consumare di più, dall'altro a gonfiare l'inflazione, che rimaneva sempre sopra le due cifre.

Goria, preso tra due fuochi, da una parte la necessità di dare una mano alla massa sempre più numerosa di gente in difficoltà e dall'altra l'obbligo di attenersi all'austerità che gli veniva imposta dall'Europa e dalla Banca d'Italia, fu letteralmente crocifisso e dovette dimettersi.

Fu allora che finalmente andò al governo De Mita. Tutti si aspettavano molto dall'uomo nuovo come se fosse un mago dell'economia, anche perché aveva nominato il professor Zandano al San Paolo, il professor Barucci al Monte Paschi di Siena e Mazzotta alla Cariplo.

Si può dire che in questo caso si evidenziò l'abisso che esiste tra la grammatica e la pratica. De Mita non riuscì a trovare la soluzione per una diminuzione graduale delle spese pubbliche da un lato, e un miglioramento della qualità di vita dall'altro. In pochi mesi l'entusiasmo per lui si spense e tanto più grande era stata l'attesa, tanto più grande fu la delusione.

Molti non avevano capito che De Mita era un grande intellettuale la cui intelligenza non era rivolta verso i problemi pratici, come quelli dell'economia, ma verso la cultura, l'ideologia.

La perdita di Berlinguer come suo interlocutore, unita alla perdita di Marcora, fu per lui fatale.

Il partito tornò nelle abili mani di Forlani, mentre il governo era finito nelle solite mani di Giulio Andreotti, per il quale non c'erano problemi. Infatti, secondo un suo famoso e deludente detto, in Italia tutto si aggiustava.

Ci fu un altro scontro per De Mita che deve ispirare la nostra attenzione. Egli, che godeva nella RAI di molto potere grazie alla presenza del suo protetto Biagio Agnes, come Fanfani ne aveva goduto attraverso il direttore Ettore Bernabei, si trovò a fronteggiare la legge Mammì. De Mita si mostrò estremamente contrario a permettere alla tv commerciale di fare concorrenza alla tv di Stato. In quel periodo, siamo alla fine degli anni Ottanta, attraverso la legge Mammì, che prendeva il nome dal repubblicano ministro delle Poste e telecomunicazioni, fu concesso per un periodo di tempo ragguardevole, alle tv commerciali, di trasmettere a livello nazionale in concorrenza con la RAI. Questa legge ovviamente favorì la tv di Berlusconi, verso il quale De Mita non sembrava nutrire alcuna stima. Quando Berlusconi fece notare a De Mita di essere un cattolico praticante, di aver studiato dai salesiani e di avere in famiglia delle zie suore, il leader democristiano lo guardò con l'aria di dirgli: «E con questo lei vuole diventare miliardario grazie a una legge dello Stato?» La legge Mammì fu la boa attorno alla quale girò pericolosamente il governo Andreotti, grazie al quale la legge fu approvata dal Parlamento, con grande soddisfazione di Silvio Berlusconi e con la dimissione di cinque ministri della DC.

Nel 1990 si svolsero le elezioni regionali nelle quali la DC subì al Nord una seria sconfitta. È di quel periodo il famoso incontro del camper in cui Craxi e Forlani si accordarono per i loro futuri incarichi. Craxi alla presidenza del Consiglio e Forlani a quella della Repubblica. Nonostante l'accordo, Forlani non salirà al Quirinale ma, a seguito delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, fu eletto presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, con grande dispetto di Andreotti che ambiva al Quirinale. Seguiranno poi altri attentati mafiosi in tutta Italia, tra cui la strage di via d'Amelio che causò la morte del giudice Borsellino e la «sparizione» della sua borsa. Svaniva in questo modo, per De Mita, la possibilità di ricoprire ancora la carica

di presidente del Consiglio dei ministri. Quando Martinazzoli, nuovo segretario del partito, liquidò la Democrazia Cristiana per dar vita al Partito Popolare, De Mita aderì a quest'ultimo. In seguito, sentendosi sempre più in contrasto con gli altri esponenti del nuovo partito, nel quale non si trovava a suo agio, entrò nell'UDC, dove fu eletto deputato europeo, carica che tuttora ricopre.

# Luigi Meda

## *Il transatlantico nel Naviglio*

NACQUE nel 1900 da una famiglia di Rho, devoto cattolico fino al midollo.

Tutta la parte maschile della sua famiglia si impegnò in tempi diversi in politica. Il primo fu Filippo Meda, suo padre, che grazie al Patto Gentiloni del 1911 tra il conte Gentiloni, presidente dei movimenti cattolici, e i liberali di Giolitti, presidente del Consiglio, fu eletto deputato. In tale occasione, con sottile finezza disse di essere «un deputato cattolico, non un cattolico deputato».

Le sue grandi qualità intellettuali e umane lo portarono a diventare nel governo Boselli e in quello Orlando, ministro delle Finanze. Luigi Meda, avvocato come il padre, militò nel Partito Popolare di Luigi Sturzo e durante il periodo fascista non nascose mai la sua scelta per la democrazia e la libertà e si tenne in contatto sia con i vecchi popolari come De Gasperi e Spataro, sia con i professorini della Cattolica come Fanfani, Dossetti, Lazzati. Per quanto fosse sempre sull'orlo di una denuncia al tribunale speciale, rischiando più volte il carcere, grazie al suo buon senso, al suo coraggio e alla sua serenità interiore riuscì a non creare serie difficoltà all'amata moglie Gilda e alla numerosa famiglia, sapendo dare alla sua vita un

significato di testimonianza. Negli anni Venti aveva aderito con il fratello Gerolamo, contro il parere del padre Filippo, alla sinistra del Partito Popolare capeggiata da Miglioli e Francesco Guidi Ferrari, e collaborato alla rivista antifascista *Il domani d'Italia*.

Da giovane, prima del matrimonio, aveva provato un affettuoso interesse per la cantante attrice Milly, dalla voce roca e inconfondibile, il cui ricordo riusciva a commuoverlo anche a decenni di distanza. Il legame sentimentale si era presto interrotto perché era subentrato come concorrente niente meno che il principe Umberto di Savoia.

Quando scoppiò la guerra, Luigi Meda non esitò a mettere in pericolo non solo la propria libertà, ma anche la vita, inserendosi nei movimenti cattolici di resistenza al fascismo. Nel 1943, dalla sua villa di Inverigo in Brianza, dove era solito trascorrere le vacanze, aiutò i primi ufficiali e soldati che dopo l'8 settembre non avevano deposto le armi, per prepararsi a combattere i fascisti. Tra loro c'era Giancarlo Puecher, prima medaglia d'oro della Resistenza, torturato e fucilato dai fascisti di Erba. Si prese cura, inoltre, concretamente delle famiglie di coloro che avevano scelto la Resistenza. Con tutto ciò era inevitabile che venisse arrestato e rinchiuso, nel 1944, nel carcere di San Vittore, dove ebbe modo di conoscere Mike Bongiorno e Indro Montanelli, entrambi detenuti. Qui, con il suo fare bonario e simpatico era riuscito a farsi guardare con una certa benevolenza dal terribile comandante del carcere, Saewecke, appartenente alla Gestapo.

In occasione del Natale, ottenne da costui il permesso di far arrivare a San Vittore un furgoncino di panettoni da distribuire equamente tra SS e prigionieri. In carcere compose una preghiera dedicata a don Bosco che reciterà poi tutte le sere della sua vita insieme ai famigliari. Il testo, che riporto, mette indubbiamente in luce la presenza di un'elevata sensibilità spirituale: «O Santo dall'eterno sorriso d'amore, Voi che con la vostra dolcezza siete riuscito a superare le avversità più dure, Voi che con la

vostra serenità avete affrontato prove davanti alle quali ogni altro cuore umano avrebbe indietreggiato, aiutatemi ora e fate in modo che io abbia forza e spirito di sopportazione. Fate, o Santo Don Bosco, che il mio ciglio si riassicughi e che ricompaia sulle mie labbra un sorriso di quiete e di gioia. Fate, o Santo Don Bosco, che al più presto possa rivedere mia moglie, i miei bambini, i miei amici e tutti coloro che in quest'ora dolorosa hanno dimostrato di volermi veramente bene. Fate, o Santo Don Bosco, che la preghiera che innalzo a voi possa domani ripeterla in una chiesa, vicino a Cristo sacramentato, in comunione di spirito con gli angeli e i santi».

Uscito dal carcere venne nominato presidente del CLN milanese e fu lui, il 25 aprile 1945, a proclamare l'insurrezione dei partigiani contro tedeschi e fascisti. Eletto deputato all'Assemblea Costituente, fu poi sottosegretario alla Difesa nei governi di De Gasperi.

Nel 1956 scelse di dedicarsi all'amministrazione del Comune di Milano diventando assessore e poi vicesindaco nelle varie giunte che si susseguirono (Ferrari, Cassinis, Bucalossi), acquistando sempre più meriti e riconoscimenti da tutte le parti politiche. Nello stesso periodo fu vicepresidente dell'Alfa Romeo.

La sua sapiente guida politica dei consigli comunali è oggetto di una vasta aneddotta. Quando la maggioranza era sotto di qualche punto, i trucchi da lui messi in atto erano due. O si metteva a parlare a tutta velocità in modo che nessuno capisse cosa si stesse votando o faceva parlare qualche esponente della maggioranza su argomenti marginali il più a lungo possibile, fino a quando suonava il rintocco della mezzanotte. In quel momento Luigi Meda scattava in piedi e diceva: «Non è più il giorno 12, ma è il 13. Come da regolamento la seduta è sospesa e rinviata a data da destinarsi»; dopo di che si eclissava rapidamente mentre nell'aula scoppiava il finimondo.

Una volta il capogruppo del PCI, senatore Leonardi, persona

molto per bene, tenne la mano alzata per mezz'ora prima che Meda, che fingeva di non vederlo, gli desse la parola. A quel punto Leonardi fece osservare: «Onorevole Meda, lei parla talmente in fretta che non riusciamo a capire cosa stiamo votando. Se parlasse più piano forse anche noi dell'opposizione potremmo votare a favore». Meda con un largo sorriso replicò: «Va là Leonardi, che lei ha capito benissimo!» e continuò a parlare a tutta velocità.

Organizzò la celebrazione del ventennale della Resistenza e grazie a lui Milano divenne a suo modo una città capitale, che vantava la presenza di grandi personalità della cultura e dello spettacolo. Va ricordato che fu sostenuto dall'impegno di uomini come Paolo Grassi e Giorgio Strehler: il mondo dello spettacolo si era trasferito da Roma a Milano, televisione compresa.

Sono innumerevoli le opere avviate da Luigi Meda: la metropolitana, l'aeroporto di Linate e molti quartieri di case popolari. Purtroppo, morì improvvisamente nel 1966, prima di aver raggiunto i settant'anni.

Lavorò con lui nella giunta comunale di Milano anche il fratello Gerolamo, che fu più volte assessore.

Molto opportunamente il Comune di Milano ha dedicato una grande piazza, a fianco di Palazzo Marino, all'intera famiglia Meda.



# Giovanni Leone

## *Il simpatico saggio*

GIOVANNI Leone, morto a novantatré anni, visse l'intero secolo scorso e può essere considerato non solo un uomo molto popolare tra la gente sia della sua Napoli sia di tutta Italia, ma anche un esperto di Diritto penale al livello di Alfredo Rocco. Infatti insegnò Procedura penale alla facoltà di Giurisprudenza di Roma fino a che la politica lo assorbì completamente. Pure essendo molto basso di statura, la sua scienza e il suo acuto e brillante spirito ironico attirarono su di lui l'attenzione di alcune sue discepole, tra le quali la futura Donna Vittoria Leone, alta e molto bella, che diventerà sua moglie dandogli quattro figli.

Leone contribuì fin dall'inizio alla stesura della Costituzione e divenne più volte presidente della Camera dei deputati. Ricoprendo questo ruolo lasciò tracce diventate aneddoti ricchi di umorismo non solo partenopeo.

Leone volle inserire nella Costituzione e poi nelle leggi ordinarie norme favorevoli agli imputati, andando contro lo spirito punitivo di Rocco.

Per quanto riguarda gli aneddoti c'è solo l'imbarazzo della scelta. Era molto superstizioso e come tale riteneva in particolare che il solo nominare alcuni parlamentari potesse portargli sfortuna. Quando arrivava il nome di un certo parlamentare lo saltava

e nominava per due volte quello successivo nell'elenco. Alle proteste di quest'ultimo rispondeva: «Stia zitto, che ha capito benissimo!» Non mancava mai, quando comunque era costretto a fare certi nomi, di toccare chiavi e altri oggetti di ferro a sua disposizione. La sua moderazione e vastissima cultura nonché la sua naturale simpatia lo resero più volte il candidato ideale per guidare governi di transizione, per lo più estivi.

In un mio articolo dell'epoca segnalai questa sua caratteristica scrivendo: «Quando arriva l'estate l'onorevole Leone si mette in costume da bagno e va a presiedere il governo». Alla fine fu premiato per questa umiltà, riuscendo a essere eletto dopo Saragat presidente della Repubblica.

Si considerava un notevole al di sopra delle correnti interne della DC. Il suo punto debole era, per così dire, la famiglia: in particolare, avrebbe voluto che i figli maschi facessero carriera. Uno di loro era portato per la giurisprudenza e si fece strada nell'ambito universitario e bancario, dove però, in quanto figlio del presidente, fu più volte ferocemente attaccato. L'altro fece invece carriera alla RAI, dove tuttora è un dirigente di alto livello. Anche lui, come il fratello, fu oggetto di feroci attacchi da parte delle sinistre, suggeriti a volte anche da un po' di invidia, perché entrambi i fratelli amavano mostrarsi in pubblico in compagnia di attrici belle e disponibili.

Si racconta che una volta l'onorevole Moro, allora presidente del Consiglio, entrato nell'ufficio del presidente Leone lo trovò in conversazione con uno dei figli. Visto che costui non accennava ad andarsene, Moro rimase in un incupito silenzio finché Leone, accortosi del suo imbarazzo, dopo una debole protesta, con un cenno invitò il figlio a lasciarli soli.

La sinistra, volendo liberarsi di questo presidente, a suo giudizio troppo democristiano, lo attaccò ferocemente attribuendogli una quantità impressionante di azioni negative da lui compiute o subite. A capo di questa crociata contro di lui si

mise la giornalista dell'*Espresso* Camilla Cederna. Si facevano allusioni per niente velate ad avventure della signora Vittoria, che si sarebbe stancata dell'anziano marito; si parlava di evasioni fiscali compiute nel passato e di aiuti dati in maniera sfacciata ai fratelli Lefebvre. Uno dei due era professore di Diritto della navigazione e l'altro, uomo di salotto, amico di importanti armatori i quali, secondo le voci circolanti, avrebbero goduto da parte di Leone di lauti favori economici.

Qualcuno sollevò persino il sospetto che Leone fosse il vero destinatario delle tangenti versate dalla Lockheed, azienda americana che fabbricava aerei. Ciò fu dovuto al fatto che, nel diario del rappresentante della Lockheed in Italia, finito nelle mani della finanza, tra i nomi di copertura dati ai beneficiari delle suddette tangenti, appariva quello di «Antelope Cobbler», cioè cacciatore di antilope. È a tutti noto che è proprio il leone il più esperto cacciatore di tali animali. Ne nacque così un processo, per la prima volta nella storia repubblicana italiana davanti alla Corte Costituzionale, presieduta dal giurista genovese professor Paolo Rossi, dove gli imputati erano, oltre al presidente Leone, gli ex ministri Gui e Tanassi. Leone e Gui furono assolti per non aver commesso il fatto, mentre Tanassi fu condannato a una pena carceraria che dovette in parte scontare e che segnò la fine della sua vita politica. Tanassi era stato ministro della Difesa durante queste vicende e anche segretario del PSDI.

Questa campagna selvaggia e mortificante si svolgeva nel pieno della guerra civile provocata in Italia dalle Brigate Rosse, durante la quale, com'è noto, fu sequestrato l'onorevole Moro e uccisa la sua scorta.

Durante la tragica trattativa per salvare la vita di Moro, sembra che si sia formato un triumvirato della clemenza composto da Craxi, Fanfani e Leone. Quest'ultimo era disposto ad accordare la grazia a qualche brigatista non colpevole di reati di sangue per facilitare la liberazione di Moro.

Superata tragicamente, com'è noto, questa vicenda, di fronte a nuovi attacchi Leone decise di dimettersi pochi mesi prima della scadenza del suo mandato settennale e di dedicarsi al suo ruolo di senatore a vita.

Negli anni successivi la sinistra, soprattutto per l'onestà intellettuale di Camilla Cederna, ebbe il coraggio di autodenunciarsi affermando che, in realtà, di tutte le malignità dette contro il presidente Leone non c'era la benché minima prova, se non le chiacchiere dei salotti. Leone, che morì in tardissima età, ebbe dunque la soddisfazione di vedersi riconosciuti i non pochi meriti e disconosciute le tante calunnie rivoltegli.

Nella mente dei politici che lo conobbero a quei tempi rimangono però di lui l'arguzia e la brillantezza delle sue battute fulminanti di presidente della Camera. Ne cito soltanto due brevissime.

Per sua disgrazia, il nome dell'onorevole Buttè, deputato aclista di Milano, era preceduto nell'elenco dei parlamentari dal nome dell'onorevole Buffone, socialista. Non era raro sentire Leone, in occasione dell'appello, pronunciare i nomi dei due parlamentari senza porre nessuna pausa tra l'uno e l'altro, per cui i presenti sentivano: «Buffone-Buttè». Naturalmente l'interessato non mancava di protestare. In altre occasioni, nell'intento di dare un aiuto alla maggioranza che in quel momento mancava di qualche voto, se all'appello risultava assente un deputato il cui voto era determinante per la maggioranza diceva: «Sappiamo che l'onorevole è presente in Montecitorio, diciamo quindi che l'assente è presente e vota a favore».

# Francesco Cossiga

## *L'uomo dei segreti*

FRANCESCO Cossiga è stato forse uno dei più colti tra gli uomini politici italiani. Non considero però la sua straordinaria cultura, che comprendeva anche la conoscenza di molte lingue (tra cui il sardo, per lui molto importante) come fattore di distinzione tra lui e gli altri politici italiani. Una discriminante, anche se non la più significativa, era la scarsa importanza che attribuiva al denaro e alla posizione sociale. A ventitré anni era già professore ordinario di Diritto costituzionale all'università di Sassari e a venticinque anni segretario provinciale della Democrazia Cristiana della stessa città. Era imparentato con i Segni e i Berlinguer e faceva parte di una ricca famiglia. Era di bell'aspetto, alto, prestante, ma non aveva, nonostante quello che si disse durante la sua vecchiaia, un grande interesse per le avventure sentimentali. Cristiano convinto, anche se un po' in odore di massoneria, si sentiva diverso dagli altri, soprattutto perché lo affascina il potere dell'informazione. In altri momenti storici sarebbe stato una grande spia o un grande ministro degli Interni, come il rivoluzionario Fouchet, che tanto ammirava, o il cardinale Richelieu, che inventò i servizi segreti e di cui è rimasto famoso il messaggio: «È per mio ordine e per il bene

dello Stato che il latore della presente ha fatto quello che ha fatto», come si legge nei *Tre moschettieri*.

L'elemento di separazione fra il genio di Cossiga e quello degli altri grandi politici, compresi Andreotti, Fanfani, Moro e l'amato e odiato cugino Berlinguer, era quindi il gusto di sapere dove gli altri immaginavano soltanto, di tacere o meno giudicando solo in base alla propria coscienza. Per questa ragione, dopo aver fatto una normale carriera politica, che lo portò giovanissimo in Parlamento, quando divenne sottosegretario alla Difesa del ministro Tremelloni fu di fatto lui a occuparsi per decenni dell'andamento dei servizi segreti e quindi lui a sapere se per il generale Maletti fosse più utile tenere corsi di formazione in Sud Africa o rimanere in Italia a svolgere le sue funzioni, magari per organizzare Gladio in previsione di un'eventuale ribellione o invasione comunista. Moro ebbe un'idea eccellente quando, al momento della nascita del governo Andreotti con il pericoloso appoggio dei comunisti, fece nominare Cossiga ministro degli Interni. Giustamente riteneva che l'uomo più informato d'Italia sarebbe stato un adeguato controllore sia di Andreotti sia di Berlinguer. Né Moro, né Cossiga immaginarono, però, che Moro potesse finire come ostaggio nelle mani del nemico.

Se qualcuno chiedesse a chi scrive quanto Cossiga sapesse di quel sequestro, potrei soltanto dare due risposte, che si contraddicono tra loro. La prima è che Cossiga aveva una coscienza religiosa che gli avrebbe impedito in ogni caso di permettere e poi proteggere il sequestro di Moro. La seconda è che con ogni probabilità era uno tra i pochissimi, assieme allo stesso Moro, ad Andreotti e a Berlinguer, a vedere il fondo del pozzo nel quale l'Italia intera rischiava di precipitare se Moro fosse stato salvato. Era quindi evidente il conflitto tra la sua coscienza e la sua conoscenza. Solo questa terribile contraddizione può spiegare il pianto non liberatorio a Torrita Tiberina davanti alla tomba di Moro. Si piange non solo perché si pensa di aver

perso qualcuno di importante o che si ama, ma anche perché si sa che si poteva fare di più e non lo si è fatto perché il prezzo sarebbe stato altissimo. È opportuno a questo punto ricostruire lo scenario mondiale di quegli anni Settanta gravidi di tante incognite e pericoli.

Nel settembre del 1973 Pinochet aveva preso il potere in Cile tra gli applausi degli americani. In Cecoslovacchia prima e in Polonia dopo, con un colpo di Stato militare l'URSS confermava i patti di Yalta e ribadiva l'intoccabilità del suo impero, anzi, si espandeva, con l'aiuto dei cubani, in Angola e in Etiopia, invadeva l'Afghanistan, timorosa degli accordi segreti tra americani e cinesi, che indubbiamente avevano cambiato l'equilibrio del mondo. In Turchia, un altro Paese della NATO, nello stesso periodo i generali realizzavano l'ennesimo colpo di Stato. Lo scia di Persia, per una disgraziata decisione francese di rispedito a Teheran l'ayatollah Khomeini, veniva cacciato a furor di popolo. Evento questo che, dopo qualche anno, avrebbe scatenato una sanguinosissima guerra tra Iran e Iraq, che sarebbe durata un decennio. Chi scrive si trovò casualmente a cena con Cossiga, presidente del Consiglio, e con un importante diplomatico italiano. Durante il loro colloquio estremamente franco, mi resi conto che i miei commensali erano soddisfatti di questo massacro, perché avrebbe consentito di vendere molte armi ai due contendenti, in cambio del loro petrolio. Inoltre, l'eterno problema palestinese che aveva scatenato una guerra civile nel Libano, dove erano contrapposti Arafat e il generale Sharon, induceva gli americani a rafforzare la loro presenza in tutto quel settore, al punto di mandare i migliori agenti segreti in Afghanistan ad addestrare persone come un certo bin Laden, uno degli uomini più ricchi del mondo, amico personale della famiglia Bush, allo scopo di sconfiggere l'URSS in una guerra in campo aperto. Il modesto Carter si limitava a delle rappresaglie, come quella di decidere l'astensione degli USA dalle olimpiadi di Mosca

nel 1980. Il duro Reagan, invece, faceva bombardare la Libia e avviava un programma di armamenti capace di far tremare la potenza russa, appoggiato in ciò dal primo ministro inglese Thatcher, che aveva appena ribadito con la forza il dominio sulle isole Falkland o Malvinas e avviato un vasto programma di rinnovamento della flotta che veniva dotata di sommergibili nucleari. Andropov, dal canto suo, molto probabilmente cercava di togliere di mezzo in tre attentati successivi Reagan, il Papa e Sadat, fallendo i primi due.

Cossiga, mentre cercava di sedare le sue ansie con tranquillanti ed eccitanti o, comunicando con la Citizen Band al mattino presto dalla sua scrivania di lavoro con i naviganti, con il nome di ammiraglio Nelson, diventava prima presidente del Senato, poi della Repubblica. Contemporaneamente cercava di realizzare un suo progetto per tirare l'Italia fuori da questo mare tempestoso in cui, per citare Dante, rischiava di naufragare per mancanza di nocchiero. Il nocchiero era lui. Va ricordato che nel periodo in cui Cossiga si avvicinava alle cariche più alte, erano accaduti alcuni eventi di grande rilevanza sia sul piano interno sia su quello internazionale.

Sul piano interno, dopo la morte di Moro, superata la crisi psicologica che lo aveva duramente provato, era rientrato in politica attraverso il portone spalancato della sinistra di Base guidata da Marcora e De Mita. Tra questi due uomini ci sarebbe stato certamente un conflitto se la morte non si fosse portata via Marcora, che era il tesoriere della corrente di Base e anche, sotto certi aspetti, un imprenditore politico, desideroso di riprendere i progetti di Mattei. De Mita, invece, non aveva, contrariamente a quello che pensavano De Benedetti, Agnelli e altri grandi imprenditori, alcuna intenzione di cedere loro il controllo dell'economia italiana solo perché, a loro giudizio, a lui piaceva solo filosofeggiare. Infatti, contro le loro attese, aveva provveduto subito a occupare le presidenze delle più



importanti banche italiane. Attraverso il giovane ministro del Tesoro Goria, uno dei suoi prediletti, aveva nominato Zandano alla presidenza del Sanpaolo, Mazzotta alla presidenza della Cariplo, Barucci alla presidenza del Monte dei Paschi di Siena, riconfermato Ventriglia al Banco di Napoli e allargato la sfera d'influenza di Geronzi, portando a tre le banche sotto il suo controllo. Inoltre, senza disturbare Cuccia, fino ad allora il grande stratega dei movimenti bancari in Italia, si preparava a far nascere un gruppo bancario nel Veneto, l'Unicredito, e a portare un altro esponente della sinistra di Base, il professor Siro Lombardini, alla presidenza della più grande banca popolare italiana, la Popolare di Novara. Goria per favorire Geronzi metteva in liquidazione addirittura la Federconsorzi, che era la tesoreria della Coldiretti. De Mita, insomma, faceva girare sulla testa del capitalismo italiano il nodoso bastone del controllo bancario, come a dire «sono io che comando, non voi». De Mita fece nascere anche una banca nell'Irpinia depositaria di molto denaro per la ricostruzione del dopoterremoto. Proprio queste vicende legate al terremoto permisero ai capitalisti proprietari dei giornali di tirare il fiato e di contrattaccare De Mita, che divenne oggetto d'indagine di una commissione d'inchiesta presieduta da Scalfaro. La reazione di De Mita fu di portare nel 1985 Tabacci alla presidenza della Regione Lombardia.

Sul piano internazionale, l'URSS si andava rapidamente disfaccendo, il sistema sovietico, avverando la previsione fatta quarant'anni prima da Churchill, che ne aveva parlato nei suoi discorsi al Parlamento britannico e scritto in alcune lettere a Roosevelt, stava implodendo. Dopo la morte, in rapida successione, di Brežnev, Černenko e Andropov, il nuovo arrivato Gorbaciov, le cui parole d'ordine erano trasparenza e riorganizzazione, si trovò ad affrontare il disastro dell'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, che mise in pericolo la vita di milioni di ucraini, sotto la pesantissima corsa alle armi degli USA di

Reagan, che faceva prevedere, nel giro di pochi anni, il crollo militare dell'URSS, e infine sotto la pesante sconfitta afghana, che lo costrinse al rientro di corsa dopo aver perso migliaia di soldati. Peggio ancora, la Cina che finiva sotto il controllo di un discepolo di Zhou Enlai, un grande giocatore di bridge e confuciano pragmatico, Deng Xiaoping, di piccolissima statura ma estremamente furbo, il cui motto era: «Non mi interessa il colore del gatto purché acchiappi i topi». Insomma, la classe dirigente stalinista e poststalinista si era dissolta e Gorbaciov, assediato dagli americani e dai cinesi, non era in grado di resistere.

Cossiga, l'uomo più informato d'Italia, si rese conto che nasceva una nuova epoca storica che l'Europa occidentale non era assolutamente pronta ad affrontare, anche perché da un momento all'altro poteva cadere il muro di Berlino e la riunificazione tedesca avrebbe creato una grande preoccupazione negli altri Paesi europei. Questi temevano che Bruxelles difficilmente sarebbe diventata la capitale politica di un'Europa sulla strada della riunificazione, piuttosto un centro tecno-burocratico che, come disse sprezzantemente la Thatcher, poteva solo occuparsi delle dimensioni delle uova e della nascita di una nuova moneta che non interessava minimamente alla Gran Bretagna, la quale rimase legata alla sua amatissima sterlina.

Cossiga aveva elaborato, nel silenzio del Quirinale, alcuni progetti politici che, se attuati, si sarebbero rivelati di grande rilevanza. Il primo prendeva atto che con il crollo del comunismo orientale le macerie sarebbero cadute anche in Occidente e che per opporsi all'egemonia gramsciana, che grazie a Berlinguer aveva fatto passi da gigante, occorreva sostituire con la massima velocità possibile i partiti tradizionali con Comitati di Partecipazione e di Riforma in un nuovo sistema politico, non più basato sulla Costituzione vecchia, ma su una nuova. Questa doveva essere realizzata dai nuovi partiti nascenti guidati da uomini che non dovevano essere quelli del CAF, fatta

eccezione forse per Craxi, nei cui confronti Cossiga provava una certa ammirazione personale.

Per quanto concerneva l'estero, egli guardava ormai più al bacino del Mediterraneo che non all'Europa continentale, dove ben presto la Germania, affiancata dalla Francia, si sarebbe imposta come potenza dominante. Intendeva infatti riprendere la politica estera di Mattei immaginando che l'Italia, la Spagna, i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente avrebbero potuto ricostruire una specie di impero romano finalmente liberato dall'ombrello angloamericano. Prevedeva un rapporto preferenziale di questo nuovo mondo con l'India e la Cina. Il sogno era bello, ma Cossiga fu costretto a fare subito i conti con una realtà che nemmeno lui poteva conoscere. Innanzitutto si dovevano gestire i postumi delle sanguinose imprese delle formazioni terroristiche, che avevano colpito persone come il giudice Alessandrini, il commissario Calabresi, il giornalista Tobagi, tutti uomini nuovi, assolutamente «per bene» e presentabili, pronti per una rinnovata stagione della politica italiana, la cui scomparsa lasciava indubbiamente un vuoto.

Inoltre, i vecchi compagni di bordo non mancarono di mandare segnali minacciosi. Andreotti voleva a ogni costo, avendo l'età giusta, salire al Quirinale e capì che Cossiga stava lavorando per altri progetti. Allora, per ingraziarsi i comunisti italiani e sbilanciare Cossiga, scopi che furono raggiunti, rivelò l'esistenza di Gladio attribuendone ogni responsabilità a Cossiga, che sotto questa accusa vide tutti i suoi sogni disinteressati sfumare. Da quel momento Cossiga iniziò ad avere frenetici attacchi di collera e, usando dei suoi poteri, a sferrare colpi di «piccone» contro la vecchia Costituzione per dimostrare che il Sistema era finito. A confermare che lo fosse contribuì l'attività di certi esponenti della vita siciliana che, sentendosi abbandonati dall'onorevole Lima, considerato l'ambasciatore dell'onorevole Andreotti, lo uccisero, dando il via a una stagione stragista contro i magistrati

che influò negativamente su quei politici che avevano troppi voti in Sicilia come Andreotti, in Campania come Gava, in Calabria come Mancini. Lo stesso De Mita, da poco insediato alla presidenza del Consiglio, fu costretto a consegnare la segreteria del partito all'onorevole Forlani e, infine, ad abbandonare tutte le sue cariche. Mentre al Sud lo stragismo imperversava, al Nord l'arresto di quello che Craxi definì un «mariuolo» (perché si chiamava Mario) provocò l'esplosione di quella famosa egemonia gramsciana che finalmente trovava il via libera attraverso la stampa e la magistratura.

Come nell'immortale brano manzoniano dedicato ai capponi che Renzo portava ad Azzecagarbugli, i quali, invece di aiutarsi tra loro nella sventura, si beccavano, i grandi politici di quel momento, Cossiga compreso, non fecero che picconarsi a vicenda. Andreotti vide sfumare il Quirinale, che finì nelle ben salde mani di Scalfaro, tuttora vivo, Craxi e altri dovettero fuggire o ritirarsi dalla politica, qualcuno purtroppo suicidarsi.

Cossiga lasciò il Quirinale con qualche mese di anticipo e con il grande rimpianto, lui che sapeva tutto, di non aver previsto proprio le potenzialità distruttive di Andreotti, che forse un giorno, molti anni prima, De Gasperi aveva intuito quando non lo propose come segretario del partito della DC. Da quel momento Cossiga si divertì a fare il commentatore politico, l'indovino, il sussurratore riservato.

Quando Montanelli gli aveva chiesto, mentre Cossiga era ancora al Colle, se era vero che dietro quel suo agitarsi ci fosse una bella donna, Cossiga non gli rispose ma gli domandò a sua volta: «Chi si dice che sia?» con grande curiosità. Quando Montanelli gliene fece il nome Cossiga disse: «Mi va bene, non smentisca». In realtà, come sanno quelli cui lui era caro e hanno sofferto per la sua morte, nel fondo del suo cuore c'erano la sua famiglia, la sua Sardegna, la sua fede e i suoi sogni che si portò con sé oltre la vita, mi auguro in Paradiso.

# Sandro Pertini

## *Il carismatico presidente*

FRA tutti i presidenti della Repubblica italiana, Alessandro Pertini fu forse il più amato e popolare. Molti di noi lo ricordano mentre veniva ripreso dalla tv in amabile conversazione con i calciatori della nazionale azzurra a bordo dell'aereo che riportava la squadra vincitrice dei Mondiali dalla Spagna in Italia.

Peccato che proprio in Spagna il presidente Pertini, tempo prima, fosse stato protagonista di una clamorosa gaffe allorché, incontrando il re Juan Carlos, aveva esclamato: «Sono felice di salutare il giovane che ha riportato in Spagna la democrazia repubblicana».

Lo ricordiamo anche preoccupato e commosso mentre seguiva le operazioni di salvataggio del piccolo Alfredo caduto in un pozzo. Operazioni che, purtroppo, con grande amarezza e delusione del presidente e di tutti quelli che seguivano la vicenda, non ebbero esito felice.

La vita di Pertini, ligure nato a San Giovanni di Stella nel 1896 e morto a Roma nel 1990, è contenuta nel titolo del suo libro *Sandro Pertini: 6 condanne, 2 evasioni*. Laureato in Giurisprudenza e giornalista, si diede alla politica durante il Biennio rosso all'inizio degli anni Venti schierandosi con i socialisti riformatori di Filippo Turati. Dopo l'ascesa di Mussolini, con

vare pretesti la polizia arrestò Pertini e lo tenne in carcere per alcuni anni. Quando uscì di galera si mise subito nei guai collaborando con alcuni complici alla fuga in Francia, via mare, del vecchio Turati. A Parigi, arrivato sulla scia di Turati, fondò con Nenni e Saragat il Partito socialista clandestino, con il compito di stampare tra l'altro giornali in lingua italiana da diffondere nel nostro Paese tramite infiltrati socialisti nelle ferrovie. Si trasferì quindi nel Sud della Francia dove lavorò anche come muratore e poi, convinto che in qualche modo i fascisti si erano infiltrati a loro volta nella distribuzione di questi giornali, osò tornare in Italia, dove l'abile capo della polizia Bocchini riuscì ad arrestarlo.

Qui c'è un primo mistero storico che lasciamo al lettore, perché non ci sono prove decisive né in un senso né in un altro. Sta di fatto che dopo pochi mesi Pertini fu liberato e poté tornare in Francia.

Un'ipotesi è che sia fuggito, ma nel suo libro non si vanta di questo. E allora come ha fatto a uscire? I suoi detrattori dicono che, come certi brigatisti, avesse patteggiato informazioni contro la sua libertà. Pare più probabile, però, che sua madre, senza informarlo, abbia chiesto la concessione della grazia e che il Duce, che aveva appena firmato il Concordato, l'abbia volentieri concessa. Certamente in una lettera di Pertini alla mamma, diversa dalle altre, dal tono non tanto garbato e rispettoso verso una donna che profondamente amava, fa pensare che l'irriducibile Sandro avesse dentro di sé un qualche rancore verso di lei. Tornato a Parigi dopo la morte di Turati, con Nenni e Saragat proseguì nel lavoro di formazione e informazione dei quadri socialisti riformisti. Quando gli sembrò che in Italia ci fosse una protesta mormorata, anche se non palese, contro il regime, a causa della crisi economica mondiale, Pertini decise di rientrare clandestinamente. Per l'ennesima volta fu riconosciuto, arrestato e condannato a diversi anni di carcere e poi di confino

dal tribunale speciale. Pertini scontò quasi tutta la pena e, se da un lato evitò così il rischio di partecipare alla guerra di Spagna, dall'altro divenne un esperto del regolamento carcerario, cosa che in futuro sarà determinante per la salvezza della sua stessa vita. Tornò ancora una volta in Francia che ben presto fu invasa dai tedeschi, a cui si aggiunsero i nuovi alleati italiani. Mentre Nenni e la figlia, rimasti a Parigi, furono arrestati dai nazisti, Pertini fece in tempo a fuggire nel Sud del Paese guidato da Petain, evitando temporaneamente l'arresto. Nel 1943, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, cadde il regime e Pertini, a cui si aggiunsero presto Nenni e Saragat, fondò a Roma il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Quando i tedeschi occuparono Roma, Nenni fece in tempo a riparare in Vaticano, mentre Pertini e Saragat furono arrestati dai nazisti e riconosciuti dai fascisti. Furono rinchiusi nel carcere di Regina Coeli nella stessa cella, dove Pertini ricevette la notizia che il tribunale di guerra delle SS lo aveva condannato a morte, sentenza da eseguirsi il più presto possibile. Gli amici di Pertini disperati, ma non privi di risorse, si adoperarono subito per organizzare la sua fuga. Questa fuga era in qualche modo complicata dalla presenza di Saragat, che non aveva l'abilità e la capacità di decisione di Pertini e dei suoi, ma non per questo poteva essere abbandonato al suo destino. Saragat ricorda che Pertini parlava con i carcerieri tedeschi in lingua tedesca e in modo autoritario e deciso ricordava loro, codice militare alla mano, quello che era permesso e quello che era proibito ai prigionieri. Inoltre, dedicava non poco tempo alla propria igiene personale e alla cura dei suoi abiti, assai fiducioso nella prossima fuga.

Saragat, da buon intellettuale, era assolutamente terrorizzato e, pur conoscendo benissimo il tedesco, non sapeva dire altro che «Ja», non si faceva la barba e si lasciava andare attendendo solo la fine. Invece un giorno Pertini gli disse: «Questa sera togliamo il disturbo, fammi solo il piacere di obbedire a quello

che ti dico e di non tremare troppo. Questa è una fuga, non un congresso». Alcuni socialisti si erano infiltrati tra i carcerieri fascisti e a una certa ora della notte Pertini e Saragat, attraverso corridoi, cortili e gabinetti, riuscirono a trovarsi fuori da Regina Coeli. Si rifugiarono in un primo tempo nelle catacombe e poi da lì alcuni sacerdoti li portarono, come al solito, in un convento sotto l'autorità del Vaticano. Saragat sembrava proprio un evaso, sporco, malconcio, spaurito, mentre Pertini si preoccupò subito di acquisire l'aspetto di una persona presentabile.

Finita la guerra Saragat divenne, com'è noto, presidente dell'Assemblea Costituente e poi, prima delle elezioni del 1948, fondò il Partito socialista dei lavoratori italiani (successivamente Partito socialista democratico italiano) a Palazzo Barberini, entrando nella coalizione degasperiana. Pertini, che per pochi mesi era stato, oltre che deputato, anche segretario del PSI, in quanto Nenni era stato nominato ministro degli Esteri, divenne direttore dell'*Avanti!* E, accordandosi con i comunisti, entrò nel Fronte Democratico Popolare. Dopo la sconfitta elettorale, Pertini sostenne la necessità dell'accordo tra PSI e PCI e, quando la maggioranza del PSI decise di allearsi con la DC, accettò l'alleanza per pura disciplina di partito.

Pertini era tuttavia un uomo di grande carisma e riusciva nei congressi, anche grazie al suo passato antifascista e alla forza delle sue parole, a ottenere importanti successi personali.

All'epoca delle BR fu eletto presidente della Camera dei deputati e si schierò con determinazione contro ogni trattativa con costoro, anche dopo il rapimento di Moro. Dopo le elezioni del 1978, anche a causa delle dimissioni anticipate del presidente Giovanni Leone, il suo nome fu al centro delle trattative per la nomina del nuovo presidente della Repubblica. Bettino Craxi, suo ammiratore e nuovo segretario del PSI, sostenne che al Quirinale dovessero alternarsi cattolici e non cattolici e propose Pertini. La maggior parte della DC e tutto il PCI si schierarono



a suo favore. Forse alcuni lo votarono nella convinzione che, avendo Pertini ottant'anni, non sarebbe arrivato alla fine del mandato, ignorando che l'aria del Quirinale giova ad allungare la vita. Pertini diede al ruolo di presidente della Repubblica un nuovo significato. Anzitutto, con un gesto nobile disse che, se Moro non fosse morto, lui sarebbe stato il primo a votarlo, perché era di gran lunga il migliore di tutti. Dialogò direttamente con la popolazione, andando nelle fabbriche, nei mercati, nelle scuole e spesso facendosi intervistare in televisione con la sua immancabile pipa. Acquisì in tal modo una grande popolarità tra la gente comune; inoltre, contravvenendo alle consuetudini, non andò ad abitare al Quirinale, ma scelse di continuare a vivere nel suo appartamento di 80 metri quadrati prospiciente la fontana di Trevi, insieme alla moglie Carla Voltolina. Il Quirinale rimase per lui solo un posto di lavoro. Durante la sua presidenza, Pertini evidenziò una scarsa propensione a favorire i governi presieduti da democristiani. È pur vero che incaricò Forlani di formare il suo primo e unico governo, ma quando, qualche mese dopo, scoppiò lo scandalo della P2, costui, che evidentemente non aveva un cuor di leone, si dimise, pur non aparendo nella lista di Gelli. Pertini scelse allora come presidente del Consiglio un massone (non della P2), Giovanni Spadolini, che, come uomo di cultura e segretario del PRI, garantiva un po' tutti.

Dopo le elezioni anticipate del 1983, in cui la DC di De Mita ebbe un crollo (- 6%) e il Psi di Craxi un successo, Pertini, incurante degli equilibri politici del Paese, dopo aver occupato lui, socialista, il Quirinale, affidò l'incarico di formare il governo a un altro socialista, Bettino Craxi, suo grande amico ed elettore.

Nel frattempo si era insediato sul soglio di san Pietro, dopo cinquecento anni, un Papa straniero, il polacco Giovanni Paolo II. Anche lui era un personaggio anticonformista, che amava il contatto con le folle e mostrava uno stile di vita personale non consueto in altri papi, come quello di praticare gli sport, compresi

il nuoto e lo sci. Fu proprio sulle nevi dell'Adamello che Pertini ebbe modo di conoscere personalmente il nuovo pontefice. Da tale incontro nacque tra i due una grande simpatica amicizia, enfatizzata su tutti i giornali con fotografie che li mostravano sorridenti e intenti in calorosi saluti.

Tale strano rapporto di amicizia tra un Papa e un presidente della Repubblica socialista sedicente ateo, destò in molti un'affettuosa curiosità e in alcuni un po' di invidia. Sentimento che trapelò anche in un discorso di Craxi in Parlamento: «Questo Papa guarda forse troppo l'Italia con occhiali polacchi». Prima della fine del suo mandato Pertini si tolse altre soddisfazioni. Fece visita alla regina d'Inghilterra e al grande capo della Baviera, il democristiano Franz Joseph Strauss, il quale, con la sua mole, lo accolse con un grande abbraccio e lo accompagnò al campo di concentramento di Flossenbürg, dove era morto suo fratello. L'anziano Pertini si commosse e si mise a piangere. A tale vista alcuni presenti mormorarono e Strauss inviperito esclamò: «State zitti animali, non vedete la sofferenza di quest'uomo?»

Quando Pertini giunse alla fine del suo mandato, fu sostituito alla prima votazione con una massiccia maggioranza dal suo grande amico Cossiga, che fino a cinque minuti prima gli aveva giurato di non essere interessato a quella carica, che naturalmente accettò subito.

Non si sa con certezza se Pertini fosse massone o meno, certamente non fu un cattolico praticante e quando qualcuno gli chiese se, data la sua età avanzata, non pensasse a cosa potesse attenderlo dopo la morte, rispose con una battuta: «Sono amico di un Papa e penso e ritengo che ci penserà lui a difendere la mia causa di fronte al Padre eterno».

Certamente non si dimenticava del ruolo avuto nell'omicidio di Mussolini e della Petacci con i gerarchi fascisti e soprattutto dell'orrendo spettacolo offerto in piazzale Loreto.

Nonostante la sua amicizia con Wojtyła, si fece seppellire con funerali civili. Il discorso funebre fu pronunciato dal suo grande amico Leo Valiani, che molte volte Pertini aveva usato come possibile capo di un governo del presidente allorché la situazione politica si presentava ingarbugliata e difficile la formazione di un normale governo. Valiani lodò la sua fierezza, il suo coraggio, la sua fedeltà ai valori civili.

A me piace ricordarlo attraverso le parole e la musica di una bella canzone di Totò Cutugno, *Un italiano vero*: « un partigiano come presidente».

# Bettino Craxi

## *Uno statista sfortunato*

BENEDETTO Craxi, nato a Milano nel 1934, fu battezzato con il nome di Benito nella parrocchia di San Giovanni in Laterano a Milano, da monsignor don Pietro Spada. Dopo la fine della guerra e le vicende di Piazzale Loreto, la famiglia gli cambiò il nome in Benedetto. Alla fine Craxi scelse di farsi chiamare Bettino o «Nennino», nonostante l'altezza e la mole, per significare la sua forte adesione al socialismo democratico riformatore di Nenni. Infatti, dopo aver studiato nel collegio dei salesiani a Cantù ed essersi iscritto all'università, dove non concluse gli studi, divenne giornalista e si schierò con l'ala riformista del PSI capeggiata da Nenni. Agli inizi della sua carriera fu segretario provinciale del PSI di Milano e anche assessore all'Annona dello stesso Comune. Divenne poi, in giovane età, deputato e combatté per lunghi anni la sua battaglia a favore di Nenni e del suo socialismo riformatore. Era anche uno storico, appassionato studioso del Risorgimento e in particolare dell'avventurosa figura di Garibaldi, con cui molto spesso si identificava e di cui gli piaceva andare a visitare le reliquie a Caprera.

Quando il centro-sinistra si consolidò a livello nazionale e Nenni, De Martino e Mancini erano invecchiati, a metà degli anni Settanta, all'hotel *Midas* di Roma Craxi fu protagonista,

con altri giovani del suo partito (De Michelis, Signorile, Amato, Di Donato, Martelli), di un vero e proprio colpo di Stato generazionale, divenendo segretario del partito.

Statista e grande politico, decise di essere sempre alleato con la DC a livello nazionale e di dare spazio, invece, ad alleanze con i comunisti a livello locale.

Craxi giustificava questa duplicità di atteggiamento scrivendo quotidianamente articoli di fondo sull'*Avanti!* E su altri giornali con la firma Ghino Di Tacco, personaggio medioevale che, grazie a un castello sito in posizione strategica in Toscana, aveva il privilegio di bloccare il passaggio a chi andava a Roma e faceva pagare un obolo a chi decideva di lasciar passare.

Fu favorevole alle trattative per la liberazione di Moro e fiero avversario di De Mita, che sconfisse alle elezioni politiche del 1983. Per quattro anni di seguito presidente del Consiglio, dopo uno scontro con Spadolini, dovuto alle vicende dell'*Achille Lauro*, dovette dimettersi.

Molti ricordano infatti il grave episodio. La nave da crociera italiana *Achille Lauro* era stata sequestrata da terroristi palestinesi. Le autorità italiane, dopo aver ottenuto la liberazione degli ostaggi, si apprestavano a far trasferire in aereo i sequestratori in Siria, dietro precisa richiesta del presidente egiziano Mubarak. All'ultimo momento, però, il comandante della nave De Rosa, che in presenza dei sequestratori non aveva potuto comunicare con l'esterno, fece sapere che un passeggero americano, Leon Klinghoffer, ebreo disabile, era stato ucciso e gettato in mare dai terroristi con la sua sedia a rotelle. A questo punto gli americani, profondamente indignati, ritennero di dover decidere loro della sorte dei sequestratori e obbligarono l'aereo in partenza per la Siria a dirigersi verso la base americana di Sigonella. Craxi, spalleggiato da Andreotti, si proclamò deciso a mantenere l'impegno con il presidente egiziano, ma gli americani non si dissero d'accordo. Si assistette in questo modo a uno spettacolo

inconsueto e inimmaginabile: carabinieri italiani che fronteggiavano marines americani pronti a uno scontro armato che, qualora si fosse verificato, avrebbe gravemente danneggiato i nostri rapporti con gli USA. Fortunatamente lo scontro non ebbe luogo, perché il presidente Reagan, prima irremovibile, dopo una lunga conversazione telefonica con l'ex presidente Nixon, fine diplomatico, si disse disposto a lasciare i sequestratori agli italiani. Ciò che indusse gli americani a un ripensamento fu senz'altro la preoccupazione di non suscitare reazioni da parte del governo egiziano, che volevano tenersi amico.

Molti italiani in quell'occasione apprezzarono la fermezza di Craxi, che dimostrò di non essere un alleato passivo degli USA. Altri però disapprovarono il suo comportamento; fra questi Spadolini, che fra l'altro si sentì dire da Craxi che i terroristi palestinesi erano paragonabili ai patrioti mazziniani del nostro Risorgimento, i quali non esitavano a compiere attentati per richiamare l'attenzione sulla causa dell'unità d'Italia. Spadolini si dimise dal Ministero della Difesa e Craxi lasciò la presidenza del governo.

Nei quattro anni in cui Craxi fu presidente del Consiglio prese importanti decisioni che dovevano lasciare tracce profonde nella politica italiana. Si schierò con il cancelliere tedesco Schmidt e con Mitterrand, presidente della Repubblica francese, entrambi socialisti, per il dispiegamento dei missili americani che Reagan voleva installare in Europa al fine di tenere sotto tiro quelli piazzati da Brežnev nel bel mezzo dell'Europa sovietica.

L'URSS si trovava allora in un periodo di piena espansione: non solo invadeva l'Afghanistan, ma pagava il trasferimento di truppe cubane in Angola e in Etiopia, dove erano andati al potere governi comunisti.

In politica interna Craxi affrontò a muso duro i comunisti in materia di lavoro e li spinse a un referendum proprio sull'orario di lavoro, che questi ultimi persero.

Infine, appoggiò con prudenza sia i Paesi arabi del Mediterraneo (aveva una casa in Tunisia) sia l'OLP e il suo capo Arafat.

Nelle nuove elezioni del 1987 il PSI di Craxi ebbe un successo modesto, che consentì alla DC di riprendere la presidenza del Consiglio con i governi di Gorla prima, di De Mita poi e infine di Andreotti, che durò per mezza legislatura.

Nel 1990, dopo il congresso della DC, nacque il cosiddetto CAF, patto stipulato tra Craxi, Andreotti e Forlani.

A seguito dei risultati elettorali del 1992, che videro il crollo della DC e l'avanzata della Lega, il Paese si rese ingovernabile e Craxi non poté fare il presidente del Consiglio, così come Forlani non fu eletto presidente della Repubblica. A tutto ciò si aggiunsero gli attentati in cui morirono Falcone e Borsellino e le iniziative giudiziarie della procura di Milano, che colpirono in un primo tempo soprattutto il PSI e Craxi.

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ex magistrato, sosteneva fortemente l'azione della magistratura e Craxi, accusato dalla procura di Milano di corruzione per aver accettato tangenti dagli imprenditori e per aver finanziato in modo illecito il partito, fece un coraggioso e lucido discorso in Parlamento.

Nella sua autodifesa Craxi dichiarò che nessuno in quel Parlamento era senza peccato, che tutti i partiti, dal PCI alla DC, compresi i partiti più piccoli, avevano incassato tangenti e che in più il PCI, oltre alle normali tangenti italiane, aveva ricevuto sostanziosi finanziamenti a fondo perduto dall'URSS (tramite Ponomarev). Aggiunse poi che era pronto a riconoscere di aver ricevuto tale tipo di finanziamento, ma che il denaro non era finito nelle tasche sue e dei suoi dirigenti, ma era stato utilizzato in gran parte per aiutare i partiti socialisti che all'estero operavano in clandestinità sotto regimi dittatoriali: i socialisti spagnoli sotto il franchismo fino alla metà degli anni Settanta, e poi tutti i partiti socialisti attivi sotto i regimi comu-

nisti dell'Est europeo. Uno di costoro, Jiri Pelikan, era fuggito dalla repressione russa di Praga nel 1968 e Craxi lo aveva fatto eleggere deputato europeo. Attraverso lui e altri aveva finanziato tutti i dissidenti che spesso si trovavano in prigione. Non negò neppure di aver aiutato l'OLP di Arafat quando quest'ultimo aveva abbandonato il Libano per recarsi in Tunisia, in modo da sentirsi al sicuro.

Craxi non negava quindi l'illegalità giuridica dei finanziamenti avuti, ma ne nobilitava lo scopo, respingendo ogni accusa di arricchimento personale illecito.

Tra gli argomenti più usati dalla sinistra nella polemica di piazza contro Craxi c'era anche la legge da lui voluta per consentire alle televisioni commerciali di trasmettere in contemporanea su tutto il territorio nazionale: la legge cosiddetta «Berlusconi». Chi ebbe modo di leggere *la Repubblica* e altri quotidiani nel periodo di Tangentopoli poté osservare che i più noti editorialisti insistevano su un comune argomento: il craxismo era stato prodotto dal berlusconismo, e non viceversa. Sostenevano che il bersaglio numero uno da colpire era il politico Craxi, naturalmente associato all'imprenditore Berlusconi.

Craxi aveva cercato anche contatti diretti con il mondo cattolico e aveva fatto eleggere monsignor Baget Bozzo deputato europeo nel PSI. Costui fu sospeso immediatamente dalle funzioni sacerdotali dal cardinale Siri, arcivescovo della sua diocesi. Successivamente, monsignor Baget Bozzo ritornò sui suoi passi, ottenne il perdono del suo vescovo e rientrò nella Chiesa, anche se continuò a mantenere contatti con la politica attraverso Berlusconi, di cui divenne attivo consigliere e organizzatore di corsi di formazione politica (è deceduto qualche anno fa).

Craxi, finché visse a Roma, alloggiava all'hotel *Raphael*, di proprietà di un vecchio socialista, Vanoni, dove ospitava amici con i quali la sera si divertiva a cantare accompagnandosi con



la chitarra. Me lo ha raccontato monsignor Lino Lozza, che sovente partecipava a tali serate.

Dopo che i comunisti lo attaccarono in modo plateale lancian-dogli monetine, senza che la polizia facesse nulla per scortarlo, Craxi decise, anche sotto l'impulso di una grande stanchezza dovuta a un diabete non ben curato che gli aveva procurato svenimenti e una serie di interventi chirurgici agli arti inferiori, di lasciare l'Italia per rifugiarsi a Hammamet.

Prima di andarsene aveva suggerito a Berlusconi di entrare in politica. Dal suo rifugio continuò a essere presente nella politica italiana attraverso telefonate in occasioni di trasmissioni televisive o con articoli firmati Edmond Dantès.

Morì nel 2000 dopo che le autorità italiane (era allora presidente del Consiglio D'Alema) non gli avevano concesso di farsi ricoverare in un ospedale italiano per sottoporsi a un importante intervento chirurgico.

La famiglia Craxi volle che fosse sepolto in Tunisia a Hammamet.

Come Scipione l'Africano, Craxi avrebbe potuto scrivere: «Ingrata patria non avrai le mie ossa», o anche l'altra celebre frase di Virgilio destinata ad Augusto: «Ricorda di perdonare i deboli e di sconfiggere i superbi!»

# Giovanni Spadolini

## *L'erudito*

IL suo aspetto rotondo e bonario fece la fortuna di molte vignette di Forattini, che amò sempre rappresentarlo come un putto dei quadri rinascimentali: nudo, indifeso, con gli occhi rivolti alle nuvole, circondato da personaggi dall'aria astuta e aggressiva.

In realtà Spadolini, toscano, fu uno degli uomini di spicco del Partito repubblicano, un valente storico e scrittore, per anni direttore del *Corriere della Sera*, tribuna dalla quale poté influire sull'opinione pubblica nazionale.

In gioventù, come tanti altri, era stato uno studente filofascista, ma dopo la fine della guerra scelse il Partito repubblicano, guidato da Ugo La Malfa, in cui fece una rapida carriera.

Dopo le tragiche vicende delle Brigate Rosse, la scomparsa di La Malfa e le dimissioni di Arnaldo Forlani dalla presidenza del Consiglio per la vicenda P2 (scandalo in cui peraltro Forlani non risultò coinvolto), fu chiamato dal presidente Pertini alla guida del governo, che mantenne con successo per due anni. Nel 1983, dopo le elezioni politiche, fu per tre anni ministro della Difesa del governo Craxi e teorizzò una più forte alleanza tra PRI e DC.

Nel 1985 si verificò il sequestro della nave da crociera *Achille Lauro* a opera dei palestinesi, che rischiò di creare un

inoportuno scontro tra gli USA e il governo italiano. Quando in Parlamento Craxi cercò di giustificare il comportamento tenuto da lui e da Andreotti in tale occasione, paragonando i sequestratori palestinesi ai patrioti mazziniani del nostro Risorgimento, Spadolini si indignò e si dimise dal governo.

Fu pertanto creato un nuovo governo che durò pochi mesi, e nel 1987 si andò a nuove elezioni. Lo scontro tra Spadolini e Craxi, dovuto ai risultati elettorali, determinò l'esclusione di entrambi dalla guida del governo, che toccò invece alla DC nella persona dell'onorevole Gorla. Spadolini ebbe invece, e per lungo tempo, la presidenza del Senato.

Nel 1994, con la vittoria berlusconiana, Spadolini, che non era stato sfiorato nemmeno dall'ombra di Tangentopoli, avrebbe potuto facilmente mantenere tale prestigiosa carica, ma per un solo voto dovette cederla a un uomo nuovo: Scognamiglio, imparentato con la famiglia Agnelli. Va sottolineato che in un primo tempo l'eletto sembrava proprio essere Spadolini, che già si compiaceva per la riconferma. Purtroppo, un nuovo conteggio dei voti lo dava sconfitto. Spadolini si mostrò molto deluso e amareggiato e pochi mesi dopo moriva a causa di una grave forma tumorale.

Se ne andava con lui uno dei politici italiani più raffinati e colti.

Ci rimangono le sue numerose pubblicazioni, fra cui spicca *Gli uomini che fecero l'Italia* dedicato alla nostra storia risorgimentale.

Spadolini aveva costituito un gruppo capace di raccogliere voti sul territorio, cosa che per lui personalmente non era né facile, né piacevole. La sua immensa cultura lo sollevava e lo teneva in qualche modo separato dalla gente comune. I numerosi voti che riceveva derivavano dalla sua capacità di comunicazione mediatica, comprese le vignette di Forattini. Per questo Spadolini si servì di collaboratori che avevano invece

una naturale inclinazione al dialogo con i cittadini e sapevano portare voti al partito.

Non si può dimenticare tra costoro l'onorevole Del Pennino di Milano, che per una sorta di buffo gioco della sorte era stato a capo dei giovani esponenti monarchici diventando «moschettiere del re». Successivamente fu recuperato da Spadolini e divenne deputato e consigliere comunale di Milano nel PRI. Sopravvisse alla morte di Spadolini, alla fine politica del PRI ed entrò in Forza Italia come parlamentare; è tuttora in carica nel Gruppo misto.

Spadolini fu molto legato al ministro Giorgio La Malfa, figlio di Ugo, che per diverso tempo era stato il numero uno del partito e che fu indicato proprio da Spadolini come ministro del Bilancio, carica che ricoprì per molti anni in vari governi. Quando il PRI, nelle elezioni del 1994, uscì di scena, Giorgio La Malfa si avvicinò a Berlusconi e a Forza Italia e in breve tempo ritornò alla politica nazionale come parlamentare. Alle ultime elezioni del 2008, però, La Malfa ha incominciato a manifestare segni di insofferenza nei confronti di Berlusconi, forse anche perché non veniva chiamato a far parte del governo. Il suo partito si è quindi scisso: il gruppo di La Malfa si avvicinò alla sinistra, l'altro è rimasto nel PDL. Evidentemente Giorgio La Malfa si riteneva sottovalutato dai suoi nuovi alleati.

Un altro noto ministro nominato da Spadolini fu Oscar Mammì, che si occupò delle Poste e telecomunicazioni nel governo Andreotti. Durante il periodo del suo ministero fu fatta la tanto decantata riforma delle televisioni pubbliche e private. Per quanto riguarda la tv pubblica, si stabilì che fossero i presidenti della Camera e del Senato a nominare i consiglieri d'amministrazione della RAI. Il segretario particolare di Mammì, Giacalone, uno dei pochi che si intendevano di televisioni, fu poi accusato e arrestato per aver contribuito a trovare la famosa soluzione che, a fronte delle tre reti RAI, la FININVEST potesse anch'essa

contrapporre tre reti, una delle quali, Rete 4, avrebbe dovuto, entro un certo periodo di tempo, diventare satellitare, seguendo la sorte di RAI 3. Come è noto, ancora oggi, e anche dopo le recenti innovazioni della tv digitale, non è sostanzialmente cambiato nulla e RAI e MEDIASET, grazie alla legge Mammi, hanno potuto per anni raccogliere i proventi della pubblicità vendendo i programmi di tre reti ciascuna. L'accusa di corruzione nei confronti di Giacalone era proprio legata a questo vantaggio ricevuto dalla FININVEST (poi MEDIASET). Naturalmente, anche il ministro Mammi fu in qualche modo toccato dalle accuse rivolte al suo stretto collaboratore e si ritirò dalla vita politica attiva. La sinistra continuò a protestare, affermando che esisteva incompatibilità tra Berlusconi presidente del Consiglio e Berlusconi proprietario di tante tv private importanti. Tuttavia, anche quando la sinistra ebbe la maggioranza in Parlamento, non riuscì a modificare questo bipolarismo televisivo. Ci riuscì di più l'entrata in concorrenza di SKY, la rete televisiva del miliardario australiano Murdoch. Tuttavia, tale problema rimane ancora aperto.

Tra i più stretti collaboratori di Spadolini ci fu anche l'onorevole Gunnella, siciliano, capace di raccogliere molti voti sia alle elezioni nazionali sia a quelle locali. Anche lui, però, coinvolto in dicerie e scandali, finì per ritirarsi dalla politica. Non va poi dimenticato tra gli uomini vicini a Spadolini anche Bruno Visentini, già presidente dell'Olivetti, che come ministro delle Finanze introdusse l'impiego delle ricevute fiscali.

# Arnaldo Forlani

## *Il politico gentleman*

ARNALDO Forlani, nato a Pesaro nel 1925, tuttora vivente, ha frequentato la facoltà di Giurisprudenza, ma si è dedicato a tempo pieno alla politica divenendo, con l'appoggio di Fanfani, segretario regionale delle Marche nel 1954 e poi deputato nel 1958. Al momento della famosa scelta in cui la corrente di Iniziativa Democratica si sfasciò, Forlani stette dalla parte di Fanfani e divenne di fatto il suo delfino. Negli anni successivi fu per due volte segretario politico nazionale complessivamente per sei anni ed ebbe numerosi incarichi ministeriali tra cui gli Esteri e la Difesa e infine anche la presidenza del Consiglio. Nominato a quella carica da Pertini durò poco più di un anno perché lo scoppio dello scandalo P2, anche se Forlani non ne fu mai coinvolto, lo indusse a dimettersi e Pertini, che non amava molto i democristiani, lo sostituì con Spadolini, massone, ma non piduista.

Forlani va inquadrato con le seguenti tre coordinate: in primo luogo era un uomo nato per far politica tanto che educò un'intera generazione di giovani democristiani appartenenti alle correnti moderate del partito.

Era molto legato ai noti esponenti democristiani come Malfatti, di ricca famiglia e l'onorevole L'onorevole Radi, marchi-

giano come lui ed esponente del mondo sindacale. In secondo luogo Forlani, a differenza della maggioranza dei democristiani di allora, aveva una bella presenza: alto, volto regolare, aristocratico e sorridente, nel complesso molto telegenico. È proprio su quest'ultima caratteristica che il sen. Marcora puntava in un incontro che ebbe con lui, e al quale io ero presente, per persuaderlo ad accettare subito la carica di segretario nazionale della DC, senza aspettare il passaggio di Piccoli. Cercando di essere convincente Marcora gli diceva: «Vedi Arnaldo, sai benissimo che la tv raggiunge ormai milioni di spettatori ed è diventata il più efficace mezzo di propaganda. In tv il volto di Piccoli, severo e pieno di ombre, non attira voti, mentre tu Lo sai anche tu che oggi non contano più solo le parole, ma l'aspetto di chi le pronuncia». Forlani rideva scherzosamente, ma si capiva che ci stava pensando, perché gli argomenti di Marcora non erano infondati.

Il terzo elemento che lo caratterizzava era un'innata e inguaribile pigrizia che lo rendeva molto diverso da democristiani iperattivi come Fanfani, Piccoli, Marcora, e un po' simile a Moro. Doveva concedere diverse ore al sonno (compresa la pennichella) e amava leggere, frequentare cinema e teatro. Tuttavia sotto l'aspetto un po' timido e inoffensivo nascondeva un notevole coraggio; quando era necessario mostrava una grintosa capacità di far valere le sue ragioni tanto che il giornalista Pansa lo soprannominò «Coniglio Mannaro». Fanfani invece, lo definiva «La Mammoletta Ritrosa».

Come molti leader democristiani aveva una famiglia abbastanza numerosa (3 figli). Quando verso la fine degli anni ottanta per un breve periodo di tempo svolse il ruolo di capo corrente e di presidente del Consiglio Nazionale, scelse come suo braccio destro l'onorevole Casini che lui chiamò «Il Nostro Antony Perkins» provocando una dura reazione dell'onorevole Prandini di Brescia che essendo un attivista infaticabile, si

aspettava da Forlani una riconoscenza maggiore, convinto di essere lui e non Casini il suo miglior collaboratore. Io che in quegli anni godevo di una certa stima di Forlani, stima condivisa, mi diedi da fare per ripristinare un rapporto più accettabile tra i due. Casini divenne l'immagine televisiva della Dc, mentre Prandini fece carriera nel governo come sottosegretario prima e poi come ministro. Forlani sostituì Demita alla segreteria del partito realizzando quell'accordo noto come «CAF» nel quale Forlani, Craxi e Andreotti fecero delle scelte per l'immediato futuro: Craxi sarebbe tornato, dopo Andreotti, alla presidenza del Consiglio, Forlani sarebbe stato eletto presidente della Repubblica mentre Andreotti avrebbe fatto il presidente del Consiglio fino al 1992.

Andreotti venne meno agli impegni in quanto i suoi non votarono Forlani al Quirinale; ciò fece crollare il patto, portò Scalfaro al Colle mentre Tangentopoli divorava le gambe delle sedie su cui i tre erano seduti. Craxi quindi dovette fuggire in Tunisia, dove morì, Andreotti fu per anni perseguitato da una serie di processi in cui fu addirittura accusato di Mafia e omicidio. Forlani fu invece protagonista di un penoso episodio svoltosi a Milano, che lasciò negli occhi degli italiani un'immagine negativa di lui, però del tutto falsa.

Forlani, infatti, nonostante fosse malato e febbricitante, e quindi giustificato se fosse risultato assente, volle presenziare come imputato ad un processo che si svolgeva a Milano nel periodo di Tangentopoli, per di più sotto le luci dei riflettori delle tv. Mentre veniva interrogato da Di Pietro con il suo solito stile violento e sprezzante, Forlani di sforzava di spiegare che lo Statuto della DC esonerava il segretario politico da ogni coinvolgimento amministrativo. Ad un certo punto Forlani, spossato dal malessere influenzale, fu costretto più volte a portarsi il fazzoletto alla bocca poiché aveva problemi di salivazione. Questo reale disagio fisico fu però interpretato da chi



lo osservava, (presenti e telespettatori) o come una mancanza di coraggio, o, peggio ancora, come un tentativo di nascondere la verità. Tale deposizione fu per lui veramente disastrosa. Condannato ad una piccola pena il telegenico e amabile Arnaldo Forlani usciva dalla scena politica lasciando di sé un'immagine impietosa che certamente non rendeva giustizia all'uomo e al politico che realmente era.

Conservo di lui un ricordo singolare molto simpatico. Ebbi modo di incontrarlo a Palazzo Merloni, dove riceveva persone con cui aveva rapporti di amicizia meno formali. Anche se mi recavo da lui per riferirgli notizie di carattere politico, Forlani, con l'educazione e la cortesia che gli erano proprie, si informò subito sulla mia salute. Sapeva che, come lui, ero miope e diabetico e mi diede quindi vari suggerimenti utili, sollecitandomi a curarmi in maniera seria, perché non mi accadesse ciò che era capitato a lui.

Mi raccontò infatti che una sera, mentre guardava la tv, vide lo schermo tutto punteggiato di macchie bianche. Dopo aver escluso che si trattasse di un guasto tecnico dell'apparecchio televisivo, dovette accettare l'invito dei suoi familiari a recarsi immediatamente in ambulanza all'ospedale, dove gli fu diagnosticato un cedimento della retina dovuto alla patologia diabetica di cui soffriva. Fu quindi sottoposto a un intervento chirurgico che riuscì a riparare il danno subito. Era emozionato nel dirmi la gioia che aveva provato allorché, tolte dopo qualche tempo le bende dagli occhi, poté constatare che la sua capacità visiva era tornata normale. Questa confidenza mi colpì, mostrandomi un aspetto molto umano della sua personalità. Naturalmente poi gli riferii le brutte notizie che gli portavo dal Nord, dove la Lega dilagava a spese della Democrazia Cristiana. Fu quello il nostro ultimo incontro.

# Vittorino Colombo

## *L'infaticabile brianzolo*

VITTORINO Colombo, brianzolo di Albiate, bruno, di media statura, dai lineamenti marcati e dallo sguardo intelligente, viveva con la sua cattolicissima famiglia di origine composta dalla mamma, da un fratello professore di Teologia dogmatica presso il seminario di Venegono e da una sorella che gli era molto affezionata.

Dopo una breve esperienza con i partigiani bianchi si trasferì nella periferia di Milano, vicino a piazza Prealpi, dove abitavo anch'io da vent'anni. Ebbi modo quindi di conoscerlo quand'era ancora giovane e assieme frequentavamo la stessa sezione di partito La Perazzoli, dedicata a un eroe della Resistenza. Anche lui, come Granelli, aveva iniziato dal basso come lavoratore in fabbrica, ma riuscì con molta tenacia a diplomarsi ragioniere e a laurearsi in Economia all'Università Cattolica di Milano.

Aveva un carattere un po' spigoloso e si irritava con una certa facilità, per cui qualcuno lo soprannominò «Viperino Colombo», etichetta che gli rimase attaccata per tutta la vita. Era profondamente legato alle attività sociali della Chiesa, dell'oratorio, delle ACLI e della CISL. Era quindi un uomo della sinistra DC, la cosiddetta «sinistra sociale». Pur senza essere un grande oratore come Granelli, era capace di dare ai

suoi discorsi forza, vigore e logica. Ricordo ancora una delle sue battute preferite, forse ispirata dal fratello teologo: «Noi crediamo in un Dio trino, non un Dio quattrino».

Vittorino Colombo, più che a Granelli, si può paragonare in qualche modo a Marcora; gli era simile per le sue notevoli capacità organizzative ed era anche lui capo della sua corrente, Forze sociali, in città e in Lombardia.

Quando, nel 1958, fu eletto deputato l'onorevole Buttè, Colombo gli subentrò nelle varie cariche nel mondo aclista e sindacale e si diede da fare per la realizzazione di case in cooperativa servendosi di validi collaboratori come il geometra Palmisano e l'ingegner Bianco. Attraverso vari mezzi di comunicazione, come il cineforum e spettacoli teatrali di ispirazione cattolica, sollecitava i giovani a impegnarsi in politica. Diede vita anche a una casa editrice che pubblicava giornali e quaderni su vari argomenti di interesse sociale.

Era un uomo infaticabile che, a differenza di Granelli, riuscì a essere eletto deputato fin dal 1958 grazie ai numerosissimi voti di preferenza del mondo cattolico. Dato che mi conosceva bene, desiderava che entrassi nella sua corrente politica e quando seppe che avevo scelto Marcora pur dispiaciuto, mi disse che sicuramente lui avrebbe mantenuto un'alleanza costante con la corrente di Base. Incuriosito per questa dichiarazione di fedeltà all'alleanza, gli chiesi da dove traesse origine la sua valutazione così positiva su Marcora. Non dimenticherò mai la risposta che mi diede. Con mia sorpresa disse che considerava Marcora una persona affidabile sia perché era un buon padre di famiglia che non cercava altrove avventure, sia perché lo riteneva un uomo di grande buon senso, profondamente leale e capace di stare con i piedi per terra. Si diceva sicuro che Marcora non avrebbe mai tradito la loro alleanza. Mi accorsi anche che i due personaggi si frequentavano molto di più di quanto mi immaginassi e che

non cerano gelosie e ambizioni che potessero metterli l'uno contro l'altro.

Tra i suoi collaboratori ricordo una persona straordinaria, la signorina Ester Angiolini, intelligente e generosa, che fu per decenni assessore al Comune di Milano e che morì poco tempo fa in tarda età. Un breve necrologio sui giornali diceva semplicemente: «È morta Ester Angiolini, una povera cristiana». In quegli anni io mi trovavo in serie difficoltà economiche ed Ester Angiolini mi fece assumere dal consorzio ACLI Casa per organizzare l'ufficio studi.

Vittorino Colombo era quasi sempre di buon umore, non gli mancavano infatti le battute felici, la voglia di raccontare barzellette pulite ed era sempre pronto a offrire da bere a chi si trovava con lui. Mi accorsi che continuava a tenermi in considerazione perché uomini della sua corrente mi invitavano a tenere discorsi e conferenze.

A metà degli anni Sessanta incominciò ad acquisire importanza anche a livello nazionale ed eminenti personaggi come Gronchi, Pastore e Donat-Cattin lo fecero entrare nel governo, dove divenne sottosegretario alle Finanze. Ebbe la delega per la riforma della dichiarazione dei redditi e decise di abolire l'imposta comunale sul tenore di vita. Su questa sua scelta si sollevò una dura polemica in tutta Italia. In un convegno a Roma io stesso intervenni facendo osservare che era inopportuno togliere ai Comuni la facoltà impositiva, in quanto questi ultimi conoscevano molto meglio dello Stato il tenore di vita dei loro cittadini e potevano fare valutazioni più adeguate. Concentrare tutto sullo Stato significava correre gravi rischi. Colombo mi rispose che aveva provveduto a far svolgere dai dipendenti del suo ministero un'attenta verifica, dalla quale emergeva che la maggior parte dei Comuni del Sud raccoglieva ben poco dalle imposte locali. Inoltre, risultava che questi stessi Comuni presentavano un numero esorbitante di dipendenti comunali.

Perché accadeva tutto ciò? Dal sindaco di Messina, Colombo si sentì dire: «Onorevole, voi a Torino avete la FIAT, a Milano le banche e noi abbiamo il Comune». In tal modo il leader democristiano giustificava il rivoluzionario cambiamento che aveva introdotto nel sistema delle imposte.

Rieletto sempre con una valanga di voti, divenne negli anni Settanta ministro delle Poste e delle telecomunicazioni e successivamente ministro del Commercio Estero e della Marina mercantile. Come ministro delle Telecomunicazioni ebbe quindi a che fare con le televisioni private, che cominciarono in quel tempo a esistere, e quindi anche con Berlusconi e Telemilano. Attraverso collaboratori come Marcello Di Tondo cercò di capire bene il problema delle tv private, dato che la legge, in origine, attribuiva il monopolio delle televisioni alla RAI. Si trattava quindi di cambiare la legge. Colombo si avviò su questa strada, ma alcuni suoi collaboratori furono coinvolti in scandali e dovette allontanarli.

Era un uomo molto efficiente e quindi non apprezzava più di tanto la conduzione del partito dell'onorevole Moro; si sentiva più fanfaniano che moroteo.

Dovette affrontare anche una grossa crisi scoppiata nelle ACLI nazionali. Il presidente delle ACLI Livio Labor aveva deciso di entrare nel PSI e Vittorino Colombo combatté con tutte le sue forze questa decisione e la spuntò. Labor, messo in minoranza, entrò nel PSI di Craxi e Colombo si tenne stretta la maggioranza del movimento. Ebbe anche modo di scontrarsi con Donat-Cattin, che aveva voluto a ogni costo diventare vicesegretario nazionale del partito con Piccoli alla segreteria.

Accusò Donat-Cattin di avere lavorato sott'acqua senza tenere informati i membri della corrente e preannunciò una sua dissociazione. Non ce ne fu bisogno, però, perché Donat-Cattin, a causa delle vicende relative a suo figlio, dovette dimettersi dall'incarico.

Mentre Vittorino Colombo diventava senatore al collegio di Sondrio, perdeva la madre e il fratello, situazione che fa riflettere su come spesso la vita, nel darti qualcosa, è subito pronta a toglierti qualcos'altro, quasi a rispettare le regole di uno strano, e talvolta perverso, gioco di equilibri. Come ultima iniziativa importante va ricordato che diede vita all'Istituto italo-cinese per gli scambi economici e culturali, di cui divenne presidente, dimostrando con ciò di avere la vista lunga. Infatti fu il primo politico italiano a mettere piede a Pechino e Tiziano Terzani, che è vissuto diversi anni in Cina, ha scritto che fu proprio grazie all'arrivo di Colombo che per la prima volta fu resa accessibile la tomba del gesuita Matteo Ricci, che in Cina ebbe grandi incarichi politici dagli imperatori, i quali per gratitudine gli riservarono una solenne sepoltura.

Secondo Terzani, Vittorino Colombo non solo aprì la via del commercio tra Italia e Cina, ma favorì un inizio di dialogo tra la diplomazia vaticana e quella cinese.

Purtroppo non era destinato a vivere a lungo e poco più che settantenne, senatore in carica, morì.

Attorno a lui si era creato un gruppo che comprendeva fra gli altri il professor Caloia presidente dello IOR e del Medio Credito Centrale, il professor Frigerio che, dopo essere stato segretario provinciale come esponente della Base, era diventato segretario regionale del gruppo di Colombo, gruppo che nel frattempo aveva cambiato il proprio nome: da Forze Sociali a Forze Nuove.

Suo stretto collaboratore fu anche Erasmo Peracchi, ex presidente della Provincia di Milano e vicepresidente dell'Alfa Romeo, che aveva militato nelle file partigiane e che meriterebbe un capitolo a parte. È curioso ricordare come Peracchi sia entrato nella Resistenza grazie a un avventuroso salvataggio che ebbe come protagonista una ragazza, destinata a diventare sua moglie, mentre lui si trovava sul treno che lo stava portando verso i lager tedeschi.

# Pierantonino Bertè

## *Un politico proteiforme*

NEGLI anni Sessanta e Settanta, all'interno della DC si allineavano due gruppi distinti, ognuno con una propria struttura e dirigenza: il Movimento femminile, comprendente donne di tutte le età, e il Movimento giovanile, composto dalla gioventù maschile. In quegli anni i delegati dei due movimenti erano rispettivamente la dottoressa Maria Luisa Cassanmagnago affiancata da Maria Paola Colombo Svevo, e nel giovanile Alessandro Bertoia, a cui subentrò l'autore di questo libro, Ezio Cartotto.

I due gruppi, che spesso collaboravano tra loro per sviluppare temi comuni, organizzavano, a scadenze programmate, corsi di formazione politica. In tali occasioni invitavano puntualmente l'onorevole Bertè. Ciò avveniva perché l'onorevole Bertè era un efficace oratore, capace di intrattenere i suoi ascoltatori con un linguaggio appassionato, anche se talvolta enfatico.

Bertè, milanese, nato nel 1918 e ora ormai ultranovantenne, iniziò a far politica attraverso i Comitati Civici del professor Gedda, grazie ai quali ebbe i voti che gli permisero di essere eletto giovanissimo nel 1956 nel consiglio comunale di Milano e nel 1958 al Parlamento. Sposato con un'insegnante, da un lato organizzò scuole private attive nel mondo cattolico, dall'altro si specializzò sempre più sui temi relativi alla pubblica istruzione.

Mentre Gedda affondava verso la fine del papato di Pio XII, Bertè, con una delle sue tante trasformazioni, aderì alla corrente del segretario politico nazionale onorevole Fanfani. Questo cambio di rotta gli permise di essere eletto nel 1958 con la solita valanga di voti. Ovviamente era contrario a qualsiasi apertura a sinistra e, mentre Fanfani tuonava nelle piazze: «Chi vuole andare a letto con Nenni, si sveglierà la mattina con Togliatti», Bertè si appellava alla logica e alla matematica. Era solito dire nei suoi applauditi comizi: «In politica c'è un trinomio che non esiste nella matematica. In esso solo due termini vanno d'accordo tra di loro, mentre il terzo è sempre in contrasto con gli altri due. I tre termini sono: buona fede, intelligenza e comunismo. Questo vuol dire che se una persona è in buona fede e intelligente, non è comunista, se invece è in buona fede e comunista, non è intelligente; se infine è intelligente e comunista, non è in buona fede». Quando Bertè parlava ci metteva anche un'arte mimica che dava convinzione alle cose che diceva e il pubblico rispondeva spellandosi le mani con gli applausi. Bertè, infaticabile, divenne il capo dei fanfaniani milanesi e lombardi e si trovò, dopo la rottura del gruppo doroteo, a doversi schierare temporaneamente con la sinistra del partito. Quando, qualche anno dopo, Fanfani ritrovò la strada del doroteismo, con un agile passo di danza Bertè a Milano lo seguì.

Marcora andò su tutte le furie, anche perché, venuti meno i voti di Bertè, rischiava di perdere sia il congresso cittadino sia quello provinciale. In simili circostanze Marcora perdeva l'autocontrollo e tornava a essere sboccato, come sempre nei suoi momenti peggiori. Ricordo che in una riunione disse: «Abbiamo poi il problema di questo Bertè, che nella sua vita ha cambiato più bandiere che mutande». Bertè cercava di tranquillizzare Marcora, schierandosi magari con lui nella città di Milano e dall'altra parte in Provincia. A fianco di Bertè emergevano a poco a poco anche dei giovani, come Luigi Baruffi e Alfredo Anzani, ora chirurgo



al San Raffaele, e Gianni Verga, nipote di quel Franco Verga che morì tragicamente nelle acque della fontana di Sant'Antonio a Milano. Ancora oggi, a parte il verdetto ufficiale di suicidio, rimangono forti dubbi sul fatto che in realtà si sia trattato di un omicidio. Franco Verga, ex basista, era diventato fanfaniano, ma non stava con Bertè. Per conto proprio aveva organizzato un consorzio di cooperative edilizie il cui fallimento lo aveva trascinato nel disastro che, secondo alcuni, lo avrebbe portato al suicidio. Molto diverso da lui l'ingegner Gianni Verga, che diventerà presidente dell'ordine degli Ingegneri nonché assessore regionale della Lombardia e assessore comunale di Milano. Bertè, dopo aver seguito Fanfani nella campagna antidivorzista, con un'ennesima capriola divenne moroteo e, grazie a tale ultima scelta, entrò nel governo come sottosegretario. Arrivati alle elezioni del 1983, dopo trent'anni di Parlamento, Bertè non volle essere inserito nella lista, ma fu preparato per lui un posto più importante. Infatti, dopo l'improvvisa morte di Villy De Luca, divenne direttore generale della RAI. Purtroppo non aveva la stoffa del dirigente d'azienda, quindi per tener buoni i comunisti, largamente presenti nella RAI, affidò la direzione del terzo canale ad Angelo Guglielmi, democristiano di estrema sinistra, molto vicino a Raniero La Valle e al vescovo Dossetti. Questo canale, destinato nelle intenzioni dei predecessori di Bertè a essere un canale regionale, si trasformò in quella che fu chiamata «TeleKabul», cioè l'interfaccia televisiva del PCI. A Guglielmi, che riempì di comunisti il terzo canale, successe addirittura Curzi, comunista dichiarato.

L'ultimo governo di matrice democristiana, quello presieduto da Andreotti, cambiò il direttore generale della RAI, ma l'inarrivabile Bertè, con una stupefacente trasformazione degna di Fregoli, divenne andreottiano, portando tutti i suoi voti della Lombardia a supporto del Divo Giulio. In cambio Bertè fu nominato direttore generale della Triennale di Milano, uno dei

più importanti centri di cultura della nostra regione, e vi rimase per molti anni. Soltanto il crollo della DC e l'avvento di Forza Italia mandarono in pensione questo straordinario personaggio.

Il ricordo di Bertè è di un uomo vivace e, nonostante l'età, sempre spumeggiante, estremamente interattivo con l'opinione pubblica.

Gli auguriamo di vivere ancora a lungo, ma certamente, limitatamente al suo ruolo, nel momento dell'estremo addio potrebbe dire come Cesare Augusto: «Ho recitato bene la mia parte in questa commedia che si chiama vita? Allora applauditemi».

# Luigi Granelli

## *L'intellettuale autodidatta*

LUIGI Granelli si colloca tra i maggiori dirigenti della DC lombarda e nazionale. Estremamente forte fu il suo legame con Marcora, senza che sfociasse mai in forme di servilismo. Bergamasco, nato alla fine degli anni Venti, è stato uno dei più giovani partigiani della sua zona e militò, data la sua educazione cattolica, nelle brigate dei partigiani bianchi. Ancora ragazzo, alla fine della guerra ritornò a lavorare con il padre, esercitando il mestiere di imbianchino. A sedici anni verniciava di minio i cancelli della Dalmine. Di media statura, aveva lineamenti fini ed era dotato di una straordinaria intelligenza dialettica e oratoria. Per queste ragioni, agli inizi degli anni Cinquanta fece una rapida carriera nella DC di Bergamo, ricoprendo il ruolo di direttore del giornale locale *Il Campanone* e collaborando con altri personaggi dotati di una cultura più vasta della sua, come Beppe Chiarante e Luigi Magri, futuri parlamentari del PCI. Granelli si formò da solo e quando la stima nei suoi confronti crebbe cominciò a essere chiamato fuori dalla sua provincia.

Dopo la fondazione della corrente di Base fu avvicinato da Marcora, che gli propose di dirigere una rivista chiamata proprio *La Base*. In quella redazione incontrò la giovane dottoressa Adriana Guerrini, assistente alla cattedra di Diritto costituzio-

nale alla Cattolica di Milano, con la quale si sposò. Impegnati entrambi in politica, ebbero un solo figlio.

Quando Fanfani divenne segretario al congresso nazionale di Trento, si scontrò subito con Granelli che lo accusava di voler fare e agire senza pensare e progettare. In modo sprezzante Fanfani gli rispose: «Non si preoccupi, per voi faremo un pensatoio!» In seguito Fanfani sospese dal partito Granelli, Magri, Chiarante, l'onorevole Bartesaghi di Lecco e Mario Melloni, che con lo pseudonimo di Fortebraccio sarebbe diventato un bravissimo umorista dell'*Unità*, famoso per le sue vignette e le sue battute. Mentre Magri, Chiarante e Bartesaghi finirono nel PCI, Granelli resistette nella DC con l'aiuto di Marcora, di sua moglie e della professoressa Brisca Menapace, di origine trentina e docente alla Cattolica di Milano. Quest'ultima finirà anche lei nel PCI e poi al *manifesto*.

Granelli si trasferì a Milano dove, a metà degli anni Cinquanta, Marcora aveva vinto il congresso provinciale, dando respiro a nuove e importanti prospettive.

Divenne, come capiterà più tardi a chi scrive, prima dirigente degli enti locali e in seguito direttore del *Popolo Lombardo*, il settimanale della DC milanese. Granelli tentò, ancora giovanissimo, di presentarsi candidato alle elezioni del 1958, sfruttando le sue capacità dialettiche e di abile giornalista. Purtroppo in quella circostanza si scontrò con il vicario della diocesi di Milano monsignor Manfredini, futuro vescovo e delegato dall'arcivescovo Montini ai rapporti con il laicato cattolico milanese.

Granelli era convinto sostenitore di quell'apertura a sinistra che prevedeva un accordo con il PSI, rifacendosi alla famosa frase di De Gasperi: «La DC è un partito di centro che guarda a sinistra». Per lui, la Base era la sinistra degasperiana, cioè una sinistra più laica di quella aclista di Vittorino Colombo a Milano o di La Pira a Firenze.

Monsignor Manfredini, invece, era su posizioni decisamente

diverse, che lo portavano a caldeggiare il mantenimento del centrismo sia al comune di Milano sia in provincia. Nel momento cruciale delle elezioni del 1958 ebbe luogo un disastroso confronto tra Granelli da una parte e l'arcivescovo Montini, destinato alla carica di pontefice come Paolo VI, dall'altra. Dopo un incontro privato con Montini, Granelli pubblicò un comunicato nel quale diceva che le divergenze erano state chiarite in modo positivo. Gli piombò addosso una pesantissima smentita della curia milanese, nella quale si negava non solo l'esito positivo del suddetto chiarimento, ma proprio che il chiarimento ci fosse stato. Come è facile immaginare, Granelli non fu eletto e, dato che Marcora perse un congresso provinciale agli inizi degli anni Sessanta, poté presentarsi candidato solo dieci anni dopo, nel 1968, a circa quarant'anni, quando lo stesso Marcora divenne senatore.

Chi scrive s'era messo a disposizione di Marcora alla metà degli anni Sessanta, prima quindi che Marcora vicesse nuovamente il congresso provinciale di Milano, ritornando alla segreteria del partito. In vista delle elezioni del 1968 Marcora progettò e attuò un ricambio generazionale di vaste dimensioni. Io ero perfettamente d'accordo con tale progetto e ho contribuito con tutte le mie forze al suo successo. Tra l'altro, anche per la profonda stima che nutrivo nei confronti di Luigi Granelli, ho contribuito a farlo inserire tra i primi degli eletti (allora c'erano i voti di preferenza). A questo scopo organizzai diverse manifestazioni, una delle quali con migliaia di persone al Palalido di Milano e super ospite la cantante Patty Pravo, che in quel periodo lanciava la famosa canzone *La bambola*. Feci anche venire Fanfani al teatro Dal Verme che era strapieno. Tutti questi successi convinsero Marcora, dopo le elezioni, a chiedermi di collaborare con lui per organizzare a livello nazionale la corrente di Base che era riuscita a eleggere in tutta Italia più di trenta fra deputati e senatori. Io accettai e mi trovai a dover svolgere

un'enorme mole di lavoro perché, con il dono dell'ubiquità che non avevo, dovevo essere presente a Roma circa tre giorni alla settimana e contemporaneamente seguire la mia attività politica a Milano, dove presto divenni direttore del *Popolo Lombardo*, entrai a far parte del comitato regionale e perfino del consiglio di amministrazione dell'ATM. In quel periodo potevo contare su una squadra di amici quasi tutti laureati o studenti universitari che costituivano i miei più stretti collaboratori e con cui avevamo preso una felice abitudine: incontrare una volta alla settimana l'onorevole Granelli, vero maestro di politica. A volte le nostre chiacchierate nel suo ufficio di corso Pellegrini finivano ben oltre le due del mattino. Luigi Granelli era il personaggio politico che invitavamo sempre a concludere i corsi di formazione dei giovani democristiani perché aveva quel dono raro di accendere istantaneamente l'entusiasmo. Una volta, a un congresso nazionale gli toccò la parola in un momento favorevole in cui l'assemblea era piena di gente e, forse spinto dai tanti applausi e incoraggiamenti, fece un incredibile exploit. Rivolgendosi alla maggioranza dorotea e fanfaniana disse: «Non ho alcun dubbio che il nostro gruppo, ricco come è di giovani intelligenze, sarà domani l'intera DC». Questa frase divenne famosa e noi, orgogliosi di essere le «giovani intelligenze» di cui sopra, la ripetemmo ovviamente in tutta Italia. Granelli era venuto con noi nelle università occupate a Milano e in altre città e aveva polemizzato molto abilmente con il professor Miglio, favorevole all'ipotesi di nazioni guidate da élite conservatrici. Granelli divenne in seguito membro del governo in qualità di sottosegretario agli Esteri e si avvicinò molto, assieme all'onorevole Galloni, alle posizioni di Aldo Moro. Questo suo atteggiamento suscitò il rancore di Marcora e De Mita che si sentivano più affini a Piccoli e Forlani. Quando cadde sulla nostra testa il fulmine della morte di Marcora, che avveniva a pochi anni di distanza dall'assassinio di Moro, Granelli divenne il sostituto

di Marcora a Milano, prendendo anche il suo posto di senatore di Vimercate, senza peraltro lasciare la vita governativa che continuò come ministro delle Partecipazioni statali. Anche lui fu però danneggiato dall'arrivo nella segreteria del partito di De Mita, che decise di collocare nei punti chiave uomini della sua squadra, come per esempio Tabacci in Lombardia. Nel linguaggio demitiano Granelli divenne la «Vecchia Guardia», e ciò segna sempre l'inizio del declino. Luigi, però, non si arrese tanto facilmente e, a differenza di me, imparò a usare le nuove tecniche informatiche, continuando a partecipare al dibattito politico.

Da quando Luigi è morto, poco più che settantenne, ho sofferto della sua assenza come di pochi altri e spesso e volentieri mi ricordo il pensiero e le frasi così belle e vigorose di quest'autodidatta destinato a diventare un maestro, per me tra i più grandi.

# Paolo Emilio Taviani

## *Il ministro che viaggiò con Cristoforo Colombo*

GRANDE uomo politico e di notevole cultura, nacque a Genova e morì a Roma a circa novant'anni, all'inizio del nuovo millennio. Durante i sette anni in cui fu ministro degli Interni, gli amici scherzosamente lo chiamavano PET, facendo riferimento alle iniziali del suo nome. Ho avuto l'opportunità di conoscerlo in occasione dell'accettazione della sua nomina, dopo la scomparsa di Luigi Meda, a presidente del Centro Culturale G. Puecher di Milano, proposta da Cesare Grampa, direttore del Centro. Tale nomina fu accolta all'unanimità e con grande soddisfazione.

Il giovane Taviani fu presidente del CLN di Genova e costrinse i tedeschi alla resa. Si racconta che si allontanò dalla sua abitazione spingendo una carrozzina per bambini colma di armi micidiali. Riuscì a sfuggire ai controlli e a raggiungere i gruppi partigiani, di cui divenne il capo con il nome di «Comandante Pittaluga», e fu poi decorato con una medaglia d'oro. Molto più tardi, quando divenne senatore a vita, fu nominato presidente nazionale dell'ANPI, carica che mantenne fino alla morte. Personaggio di vaste letture, aveva quattro lauree in materie umanistiche e fu docente all'università di Genova. E, come se non bastasse, per tutta la vita fu presidente mondiale della Società di Studi su Cristoforo Colombo, ma ebbe anche



la carica di presidente mondiale dei Cavalieri di Cristoforo Colombo, del quale si può considerare il più grande esperto, tanto che i suoi libri su Colombo navigano nelle biblioteche di ogni dove. Uomo brillante, caustico, con uno spiccato senso dell'umorismo, suscitò l'interesse di De Gasperi, che lo fece diventare per un anno segretario del partito della DC nonostante la sua giovane età.

Ricoprì vari ministeri, ma viene ricordato soprattutto come ministro degli Interni, anche se preferiva autodefinirsi «ministro di polizia». Concepiva infatti una grande ammirazione per un noto ministro di polizia giacobino, Fouché, che fu anche al servizio di Napoleone. Probabilmente li accomunava la brillante intelligenza, il senso dell'umorismo e il coraggio. Una volta il ministro francese, rischiando grosso, disse a Napoleone che aveva appena dato un sinistro ordine di morte: «Maestà, quello che avete fatto è molto peggio di un crimine, è un errore».

A Taviani piaceva ficcanasare nella vita privata di tanti personaggi noti, non per ricattare, ma solo per il gusto di essere informato. In effetti, da questo punto di vista, può essere considerato un vero e proprio maestro di Cossiga che una volta, in un mio articolo, avevo definito uno degli alari del caminetto di Taviani. Gli piaceva spettegolare sulle tendenze sessuali dei vari politici e, con buona pace del presidente della Puglia, Vendola, vi posso assicurare che ne aveva individuati parecchi all'interno della DC con gli stessi gusti. Lui, invece, sposato e con un nutrito gruppo di figli, diceva che le belle signore amava soltanto guardarle.

Era un democristiano laico come pochi e forse ciò ostacolò la sua ascesa ai più alti livelli della politica. La sua laicità, però, non gli impediva di intrattenersi in piacevoli incontri conviviali con i sacerdoti. Ricordo che mi trovavo in un ristorante di Rapallo con mia moglie e i miei figli. A un certo punto, apertosi l'uscio di una sala attigua, vidi uscire un prete, seguito da un altro e

un altro ancora. Dopo aver assistito attonito a questa sorta di processione improvvisata con una ventina di sacerdoti, eccolo là: apparve sorridente Taviani. Mi riconobbe e si intrattene per breve tempo a conversare amabilmente con me e i miei familiari. Una volta, avendogli rivolto la domanda: «Secondo te un musulmano può aderire alla DC?» lui senza esitare rispose: «Certo, purché condivida il programma del partito». Naturalmente questo atteggiamento molto liberale non favorì i suoi rapporti con i democristiani più integralisti, come Fanfani. Quando quest'ultimo sembrava pronto per essere eletto presidente della Repubblica, poiché esistevano voti sufficienti a suo favore, Taviani in un incontro che ebbi con lui a Milano mi disse: «Siamo in un bel guaio, se non lo eleggiamo ci saranno serie conseguenze, ma se lo eleggiamo le conseguenze saranno peggiori».

La sua laicità se la portò in una diocesi come quella di Genova, dove per sua fortuna dominava la figura del grande cardinal Siri, che fu più volte sul punto di essere eletto Papa. Siri infatti apprezzava i politici democristiani che stavano lontani dalle sacrestie. Non a caso quando a Genova, città rossa, i politici moderati non riuscivano più a reggere lo scontro con le sinistre e scoppiavano scioperi e tumulti, era il cardinal Siri a convocare nei suoi uffici i capi della sinistra, ottenendo come mediatore quasi sempre inattesi successi.

Alla sua morte non furono pochi quelli del popolo della sinistra a piangere la sua scomparsa. Iniziava allora un periodo nuovo per la politica italiana e io incontrai per l'ultima volta Taviani con il senatore Grillo. Si trattava di convincere Taviani a dare il suo voto a Forza Italia affinché Berlusconi avesse la maggioranza in Senato. In tale occasione Taviani si collocò su una linea favorevole a evitare la sfiducia al governo.

# Una riflessione

## *Il Mondo di oggi: sofferenze e speranze*

Dopo questa passeggiata nella galleria della Prima Repubblica che genera in me una certa nostalgia, non posso chiudermi questa porta alle spalle senza condividere una riflessione con chi ha avuto la pazienza e la curiosità di seguirmi fin qui.

Dal punto di vista politico, in particolare nel nostro Paese, la democrazia ha subito un processo involutivo. Il voto che gli elettori italiani consegnano alle urne ha sempre più scarso valore perché, di fatto, gli eletti, mancando il voto di preferenza, vengono scelti nell'ambito del partito o, più spesso, nei salotti. La situazione ora (siamo all'inizio del 2012) si è fatta più grave perché siamo guidati da un governo tecnico costruito a tavolino, indipendente dal consenso popolare e in grado di oscurare anche il già scarso potere del Parlamento.

Quale «cultura», termine che, erratamente, associamo sempre a valenze positive, determina tutto questo? John Carroll, l'antropologo americano vissuto a metà del secolo scorso, annunciava, già allora, l'avvento di una «cultura remissiva» che produce la «personalità remissiva», cerchio da un lato infinito, ossessivo, ripetitivo, dall'altro toccabile con mano e sperimentabile quotidianamente. Afferma Carroll: «La cultura remissiva è per principio antimoralistica. In una cultura moralistica come

quella puritana, i conflitti fra le esigenze della società e il desiderio dell'individuo sono risolti attraverso i divieti e le norme indiscusse che regolano la condotta e agiscono da palliativo per il panico e la disperazione» (citato in Zygmunt Barman, *La decadenza degli intellettuali*).

Noi sappiamo benissimo, nella nostra esperienza quotidiana di esseri umani, che l'apertura emotiva contro ogni autorità e controllo apre la porta all'autoassoluzione da ogni responsabilità nei confronti degli altri, motivo per cui un individuo compie le proprie scelte e realizza i propri desideri senza tenere conto delle conseguenze su chi lo circonda.

Così il divertimento perde il suo significato «felice» e su queste basi si trasforma in una specie di droga atta a soddisfare i propri istinti contro ogni ideale. La morte degli ideali, civili, politici e spirituali non potrà che portare a un «ritorno alle caverne» abitate da un sempre crescente buio di senso.

Gli intellettuali dell'illuminismo che hanno sostituito con la loro cultura le tradizioni umanistiche e religiose, anche se disprezzavano il popolo, non pensavano certo che il loro progetto sarebbe stato sorpassato da quello moderno o postmoderno in un modo così profondo.

Già settant'anni fa George Simmel aveva scoperto il legame tra il destino della cultura, lo sviluppo della tecnologia e le capacità industriali del nuovo sistema economico. Egli afferma: «La logica che spinge la vendita dei prodotti non proviene né dallo spirito né dalla scienza, ma è presente negli oggetti stessi. Senza saperlo, chi li fabbrica realizza in essi qualcosa che spinge il potenziale acquirente al fatale impulso di comprarlo subito e di consumarlo immediatamente. In definitiva, la rottura tra la cultura da un lato e il piacere visivo e tattile degli oggetti dall'altro provoca la necessità artificiale, il desiderio di acquistare cose inutili solo perché ti piacciono e desideri muovere all'invidia il tuo amico. In questo modo la vita non progredisce verso una

crescita spirituale dell'uomo, ma si autoconfina in un'illimitata e stupida capacità di accumulo di cose inutili» (*ibidem*). Questa conclusione di Simmel ci suggerisce che il progresso è sulla strada del regresso. Non ci sono più mecenati che ordinano a grandi artisti grandi opere, ma appaiono sempre più sulla scena inventori da strapazzo che riescono a far diventare di moda un oggetto che verrà buttato via pochi mesi dopo. Insomma, l'intellettuale è diventato un apprendista stregone.

Viviamo quindi in una flaccida cultura di massa certamente molto remissiva, per quanto democratica, e priva di ogni valore soprattutto perché, a causa dei nuovi mezzi di comunicazione, non esiste più uno stretto legame tra l'intelligenza delle persone e il territorio di cui fanno parte.

Non sono più milioni, ma miliardi le persone di tutti i Paesi del mondo che, al di là e al di fuori del sistema politico in cui vivono, hanno creato un mondo consumista raggelante, anche se è fornito dei propri eroi e battistrada. Gli eroi, che da bambini avevamo imparato essere coloro che sono capaci di dare la vita per difendere grandi principi o salvare altri esseri umani, sono invece oggi eroi di un giorno sostituiti alla velocità della luce dagli eroi del giorno dopo. Sono i consumi che consumano l'uomo e non il contrario; e qui mi appello al lucido pensiero del giornalista Tiziano Terzani quando, facendo riferimento alla nobile lotta di Gandhi che si avvaleva anche del digiuno, diceva che il digiuno moderno, quello che noi oggi dovremmo imparare a fare per vincere la nostra battaglia, è quello del «non consumo». Questo ci restituirebbe il tempo, perché per creare «oggetti» di consumo e per guadagnare i soldi che ci servono a comprarli, corriamo tutti come dannati. In realtà il tempo è l'unica vera ricchezza che possediamo. Ma è anche l'unica che, fuor da ogni dubbio, si esaurisce giorno dopo giorno ed è destinata irrimediabilmente a finire. Perfino lo sport e lo spettacolo sono visti come consumo o pettegolezzo. I politici sono costretti

anch'essi a comportarsi come uomini da bar, e di conseguenza le leggi da loro fatte seguono il consumo, che non cercano in alcuna maniera di limitare. Oggi il potere ha un nuovo modo di dominare: ha sostituito la seduzione alla repressione, le relazioni pubbliche alla polizia, la pubblicità all'autorità; infine, si cerca continuamente di creare nuovi bisogni, invece che rispondere in maniera chiara ed efficiente a quelli preesistenti mediante giuste norme che tutti siano chiamati a rispettare. Quindi il concetto di legge, di norma, è stato stravolto da questo nuovo sistema mondiale del consumo privato. Attali, consigliere di Mitterand, dice che siamo arrivati al punto che la società e lo Stato da noi delegati a sorvegliare, sono stati sostituiti da uno Stato e da una società che si autosorvegliano. Le periferie bruciano per opera di miserabili degradati, mentre i super ricchi nuotano nelle piscine protette dalle loro case super arredate.

Si può dire che il paradiso promesso dal Vangelo sia diventato un supermercato dove si trova di tutto e dove tutti possono entrare, ma ognuno porta con sé il proprio inferno personale, cioè il limitato credito del suo bancomat. Quando il consumatore vede esaurirsi il suo credito, si sente frustrato perché ha riempito il carrello ma non ha potuto comprare tutto quello che avrebbe voluto. Quindi esce dal supermercato con l'ansia irresistibile di procurarsi ancora denaro, in qualsiasi modo, per comprare tutto il resto.

Quando pensiamo a quella grande percentuale di poveri, sempre in aumento, che vive sulla soglia della fame, quando ci ricordiamo dei milioni di giovani senza futuro, delle famiglie che faticano e si sgretolano con sempre maggior facilità, ci ritornano in mente gli schiavi e i proletari dell'antica Roma.

Noi ci immaginiamo che lo splendido Titanic su cui viaggiano i più fortunati possa infrangersi contro l'iceberg formato dai dannati della Terra. Purtroppo non sarà così, l'iceberg si

sbriciolerà da solo e il Titanic si autodistruggerà, perché i suoi passeggeri hanno perso quell'umanità che li rende simili a Dio.

Come sostiene Habermas, i poveri di oggi sono talmente poveri che non hanno nessuna possibilità di creare un vero ostacolo a coloro che reggono il mondo.

Recentemente il Papa ha fatto un'affermazione che mi sento di condividere fino in fondo: prevale nell'uomo di oggi la pietà sulla compassione, ma solo quest'ultima rende capace l'uomo di partecipare alla sofferenza del suo simile. Questo ci porta, o meglio mi porta, a ripensare a Mounier, filosofo francese che ha sviluppato la corrente dello spiritualismo in un suo approccio originale noto come personalismo che riassumo, semplicemente, così: «La persona non è un'architettura immobile; essa continua nell'essere e viene provata dal passare del tempo. La sua struttura, a dire il vero, assomiglia a uno svolgimento musicale e sembra configurarsi come una composizione». Mounier è stato uno dei più importanti pensatori cristiani del secolo scorso. Figlio di un farmacista e in un primo tempo giovane studioso di scienze naturali, cambiò facoltà universitaria dopo la lettura di Péguy e gli incontri con Maritain. Si laureò in Filosofia alla Sorbona, dove ben presto divenne docente. All'inizio degli anni Trenta, ancora giovanissimo, fondò la rivista *Esprit* e manifestò subito un coraggio senza limiti per promuovere le proprie idee, lo stesso coraggio che gli permise di difendere la libertà, di contrastare il nazismo e di sopportare il carcere e la tortura. Purtroppo, a seguito di tali sofferenze morì a soli quarantacinque anni.

Davanti al letto della figlia morente lasciò queste parole che io considero il suo testamento spirituale: «Amici miei, amici miei, bisogna dunque dare tutto e ci accorgiamo quando arriviamo a questo crocevia della vita di essere tutti uguali, poveri bambini deboli col cuore affaticato, le gambe stanche, il fiato grosso, e una stessa mano si posa sulla nostra spalla e ci indica tutta

la storia degli uomini, tutti gli strazi degli uomini: coloro che odiano, coloro che uccidono, coloro che irridono e coloro che sono odiati, coloro che sono uccisi, coloro che sono deformati dalla vita» (Emmanuel Mounier, *Agonia del cristianesimo*).

Gli amici si accostavano alla sua personalità carismatica che sapeva stupirli quando affermava: «Pensare, filosofare significa divenire capaci di cogliere un certo qual senso mistico nell'ordine delle cose e nella profondità degli eventi. Bisogna avere il coraggio di credere che la verità agisce con la sua sola presenza, che la meditazione di un solo uomo o la sua sofferenza possono scuotere l'umanità con maggiore efficacia di interi sistemi di riforme». Egli denunciò i compromessi tra la Chiesa e la borghesia chiamandoli «disordine stabilito» e condannò con largo anticipo il regno del consumo e del denaro, pregando per una nuova civiltà fondata sul lavoro e sul reciproco scambio di amore. Dopo la fine della guerra e sempre più vicino alla morte, egli condannò il marxismo come dottrina che materializza le speranze degli oppressi, ma nello stesso tempo intravide il pericolo che i cattolici non combattessero con sufficiente determinazione il consumismo, che vedeva avanzare come un mostro capace di schiacciare ogni forma di religione e ogni forma di socialismo. Mounier affermava che noi non abbiamo il compito di portare lo spirituale nel temporale, perché esso c'è già, noi abbiamo solo il compito di scoprirlo, di farlo vivere e di comunicarlo. E questo è importante, anzi fondamentale, perché è nella trascendenza, nel superamento del contingente che troviamo quei valori eterni e luminosi che devono informare il nostro «fare», che sia professionale, affettivo, ma anche politico. Sono quei valori di riferimento che impediscono al tempo di consumare noi e a noi di consumare le cose.

Fra tutti i personaggi che ho illustrato, De Gasperi fu il più grande (opinione condivisa pure dagli oppositori della DC) anche perché, al di là delle sue doti naturali di eccellente politico, fu



sorretto da una grande fede. Credere negli eterni principi che guidano, o dovrebbero guidare, come una stella polare, la vita politica e civile, significa auspicare che negli uomini che faranno forse, un giorno, la Terza Repubblica, possa sussistere lo stesso convincimento di De Gasperi, che disse: «Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettanti, ed altri che la considerano e tale è per loro, come un accessorio di secondarissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera, la mia missione».



# Ringraziamenti

«*Ho sempre tirato il mio carro e ho piantato un fiore ovunque fosse possibile.*»

ABRAHAM LINCOLN

Ringrazio mia moglie, **Giuliana Ponti**, l'altra mano che sta dietro questo libro, l'altra parte, forse quella migliore, di me. La ringrazio per l'infaticabile collaborazione intellettuale e pratica. Ci siamo conosciuti facendo politica e gli ideali comuni di lotta e speranza hanno guidato i nostri sogni e reso meno amari i nostri sbagli. Abbiamo creduto l'uno nell'altra, ma soprattutto in qualcosa di più grande di noi; anche per questo, dopo quarant'anni, siamo ancora insieme.

Ringrazio **Elena**, mia figlia, per la revisione finale del testo, le intuizioni fulminanti e preziose, la ricerca di un confronto, talvolta serrato, non tanto sui contenuti, quanto sul senso profondo che deve permeare la mente e il cuore di chi li scrive.

Ringrazio **Maurizio** per la sua incredibile lungimiranza.

Ringrazio **Simona Meregalli**, **Marinella Ventura** e **Mimmo Esposito** per la battitura del testo, importante aiuto fornito a codesto *homo sapiens*, ma non *technologicus*.

E infine ringrazio Colui che sta all'inizio: **Dio**. E la mia combattuta fede.